ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI
BRESCIA

PER GLI ANNI 1948-1949

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO,, 1949

ANNI ACCADEMICI CXLVII-CXLVIII

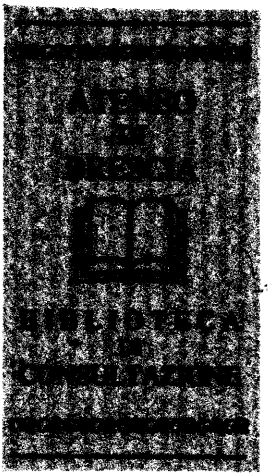
ANNI ACCADEMICI CXLVII-CXLVIII

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER GLI ANNI 1948-1949

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO" 1949

STABILIMENTI TIPOGRAFICI F. APOLLONIO E C.
BRESCIA - 1950



SOLENNI ADUNANZE

MARZIALE DUCOS

DISCORSO DEL 6 FEBBRAIO 1949

IN COMMEMORAZIONE DELLE X GIORNATE

Eccellenze, Signori, Signore,

una piccola città che riuniva 35.000 abitanti, tale era Brescia nel 1849. Ricostruiamo nel nostro pensiero questa città come era cento anni orsono. Innanzi tutto il cerchio delle alte e forti sue mura. Esse la difendevano e la custodivano; baluardo, un tempo, contro gli assedi e per la guerra, discendevano dai due lati del Castello, solo interrotte da alcune porte nella direttiva segnata dal commercio con le città vicine; queste porte da pochi decenni si erano aperte a sostituire i rivellini, e dove era la stretta tortuosa di quelle costruzioni medievali, tra l'ultimo settecento e il principio napoleonico dell'Ottocento, erano state erette delle cancellate che si chiudevano la sera poco dopo l'Ave Maria. Le mura ebbero poi due diversi aspetti; ancora baluardo militare per la maggior parte del loro cerchio, e perciò di un disegno rigido e denudato, si rivestivano tra porta S. Nazzaro e porta S. Giovanni di una ricca e ombrosa alberatura, e in quel tratto divennero convegno di eleganze e corso per gli equipaggi dell'aristocrazia e della ricca società borghese cittadina, mentre dall'altro lato di porta S. Giovanni, là dove ora sono gli edifici della Poliambulanza, le mura degradavano a scalinata verso l'interno, costituendo un verde anfiteotro per il gioco del pallone, la più antica e allora la sola organizzata di quelle competizioni che di poi presero

il nome inglese di sport, e per queste gare convenivano qui le squadre di Mantova, di Verona, di Cremona, di Bologna, e di molte altre a disputare null'altro che la gloria di un primato.

All'esterno delle mura pochi borghi, per essere precisi tre veri borghi soltanto: quello che ancora è detto di San Giovanni e l'altro chiamato sino a ieri Borgo Pile, che ora prende nome da Trento: più sotto un borgo minore, che anche allora il popolo indicava con il diminutivo di Borghetto. Nessuna costruzione fuori di Torrelunga, l'attuale Porta Venezia.

La strada non aveva il suo disegno diritto nè l'alberatura, al suo posto erano tutti campi coltivati, e la via svoltava a sinistra e rimontava sino a Rebuffone, senza altre case che l'antica mescita di vino che ancora sussiste; poi proseguiva deserta di edifici per S. Francesco di Paola, dove riprendevano le abitazioni e i ronchi pedemontani, per cedere sùbito all'aperta e vuota campagna per oltre un chilometro sino alla Bornata e poi sino a S. Eufemia.

Entro le mura nei quartieri che più si avvicinavano alle porte, la città si presentava non molto diversa da questa dei giorni nostri, solo i nomi delle vie ripetevano quelli delle chiese e dei conventi vicini; i grandi palazzi che il sei ed il settecento avevano costruito, erano ancora circondati da casupole che sembrava ne cercassero protezione, e le numerose stalle indicavano la frequenza dei birocci della campagna nei mercati cittadini, mentre i due alberghi principali accoglievano l'arrivo delle carrozze di posta che con il rumore delle sonagliere, nello squillo delle trombe dei postiglioni e tra lo schioccare delle fruste si fermavano nel cortile o nella piazza per il cambio dei cavalli. Solo il centro della città appariva diverso cento anni or sono: sebbene Piazza Vecchia sia immutata, immutata la lunga corsa dei portici che fu veramente opera grande, se non bella, iniziata nel secolo precedente, e non mutata, o quasi, Piazza del Duomo, con il palazzo Bevilacqua incompiuto che vedremo poi sostituito da quello del Credito Agrario, l'ultima delle opere di Antonio Tagliaferri. Ma il corso del Teatro di fronte ai vecchi portici era tutto diverso: noi stessi ricordiamo il « Fontanone » all'angolo della via Spaderie, bel nome che fu cancellato per ricordare quelle Dieci Giornate di cui ricorre ora il centenario; a lato dell'Albergo del Gambero, la

locanda che Silvio Pellico rammenta nelle *Mie Prigioni*, un maniscalco batteva l'incudine sulla pubblica via e si apprestava a rimettere, quando ve ne fosse bisogno, i ferri ai cavalli delle poste che entravano di trotto rumorosamente giù per l'androne: a fianco del maniscalco quattro o cinque piccole arcate di un portichetto che subito si interrompeva, e poco più in là un portone chiudeva la via che molti anni di poi prendeva ancora nome da quello sbarramento che la sera veniva chiuso e riaperto al mattino. Ma l'opera maggiore che mutò aspetto al centro cittadino fu quella che l'architetto Taeri ha compiuto poco dopo il « 49 » aprendo l'attuale via S. Martino detta allora di S. Luca, mentre a sua volta Antonio Tagliaferri demoliva e arretrava tutto un lato di corso Magenta che si chiamava in quel tempo, con evidente significazione, Bruttanome; e continuando l'opera di rifacimento iniziata nel secolo precedente dal Cardinale Querini con la costruzione della bella ed elegante biblioteca, il Comune finiva di sistemare tutta la via che per il carattere collinoso che conservava fino a pochi decenni or sono, ancora era denominata il « Dosso ». Qui fu colmato poco prima del 1849 l'avvallamento della fossa delle mura e fu iniziata la sistemazione del Corso con l'arretramento e l'allineamento di tutte le case di fronte al Teatro.

In questa piccola città, nella quale era evidente la ricchezza di una aristocrazia che aveva saputo costruirsi delle dimore monumentali per la genialità di architetti che conoscevano le eleganze marmoree dei palazzi veneziani, ed era pur visibile il benessere di una borghesia abile nei traffici del commercio, in questa piccola città che riuniva non più di un quinto della popolazione della Brescia moderna, il popolo, laborioso e tranquillo di sua natura, si accontentava di una modesta economia, abitando in umili case immutate da secoli e perciò anche allora, come oggi del resto nel quartiere del Carmine, vecchie e cadenti. Ma tra il palazzo e il tugurio, tra l'aristocrazia e la *plebs* correvano intimi legami che rendevano la vita facile e cordiale: il popolo guardava ad un Martinengo, ad un Fenaroli, ad un Lechi, ad un Arici, senza alcuna animosità nè diffidenza, senza invidia e senza odio, e il signore aveva per l'artigiano suo vicino e parrocchiano una dimestichezza affettuosa e amichevole.

Questo avveniva sopratutto per effetto di un contrasto, perchè tra aristocrazia e popolo, tra ricchi e poveri, vi era

un terzo numeroso elemento sopraggiunto da decenni e questo era lo straniero, l'austriaco, l'esercito che occupava il paese, il funzionario che lo amministrava, tutta una organizzazione accampata per il dominio politico e militare e per lo sfruttamento economico e finanziario. Se non che questa gente che era politicamente padrona di tutto, non possedeva un lembo dell'anima bresciana: da alcuni decenni gli ufficiali austriaci trascinavano le loro sciabole sul nostro selciato, e ancora non avevano suscitato che lo scherno dei monelli e lo sguardo torbido di odio di tutti gli altri, uomini e donne. Nel teatro gli ufficiali avevano finito per raggrupparsi in una loro fila di poltrone, ma i palchi, ove erano le eleganze femminili, erano loro vietati; e così in ogni ritrovo era tra gli uni e gli altri una separazione completa: il soldato tedesco non osava entrare nelle liete nostre osterie e soltanto qualche ungherese, perchè di un altro popolo oppresso, sentiva che non gli sarebbero venuti nè scherno nè danno se avesse varcata la soglia di una bettola bresciana: tutti gli altri, gli austriaci, trascorrevano le ore di uscita dalle caserme nelle vie rosicchiando le loro candele di sego di cui erano ghiotti, e suscitavano le matte risate dei maliziosi e mordaci fanciulli del popolo e lo sguardo di disprezzo della folla.

In un simile ambiente di rancore, nel quale erano già avvenuti i primi moti del « 21 » che avevano creata la leggendaria popolarità dei condannati allo Spielberg, si sono preparate le sommosse lombarde del « 48 » e doveva prodursi l'eroica epopea delle Dieci Giornate del « 49 ».

Lo storico, ora, ha un naturale suo còmpito, egli deve ricercare, analizzare, separare l'opera granitica degli eventi realmente avvenuti dalla leggenda e dalla poesia che si soprappongono ai fatti e rendono questi eventi più romantici avvicinandoli al nostro cuore. Lo storico vorrà, ad esempio, sapere se le cinque giornate di Milano che esplosero così impensatamente e trascinarono in una sola battaglia aristocrazia e popolo, sacerdoti, seminaristi e artigiani, repubblicani e monarchici, furono combattute nel miraggio del sopraggiungere dell'esercito di Carlo Alberto, o se invece la fiamma che si era accesa e avvampava in tutti i cuori fosse ancora scaturita dalla passione di Mazzini che da lontano pervadeva tutti gli animi; lo storico vorrebbe vedere chiaro se nelle cinque giornate fosse il monarchico Casati o il re-

pubblicano Cattaneo che più direttamente animava la rivolta. Così un anno dopo, a Brescia, lo storico indaga, raccoglie documenti, per sapere se lo sfortunato esito della battaglia di Novara fosse risaputo almeno dai Duunviri bresciani, e se si sarebbe potuto risparmiare l'estrema resistenza nelle ultime delle X Giornate, con molti morti in meno e con un lutto men grave per la città. E' questa una delle pagine che si leggeranno con interesse nel bel volume che l'Ateneo sta preparando a commemorazione del glorioso centenario, un volume ordinato dal chiarissimo professore Arsenio Frugoni dell' Istituto di Studi Storici di Roma, nel quale un altro giovane bresciano, il Mazzoldi, ha raccolto alcuni documenti che riguardano i « falsi messaggi » giunti ai combattenti sulle barricate, mentre la maggior parte di questi documenti ci rimarrà ancora sconosciuta perchè conservata negli archivi di Vienna attualmente vietati alle indagini. Tutto questo è interessante, è sopratutto utile per conoscere la parte granitica e immutabile della storia, la verità nella sua nudità casta ma fredda. Ma il popolo, il grandioso artefice degli eventi, l'oscuro loro poeta non ne saprù mai nulla e continuerà ad amare e ad arricchire la leggenda di cui farà lo sfondo dell'educazione dei suoi figli.

Perchè a che giova sapere — come volle recentemente asserire un insigne studioso milanese — che giova sapere che il grande Re, il Re Galantuomo, non ha mai pronunciato la famosa frase rivolta a Radeski dopo Novara: « I Savoia conoscono la via dell'esilio, non quella del disonore »? Quelle parole, pronunciate o taciute, esprimono pur sempre quello che fu il suo pensiero, il suo gesto, il suo rifiuto di stracciare la Costituzione e riassumono il dramma dell'animo suo affermandone sopratutto il coraggio, e proclamano la nobiltà di un sovrano veramente degno di mettersi a capo della più grande impresa dell'Ottocento, la formazione dell'unità d'Italia, divenuta da espressione geografica, nello spazio di poco più di cinquant'anni, un grande stato nazionale. Epperò che quelle parole siano state pronunziate o no, è per un certo lato indifferente, se il fatto storico è esatto. La tradizione ripetendole ha finito per creare un episodio che si inquadra nella realtà, che diviene così realtà romanzata, scaturita da una oscura ma nobile collaborazione di popolo.

E così io mi domando a che cosa giovi l'indagare se

la notizia della sconfitta di Novara sia giunta sulle barricate di Brescia, e in quale delle dieci giornate in cui fu sparso tanto sangue cittadino. E' accertato dall'Odorici e dal Correnti, come le X Giornate si siano iniziate. Che per la rivolta bresciana, come per la precedente di Milano, vi sia stata una trama conosciuta e incoraggiata dal generalissimo Chranonski dell'armata piemontese, è un fatto indiscutibile. Cranonski voleva questa insurrezione a tergo dell' esercito austriaco e se ne riprometteva un aiuto. La guerra iniziatasi sul Ticino aveva sguernito Brescia della parte maggiore della guarnigione austriaca: non rimanevano qui che 500 soldati e 400 gendarmi che si affrettarono ad asserragliarsi nel Castello, mentre in città non erano che gli ammalati raccolti nell'ospedale. Questa condizione di inferiorità numerica e quindi di debolezza da parte degli austriaci, non poteva non incoraggiare ed eccitare la folla già raccolta dinnanzi la Loggia, dove aveva spiegato un tricolore, e influire sulle autorità municipali con a capo il Sangervasio che iniziava da un lato il suo tragico dibattito con Leshke, il comandante austriaco sino all'arrivo dell'Haynau, e dall'altro il suo drammatico dialogo con la folla giù nella piazza, che egli replicatamente interpellava e che sempre, alle minaccie austriache rispondeva: « guerra e morte ai tedeschi! ». Chi avrebbe potuto, allora, proclamare e sostenere un avviso diverso?

Del resto il Leshke iniziò il bombardamento della città quando il popolo aveva già dimostrato il suo animo generoso nel rispetto degli ammalati austriaci raccolti nell'ospedale e nell'inviare i funzionari, trattenuti da prima come ostaggi, al prete Boifava e ai suoi valligiani accampati sui ronchi presso S. Floriano. Le X Giornate si iniziarono dall'alto, con il fuoco dei cannoni austriaci, e di poi quel fuoco non si spense più, si riaccese negli incendi, si diffuse nei borghi, giunse a S. Eufemia e a Rezzato con il valore della brigata di Tito Speri, avvampò a Torrelunga, circondò di fiamme e coperse di sangue la gloriosissima piazza dell'Albera e tutte le numerose barricate, mentre il dialogo tra municipali e popolo doveva continuare, con l'unanime grido di « guerra » e di « morte all'austriaco », sino alla fine, quando caduto il generale Nugent si affacciarono alle porte gli austriaci sopraggiunti a migliaia e su tutti apparve mi-

nacciosa, terribile, come una sentenza di morte, la crudele figura di Heynau.

Che vale conoscere di chi sia la responsabilità o il merito della eroica resistenza dell'estreme giornate? Noi sappiamo dall'Odorici che fu un contemporaneo, le condizioni di spirito in cui furono combattute. L'Odorici è uno storico insigne per i secoli e per i millenni decorsi, ma oserei dire che è un mediocre cronista della vita vissuta, o almeno un cronista cui fa velo la passione di parte, se non avverte, ad esempio che non solo il Piemonte, ma anche e sopratutto Carlo Alberto combattè nel « 48 » la prima guerra dell'indipendenza italiana, e nel 1849 la riprese e subì la sconfitta di Novara, premessa alle vittorie di S. Martino e di Solferino e alla grandiosa tessitura politica e diplomatica di Cavour, che va dalle annessioni della Romagna e della Toscana alla spedizione di Sicilia, alla rapida e quasi incruenta conquista del Regno di Napoli. Solo la morte di questo genio creatore della nostra unità interruppe la tela grandiosa del suo lavoro, quando però il primo Parlamento aveva da Torino proclamato che Roma sarebbe stata un giorno capitale d' Italia.

L'Odorici, facendo il punto delle correnti di pensiero che animavano l'insurrezione delle X Giornate, asserisce che tre forze cittadine « infortunatamente divise » si contendevano la volontà dei bresciani per dirigerla a tre scopi non opposti, ma egli scrive in quel suo stile vecchiotto « divaganti quei sublimi entusiasmi quando era d'uopo concentrarli ad un unico intento ». Queste tre forze erano: « Il Municipio desideroso di libere istituzioni e di itala indipendenza ma ottenuta a forza di transazioni e di legalità ».

« Il Comitato insurrezionale tutto devoto all'esercito e al Governo piemontese, da entrambi suscitato e da entrambi nei più terribili momenti messo in non cale ».

« Il Comitato della pubblica difesa, di più franche aspirazioni, fermo in ciò che era d'uopo vincere o morire, profittava degli altri due per uno scopo che non era in tutto nè dell'uno nè dell'altro: liberare, cioè, la Patria nostra dallo straniero, non per aggiungerla al Piemonte — scrive l'Odorici — ma per renderla a quello stato di indipendenza civile nella quale soltanto avrebbe potuto porre un libero voto nell'urna da cui doveva uscire quello di tutto il popolo italiano ».

La realtà era dunque questa, che tutti sentivano fieramente profondamente la necessità di liberare il Paese dallo straniero, ma mentre le menti illuminate dalla cultura o anche semplicemente da una fede politica, vedevano diversamente una dall'altra il divenire della Patria, e cioè vi era chi mirava alla repubblica unitaria di Mazzini, altri al regno di Lombardia con l'annessione al Piemonte, altri a quello più vasto dell'alta Italia, altri infine a quella federazione di tutti gli stati della penisola sotto la supremazia morale dal Pontefice che era il pensiero e il voto di Gioberti, nessuno allora, nel 1848 e ancora nel « 49 », pensava alla possibilità di un solo e grande stato italiano. Questa divinazione doveva essere quella di Camillo Cavour che le dedicherà la sua opera miracolosa per dieci anni fortunosi di grandissimi eventi, opera paziente e ardita per la quale troverà un grande sovrano capace di far delirare di entusiasmo le nuove moltitudini, a questa suo opera assicurerà la collaborazione di Garibaldi, il grande soldato e il rivoluzionario e quella di una èlite meravigliosa di grandi politici, Ricasoli, Minghetti, Lanza, Spaventa, Crispi, e infine le sacrificherà la sua vita, il suo grande nobile cuore che si arresterà un giorno ferito a morte nello sforzo sovrumano.

Signori, quando ci soffermiamo a pensare al nostro Risorgimento, questa grande pagina dell'ottocento nella quale Brescia ha un posto nobilissimo per le sue X Giornate, noi ci domandiamo se sia storia o romanzo o poesia, o tutte e tre queste cose insieme: poesia sopra tutto, perchè da Dante a Petrarca, a Leopardi, a Foscolo, a Manzoni, al nostro Carducci, quando la poesia ha voluto levarsi in alto e con un colpo di ala raggiungere le eccelse sfere dell'immortalità, è all'Italia, alla sua unità morale, alla grandezza dei suoi destini che si è rivolta, pur dolorando delle sue sventure, or sdegnosa, or orgogliosa, sempre fiera della sua storia e del primato della sua civiltà.

Il Risorgimento italiano compiutosi in poco più di mezzo secolo, che ha veduto intorno a se il drammatico crollo di grandi imperi ieri ancora minacciosi e superbi, questo nostro formarsi miracoloso a nazione unitaria e liberale, è opera di un gruppo non numeroso di uomini eletti il cui pensiero precorreva i tempi e divinava l'avvenire, e insieme è opera di un popolo coraggioso, deciso ad affrontare fieramente la morte per la libertà. Erano, in fondo, pochi, all'inizio e di

diversissima origine: questi pochi e diversi guardavano a un cospiratore (Mazzini) a un nobile avventuriero dal fascino irresistibile (Garibaldi) a un diplomatico di genio, di grande cultura e di grandissima fede (Cavour) a un Re, uomo di indole un poco rozza, un poco semplice, ma di cuore nobilissimo, sopratutto di animo fermo, grande soldato come da 800 anni lo erano stati tutti i suoi (Vittorio Emanuele II) infine ad un Pontefice (Pio IX) che ebbe per un istante e forse per primo la visione del nostro paese libero malgrado le sue divisioni e la dipendenza dai troppo numerosi principi venuti d'oltre Alpe, e con questa visione accese intorno all' idea di una Italia il pensiero delle folle cattoliche, per cui il suo nome ebbe un nobile significato di libertà. Non importa se poco dopo, come sovrano, dovette trattenersi su questa via che era per lui troppo rivoluzionaria, e sopra tutto troppo bellicosa per il padre di tutti i popoli e per il capo della Chiesa Universale: la fiamma aveva già acceso il grande fuoco che non si sarebbe spento mai più. Ai piedi dell'altare di questi Santi della Patria dobbiamo gettare le scorie che ognuno di noi porta fatalmente nel proprio animo, le tacite avversioni che tutti sentiamo in segreto, o dimostriamo palesemente, per la fede altrui. I monarchici devono perdonare a Mazzini l'errore del febbraio 1853; i repubblicani cancellare l'ingiusto giudizio pronunciato e la poca fede riposta in Carlo Alberto, che fu il sovrano delle due prime guerre per la nostra indipendenza; tutti noi ricorderemo di Garibaldi il sacco di sementi e la vita solitaria e povera di Caprera dopo la gloriosa spedizione che aveva conquistato all'Italia il grande regno delle due Sicilie; e di Pio IX non dovremmo dimenticare l'invocazione che fu all'esordio del poema del 1848, e ricordare che Sovrano di Roma, fu questo Pontefice che benedì tutta intera l'Italia e che fu suo il tentativo di costituire una lega che contenesse e debellasse quell'Austria in cui tutti ravvisavano lo straniero e l'invasore.

Se noi dobbiamo amare tutti gli uomini del Risorgimento perchè ognuno ha recato la propria fiamma nel roveto ardente da cui uscì l'Italia, una, purificata, meravigliosamente bella, che vogliamo forte e sicura di sè, pacifica e generosa, ugualmente dobbiamo regolare il nostro pensiero, le nostre passioni nel giudicare la immortale vicenda delle X Giornate. Queste X Giornate costituiscono la pagina più gloriosa

della nostra storia, anch'esse vanno prese in blocco, e non conta il ricercare se conosciuta e diffusa la notizia della sconfitta di Novara, da dieci le tragiche e sanguinose giornate avrebbero potuto contenersi in numero minore, con un minor sacrificio di Caduti e di Eroi.

Perchè dovremmo augurare che quei Caduti assurti al cielo degli Eroi fossero in numero minore? Non una stilla di sangue, non un capestro, non un anno di carcere duro sono stati spesi inutilmente, tutto ha contribuito alla storia di questa nostra Italia che ebbe forse un lontano inizio con la proclamazione napoleonica dei Comizi di Lione, ma ebbe il suo reale principio con le guerre d'indipendenza del « 48 » e del « 49 » e parve concludersi nel 1870 con la presa di Roma, ma poi continuò nel 1918 con la conquista di Trento e Trieste.

Forse ancora non è scritta la pagina estrema di questa vicenda: comunque i capitoli del libro meraviglioso hanno nome Novara, Magenta, S. Martino, Solferino, Marsala, Volturno, Custoza, Porta Pia, e ancora vi hanno un posto le 14 battaglie del Carso, l'Isonzo e Caporetto, Piave e Vittorio Veneto, e più tardi, venti anni dopo, tutto un altro susseguirsi di battaglie sanguinose e gloriose, in una guerra sfortunata, nella quale il nostro cuore era invaso dal tumulto delle passioni, come il nostro suolo da quello degli eserciti stranieri, amici e nemici, ma pur sempre stranieri e combattenti di qua del cerchio delle Alpi e dentro le sponde del nostro mare.

Signori, in questa storia dolorosa e gloriosa, una storia che i nostri figli apprenderanno in poche pagine e brevi anni di scuola, ma che i genitori, ma che voi avete vissuto e sofferto in lunghi decenni, uomini e donne, padri e madri, che conobbero i bombardamenti, gli esili, la rovina delle anime e della città, in questa storia Brescia ha il suo posto, nobile, glorioso, guerresco e civile: questo posto è segnato dalle sue X Giornate. Ah, la cara, diletta città! Ora essa è cinque volte più grande e più popolata che non fosse la piccola belva che insorse nel 1849 contro il tedesco, a cui fece provare, sebbene sanguinante per le molte ferite, la indomita acutezza delle sue ugne rampanti e del suo morso ribelle. Si levano ora verso il cielo, a centinaia, i fumosi camini delle sue fabbriche, che allora non esistevano nei borghi del primo Ottocento ricchi soltanto di orti verdi e tran-

quilli: vi sono oggi 50.000 operai che dànno lavoro ai suoi traffici, ma che producono non soltanto ricchezza ma sempre nuovi problemi sociali e giuste preoccupazioni. La vita vi è febbrile e tumultuosa, ma noi crediamo che l'indole del suo popolo non sia mutata. Questa indole rimane quale era or è un secolo, sdegnosa come scriveva allora Silvio Pellico, un poco rozza nel caratteristico suo dialetto, nel quale vi è traccia delle lontane invasioni barbariche e delle prime genti che occuparono le valli che scendono nella pianura padana; ma in fondo fiera e generosa, sopra tutto amante della libertà.

Brescia, nel triste ventennio in cui la libertà fu violata, lo ha provato con il suo atteggiamento riservato e indifferente agli entusiasmi ordinati e disciplinati, lo ha provato ancora ieri nel coraggio dei suoi partigiani. Noi rimaniamo fedeli a questo senso di fiducia pure nelle difficoltà odierne derivanti da una guerra sventurata e da un dopo guerra avvelenato da troppe passioni, rimaniamo fedeli a quel senso di speranza, di devozione, che ci ispirano i molti secoli della suo storia, nella quale l'episodio delle X Giornate è quello che più ci commuove perchè è vicenda nostra e soltanto nostra.

Quando ci avviene di passare per la piazza del Comune non possiamo a meno di soffermarci un istante a riguardare la Loggia. Sono ormai molti anni che lo spettacolo di quel monumento ci è familiare, e pur esmpre esso ci desta stupore per le mirabili proporzioni del grande palazzo, per l'arte di cui tutto è diffuso, per quel sublime lavoro di scalpello che lo accumuna alla facciata dei Miracoli. La Loggia ci parla di un secolo nel quale un popolo ancor povero ma libero aveva messo mano a creare quest'opera ricca e immortale che ancora ci meraviglia per l'arditezza e la grandiosità della sua architettura e per il cesello del miracoloso lavoro. Da quella Piazza, Signori, si iniziarono le X Giornate e da quella Loggia per tre volte il popolo bresciano fu interpellato, il 24 e il 26 marzo, su le proposte di resa, e il 31 per la minaccia schernitrice e terribile del Maresciallo Heynau, e sempre la risposta fu la stessa, disperata, una invocazione di guerra, un giuramento di libertà o di morte.

Signori, è la medesima Piazza, nulla vi è mutato; la medesima Loggia che oggi noi vediamo, libera, accogliere la Magistratura cittadina, vedeva or sono cento anni quel

tumulto glorioso, quel sangue, quegli eroi che donavano la vita nel nome sacro ed amato di Brescia. Sono quelle le medesime pietre sempre più oscure, sempre più levigate dalla pioggia e rese più belle dal tempo, dalle innumerevoli ore che battono di fronte due statue bronzee e popolari.

Fa, Signore Iddio, che ancora siano gli stessi cuori, onesti, coraggiosi, fedeli alla Città e alla Patria ricostruita, saldi immutabili come quelle pietre.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO
SULL'ATTIVITÀ DELL'ANNO 1948

Chiuso tra vivi applausi del foltissimo pubblico e delle maggiori autorità cittadine il discorso del Presidente, il Segretario espone la consueta relazione sull'attività dell'Accademia nell'anno precedente.

Ne diamo uno schematico sunto.

Il Segretario nota che l'attività dell'Ateneo nell'anno 1948 — pur mantenendo la nobile serietà delle sue tradizioni — si è allargata e animata con richiami più vivi al concorso e all'attenzione del pubblico. L'Ateneo aveva il dovere per le sue tradizioni patriottiche di celebrare nella propria sede il centenario del fatidico anno 1848 e ciò ha fatto con una serie di discorsi non superficialmente declamatori, ma sostanziati di studi severi e di precisazioni illuminatrici di fatti e di idee. Tre di essi furono rivolti con acutezza di indagini alla storia cittadina: il prof. Giuseppe Tramarollo parlò su Gabriele Rosa; la prof. Rosa Gavazzeni trattò del Governo Provvisorio di Brescia nel 1848 e il prof. Ugo Vaglia esaminò le cause della partecipazione della Valle Sabbia agli avvenimenti del 1848. Quattro trattarono delle massime figure e delle idee animatrici del Risorgimento: mons. dott. Luigi Fossati parlò sul Mazzini, sul Gioberti e su Pio IX, e il professor Edoardo Malagoli su l'Alfieri come annunciatore e preparatore del Risorgimento Italiano.

Fuori dal campo della storia del Risorgimento si tennero due letture di arte e di storia: una del dott. Gaetano

Panazza sul grande scultore ed architetto Giovanni Antonio Amedeo, e l'altra del dott. Vincenzo Sorelli che da rare edizioni della preziosa biblioteca della Fondazione Da Como trasse un'interessante rappresentazione di fatti e di figure del periodo storico che va dal 1792 alla battaglia di Marengo.

Presenta il volume dei Commentari per gli anni 1946-47 che viene ad aggiungersi ad una più che centenaria serie di grande importanza per la storia della cultura bresciana. Fa rilevare che il volume contiene anche il bollettino della Fondazione Da Como la quale è stretta all'Ateneo in una feconda collaborazione che, associando gli intenti, associa anche i mezzi per attuarli. Parla delle difficoltà, soprattutto economiche, che impediscono, o almeno ritardano la prosecuzione delle Monografie Storiche Bresciane e delle difficoltà che rendono lenta la preparazione del Vocabolario del nostro dialetto.

Si compiace col Gruppo Naturalistico « Ragazzoni » per la sua attività scientifica e per aver ottenuto finalmente che il Museo di Scienze Naturali, donato dall'Ateneo al Comune, possa avere una degna sede in Castello accanto al Museo del Risorgimento. Ricorda il socio scomparso dott. Eugenio Boggiano. Dà ragione del rinvio del concorso Bertelli e dei premi Pasquali e Carini che si bandiranno e si consegneranno quando i fondi dei legati, accrescendosi con gli interessi, non si troveranno più nella mortificante insufficienza a cui li ha ridotti la svalutazione della moneta. Termina coll'assegnazione del « Praemium Latinitatis » a studenti delle Scuole Medie Superiori di Brescia e della Provincia segnalatisi altamente nello studio delle lettere latine. Il premio consiste nei due magnifiici volumi delle lettere di Seneca a Lucillo curati da Achille Beltrami per iniziativa dell'Ateneo. I vincitori sono: Soardi Franco, Fogazzi Costantino, Lancini Rosa Maria del Liceo Classico; Amidani Fernanda, Cattani Albertina e Zaglio Enrico del Liceo Scientifico « Calini »; Lechi co. Vincenzo del Liceo Cesare Arici; Gialdi Ileana del Liceo; « Maddalena di Canossa »; Gian Carlo Marcucci del Liceo Scientifico A. Luzzago ». Chiude la consegna e la relazione con le seguenti parole:

« Il Praemium Latinitatis », istituito presso l'Ateneo per una felice idea del compianto prof. A. Gnaga, premia alunni che abbiano terminato gli studi nei Licei classici e scientifici

e nell'Istituto magistrale di Brescia e della Provincia segnalandosi altamente nelle lettere latine. Felice idea, perchè è bello che l'Ateneo, vigile custode della perennità delle tradizioni ideali, dia il suo plauso a studenti, che nella presente avida corsa che affanna anche non pochi giovani verso il miraggio di rapidi profitti e di pronti stipendi, sentono ed amano il valore di studi lunghi ed ardui che non servono sul mercato della vita, ma sono un sigillo di nobiltà spirituale.

Domandare a che serve il latino è come domandare a che serve la poesia. Non solo la poesia che si esprime con la parola, ma soprattutto, quella che nel segreto del cuore, con tacita potenza, è l'animatrice dei valori che danno alla vita un senso e una fede ideale. Sì, la vita penserà lei a porre i giovani a contatto con la tanta sua prosa, ma è necessario che essa abbia almeno un'ora di poesia e di disinteressata contemplazione. Questa ora coincide con l'ora della giovinezza perchè la poesia è una giovinezza perenne dell'anima e la giovinezza coincide con la scuola, non solo maestra di tecnica, ma formatrice di anime: vigilia dello spirito alla vita.

E i giovani studiosi ben sanno quale strumento sia il latino di architettura interiore, di serrata logica, di limpido ordine, di ricchezza ideale. Il latino, che nella sua concisione tutta fissa all'essenziale, nel suo solenne periodo, nella stessa nobiltà dei suoi caratteri lapidari pare creato a esprimere i pensieri che si schiudono e splendono sul sommo dell'anima. Il latino che fa perenne nei dominî dello spirito due civiltà universali, che di sè penetrarono e illuminarono il mondo: la romana e la cristiana, che ancora lo parla e unifica, anche con esso, l'immensa famiglia dei suoi fedeli che dai diversi orizzonti della terra alzano al cielo la preghiera colle stesse parole.

Sia caro dunque questo « Praemium latinitatis » ai giovani anche perchè certo ricorderà loro il primo contatto con l'antico Ateneo che li accoglie con aperta mano e che accompagna coi più alti auguri le loro più belle speranze.

Mi piace chiudere la mia relazione col pensiero di questo bene augurante contatto nostro coi giovani e mi piace anche ricordare, a questo proposito, una manifestazione che non riguarda direttamente la attività nostra, ma si lega ad essa perchè si svolge nella nostra sede, accolta e accompagnata dal nostro cordiale consenso. Un gruppo di studenti

universitari ha costituito con serietà d'intenti un'accademia giovanile ed è venuto a domandare ospitalità proprio qui alla nostra antica accademia. Così due volte al mese questa sala, ordinariamente chiusa nel silenzio di un severo decoro, è avvivata da un'onda di giovinezza portatavi da una schiera di studenti riuniti a discutere sugli indirizzi più recenti del pensiero filosofico, sulle forme con cui la poesia, l'arte e la musica hanno cercato e cercano una novità concettuale ed espressiva. E qui si sono visti al nostro posto a presiedere le adunanze non anziani come noi, caro presidente, anziani che hanno nel volto, scavati, i segni degli anni e nel cuore la nostalgica malinconia delle memorie, ma giovani che hanno nel volto la luce del mattino e nel cuore il pieno canto delle speranze.

Ma tutto questo ha la sua ragione e la sua bellezza. E' necessario, perchè la vita non ristagni, codesta continua insorgenza di nuove vene alimentatrici, di nuove correnti animatrici, ed è naturale che i giovani s'immergano in esse e talvolta vi si inebbrino. Ed è, insieme, necessario guardare la vita con una specie di distacco che ha la malinconia pacata delle foglie che si staccano dagli alberi nell'autunno: malinconia dello scolorarsi di idee che parevano raggianti, del restringersi in un margine di conquiste che parevano centrali.

Ma la diversità non è opposizione: un tramite affettuoso crea nella distanza dell'età una vicinanza del cuore. Noi amiamo vedere nei giovani quello che fummo noi stessi nella poesia dei loro anni, come essi, alla lor volta, nell'avvenire, vedranno la loro giovinezza rivivere in quella di nuove generazioni.

Così in questa continua vicenda — per cui lo slancio giovanile si incontra col freno di una pensosa esperienza e l'ebbrezza della novità si sposa col severo insegnamento dei secoli e, accanto ai desideri e alle speranze, vanno crescendo, come accorate buone sorelle, le memorie e le rinunce — si crea un superiore equilibrio, una più elevata armonia, vorrei dire un'altra giovinezza, non dell'età, ma dello spirito: dello spirito che, sull'ombra in cui si spengono i giorni e gli eventi, intesse perenne, nell'alto, immune dal tempo, la trama lucente delle conquiste ideali che allargano gli spazi dell'anima e — voglio chiudere con una parola di fede — attingono l'eterno nella Parola che non passa anche se passano i secoli.

ATTI ACCADEMICI

ARTURO REGGIO

CENTENARIO DELLE X GIORNATE

Camillo Cavour prima e durante il 48-49

Signore e Signori,

una figura larga massiccia, la fronte vasta, gli occhiali a stanghetta, la barba a collare: l'iconografia popolare dei quattro grandi — Vittorio Emanuele, Mazzini, Garibaldi, Cavour — che accompagnò la nostra giovinezza nelle scuole o per le vie, dove si vendevano i quattro raccolti in un unico quadro malgrado i violenti contrasti delle loro vite, del loro pensiero e della loro fortuna, suggestivo sincretismo operato dalla riconoscenza popolare, non è favorevole al Conte. Dei quattro egli solo, in abito da società, sembra un evaso dal tempo che fu suo e dalle forme romantiche tuttora imperanti nelle idee e nel costume. Un grande burocratico forse, ma non un passionale, un figlio del secolo come gli altri: i grandi baffi, il pizzo, il piglio fiero e soldatesco di Vittorio Emanuele — vedetelo nella statua in piedi modellata dal Zotto per la torre di San Martino — il volto magro severo incorniciato dalla barba nera, gli occhi neri e profondi, il nero vestito di Mazzini; i capelli lunghi e la barba bionda e il poncho e la camicia rossa di Garibaldi, esotiche nostalgie delle guerriglie e delle scorrerie nelle pampas — tutto questo, anche nel costume, era ancora veramente romantico. Solo il mirabile ritratto del Conte eseguito dall'Hayez che si trova nella civica pinacoteca di Torino, nella vivacità dei

colori, nell'acutezza dello sguardo, nella piega della bocca, rivelava e rivela qualcosa dell'anima segreta di Camillo Cavour. Il quale se fu per ormai unanime consenso il più grande statista del secolo XIX, se ebbe in sorte ciò che a nessun altro fu dato, di creare in un decennio dal piccolo Piemonte la grande Nazione italiana, fu anche un uomo del suo tempo anzi legato a quel tempo da mille profondi legami: e non fu mai l'ambiguo e tortuoso Macchiavelli di cui favoleggiarono i suo detrattori: ma un passionale, un romantico che a vent'anni sognava di destarsi una mattina primo ministro del Regno d'Italia: un uomo fermo, incrollabile nelle sue convinzioni, e, insieme, un realizzatore potente che sentì in ogni momento dalle sua vita, il peso delle circostanze adeguandovi l'azione, senza tradire i principî.

Inquadrare la sua azione politica negli anni fortunosi che vanno dal cadere del 1847 alla fine del 1849 come mi è richiesto dal tema, può sembrare un compito limitato ed augusto per chi pensi al grande decennio che seguì e che appare integralmente dominato dalla sua azione e dal suo genio: tale invece non è perchè il primo miracolo cavouriano appare proprio in quel tempo in cui il giovane politico rompe l'isolamento in cui lo tenevano i reazionari della destra e i demagoghi della sinistra, entra a forza, malgrado ogni ostacolo, nell'arringo politico e, padrone di un suo proprio programma, che non è quello delle idealogie mazziniane che sognano la rendenzione d'Italia attraverso la rivoluzione europea, dei neoguelfi che pensano a una federazione di stati italiani sotto la presidenza del Papa, dei provincialisti piemontesi che si accontenterebbero di mangiare del carciofo italiano la foglia di Lombardia, vecchio programma di Carlo Emanuele; ma quello di fare del Piemonte, tardo e retrivo, un paese non solo costituzionale ma a costume parlamentare, arricchendolo con le nuove industrie, con una nuova agricoltura, con la completa libertà degli scambi, con una azione diplomatica che lo adegui, sogno audacissimo, alle due grandi potenze occidentali.

L'uomo che aveva nella sfera sentimentale dominato molti cuori femminili, e nella sfera delle amicizie guadagnato collaboratori devoti che credettero in lui come in un maestro, e sofferto e gioito e faticato nella vita con una intensità che lo trasse poco più che cinquantenne alla morte,

presenta così alla indagine dello storico uno dei più complessi e completi esempi di umanità viva e operante.

Tale appare dalla sua prima giovinezza: dalla quale emerge il contrasto fra l'ambiente angusto del suo Piemonte che al cadere del regime napoleonico era stato integralmente restituito alle forme politiche e assolutiste prerivoluzionarie — ciò che non fu di altri stati italiani come il regno lombardo-veneto e la Toscana dove le istituzioni nuove non erano state tutte cancellate e sostituite — la sua ansia di libertà, di civile progresso nell'ordine giuridico e in quello economico.

Per questo giovane nato alla politica, come altri all'arte o ad una missione religiosa, ogni possibilità di azione appariva chiusa nel suo proprio paese: ed egli reagiva evadendo dal piccolo Piemonte e diventando attraverso le scuole di Parigi, di Ginevra, di Londra, cittadino europeo.

A tale meta lo sollecitavano oltrechè il proprio istinto profondo, singolari atavismi familiari. Camillo Cavour nacque a Torino nel palazzo dei Cavour il 10 agosto 1810: gli erano stati padrini al fonte battesimale il principe Camillo Borghese — dal quale prese il nome — e Paolina Bonaparte, chè in quel momento il Piemonte non era che una regione annessa all'impero napoleonico. Il padre Michele di Cavour, discendente da una aristocratica famiglia originaria di Chieri, aveva aderito al nuovo regime e militato sotto il generale Bertier rimanendo ferito. La nonna paterna Filippina di Sales, donna vivacissima che ebbe poi per il nipote una singolare affezione era di famiglia Savoiarda e discendeva da un fratello di San Francesco di Sales: della quale discendenza il Conte sempre si compiacque fino agli ultimi tempi: la madre di Camillo, Adele di Sellon, apparteneva ad una solida famiglia della aristocrazia ginevrina discendente da francesi ugonotti profughi dalla Francia al tempo dell'editto di Nantes.

Un'altra sorella di Adele de Sellon, Vittoria, aveva sposato, in seconde nozze, il Duca di Clermont Tommierre, pari di Francia: un'altra ancora un nobile francese, il d'Aziers legittimista di stretta osservanza.

Nel palazzo avito di via Iena, a Torino, abitavano in un ambiente curioso ricco di contrasti ma saldissimo di affetti, la famiglia di Don Michele coi suoi, la nonna Filippina di Sales chiamata familiarmente Marina, e due zii sca-

poli e, per lunghi soggiorni, anche i Clermont-Tonnierre e i D'Aziers.

E così se per il lato paterno il futuro uomo di stato contava venti generazioni di solidi antenati piemontesi (disse un giorno il Conte a degli amici con la sua aria scanzonata: « Dicesi che la mia famiglia tragga origine dalla Sassonia e da un pellegrino per nome Benz venuto in Piemonte verso il 1080 — da questo fatto avrebbero origine le tre conchiglie ed il motto che si trovano nel nostro stemma Gat, Will, Rech — ci credete voi? No? — ed io neppure »), da parte della nonna e della madre gli s'apriva un vasto orizzonte al di là del chiuso Piemonte tra Svizzera e Francia.

Camillo Cavour era un cadetto: e questa condizione pesò su di lui come una diminuzione grave nel paese in cui vigeva, rigidissimo ancora, il regime dei maggioraschi: il fratello maggiore Gustavo, religiosissimo, noto più tardi per una vivace polemica col Gioberti e per la sua fedeltà al pensiero di Antonio Rosmini, ebbe con lui rudi contrasti temperati però sempre da un profondo affetto fraterno.

Vivacissimo fin da bambino: il cugino De La Rive col quale ebbe intima consuetudine di vita e fu il suo primo biografo, narra gustosi episodi della sua fermezza o per meglio dire della sua prepotenza infantile.

A sei anni fu portato a Ginevra a visitare appunto i De-La Rive parenti della madre: era allora — narra il De-La Rive — un piccolo uomo, furbo, con una fisonomia viva e gentile, e con una inesauribile loquacità infantile — portava un abito rosso che gli dava un piglio risoluto e piacevole ad un tempo. Arrivando egli molto emozionato espose al nonno che il maestro di posta che aveva fornito cavalli impossibili, doveva essere licenziato. « Io chiedo che sia licenziato » — ripeteva. « Ma io non posso licenziare il maestro di posta » — gli rispose serio mio nonno: solo il primo sindaco può farlo ». « Bene — rispose il piccolo — e allora io chiedo udienza al Sindaco ». « Tu l'avrai domani — rispose il nonno e subito scrive al sindaco annunciandogli che gli avrebbe mandato un piccolo uomo molto divertente: e all'indomani Cavour fu mandato dal sindaco che lo ricevette con grande cerimonia: non si turbò, fece tre profondi inchini ed espose il fatto e la sua richiesta. Poi tornando

quando vide da lontano mio nonno gli gridò: « Benissimo, egli sarà licenziato ».

Il primo maggio 1820 Cavour entrava nell'Accademia militare di Torino: unica via aperta ai cadetti delle grandi famiglie. Fu complessivamente un buon alunno malgrado qualche ribellione che gli costò alcuni giorni di arresto. Già in quel tempo, alla grata, dove i collegiali ricevevano i parenti si faceva leggere dal fratello Gustavo i giornali, avido di notizie politiche: studiò con fervore le matematiche: ma al suo professore l'illustre Plana che lo esortava a seguire le orme del grande Lagrange rispondeva: « Non è più il « tempo dei matematici, dobbiamo occuparci di economia po- « litica: il mondo progredisce e spero di vedere un giorno « il nostro paese retto da una costituzione e chi sa che io « non possa esserne ministro ». Per un giovane di tredici o quattordici anni era uno strano sogno nel regime assoluto del Piemonte.

Fu anche, in quel tempo, nominato paggio di Carlo Alberto per un riguardo a suo padre — che dopo i suoi trascorsi francesi — andava rientrando nelle grazie del Re.

Ma vi fu a disagio: chiamava la rossa uniforme livrea d'aragosta e se stesso un lacchè: da allora si sviluppava irresistibile nel giovanetto quella aspirazione alla libertà e alla indipendenza che cominciò a reclamare per sè, prima di farne la pietra angolare della resurrezione d' Italia.

Uscì dall'Accademia a 16 anni nel 1826 sottotenente del Genio: passò i primi due anni a Torino: poi fu mandato a costruire forti a Ventimiglia ed a Exille: qui gli mancavano quegli stimoli che provenivano dai contrasti vivaci di opinioni che trovava a Torino nella casa paterna: da Exille scriveva al fratello Gustavo: « Le mie opinioni mi « sono state cagione di rimproveri sanguinosi: mi hanno det- « to degenere dei miei avi: traditore del mio paese, della « mia casa. Il cielo mi è però testimonio che io finirei i « miei giorni in un carcere piuttosto che commettere un « atto riprovevole e non degno del mio nome e della mia « dignità che sta al di sopra di tutto. E' forse una colpa « se veggo in un modo diverso dai più? Non sono padrone « della mia convinzione?... Certo tutte le considerazioni per- « sonali i vantaggi probabili sia politici sia economici mi « invitavano a militare sotto le bandiere dell'assolutismo. Ma « un sentimento innato di dignità morale, che ho sempre

« conservato con cura, mi ha respinto da una via nella quale « era necessario per prima condizione disconoscere il proprio « convincimento, non più vedere, non più credere che cogli « occhi e coi lumi degli altri » (novembre 1828).

Durante il 1929 ebbe un congedo di tre mesi che passò fra le Alpi e Ginevra. L'anno dopo venne mandato a Genova. città irrequieta che mal sopportava la sua forzata annessione al Piemonte. Qui incontrò la Contessa Nina Giustiniani... e la *rivoluzione di luglio*: due eventi che esaltarono anche più il suo liberalismo trascinandolo per breve tempo a opinioni più accese. La Contessa Nina Giustiniani bella, còlta, romantica, mazziniana convinta, di quattro anni più anziana di lui, fu la passione, l'unica passione forse travolgente della sua vita: non è il caso di parlarne qui; che essa appartiene alla vita intima di Cavour o solo per ricordare come il suo salotto fosse centro di opinioni accese a Cavour ne abbia sentito l'influenza. La rivoluzione di luglio che abbattè Carlo X e instaurò in Francia con Luigi Filippo una monarchia costituzionale sconvolse Cavour, la Contessa Nina e tutti i liberali genovesi: si credette imminente un intervento francese nelle cose d'Italia: Genova ne tutta commossa ed accesa ma la polizia vigilante represse ogni velleità di insurrezione: Cavour aveva troppo e troppo apertamente parlato.

Richiamato a Torino nel dicembre 1830 nel marzo successivo, promosso da poco a tenente, veniva relegato nel forte di Bard. Dopo alcuni mesi ottenne dal padre il consenso a presentare la sua domanda di congedo dall'esercito. Ciò gli venne consentito nel novembre 1831 ed egli ritornò a Torino libero e disoccupato; che non era certo occupazione sufficiente al suo dinamismo la gestione della fattoria paterna di Grizzane a 40 chilometri circa da Torino; pure con grande interesse ne assunse le redini, vivendo vicino ai contadini e iniziando quella sua pratica di agricoltura che doveva poi sviluppare in modo audace e potente più tardi nella più grande tenuta di Leri, addestrandolo, attraverso al governo dei campi, al governo degli uomini.

Divenne anche sindaco del piccolo paese: e fu questa l'unica carica pubblica che gli venne concessa per lungo tempo fino a quando, quindici anni dopo, fu eletto deputato al primo Parlamento subalpino. Il tempo disponibile per quel giovane vivace ed impetuoso era tuttavia molto, ed egli ne dedicava parecchio nella sfaccendata società torinese.

al gioco e alla galanteria: e di questa dissipazione propria e di ore preziose provava e confessava, negli sfoghi epistolari, un disgusto profondo.

Scriveva il 2 ottobre 1832 — aveva 22 anni — ad una intelligente amica la Marchesa Giulietta di Barolo: « Quando ci si impegna giovani nel mondo e nella politica portan- « dovi un cuore nuovo e uno spirito orgoglioso non è mera- « viglia che ci si abbandoni alle illusioni più sconcertanti « di vanità, di celebrità e di gloria. Io ci son caduto per « conto mio e vi confesserò a costo di farvi ridere lunga- « mente di me che vi fu un tempo nel quale nulla io credevo « al disopra delle mie forze e avrei trovato naturale di « *svegliarmi un bel mattino ministro dirigente del Regno* « *d' Italia...* ».

La realtà che per il momento lo costringeva ad essere non altro che il sindaco di Grizzane « lo faceva sorridere « di sè stesso e della vanità di tutte le sue illusioni ». Liberale era e rimane per intima profonda convinzione; ma le sue idee un po' esaltate dal clima genovese si affinano e si precisano nella meditazione, nello studio e nella consuetudine coi diplomatici della legazione francese a Torino, il De Barante, e il D' Haussonville che egli vede spessissimo e che, come racconterà più tardi il D'Haussonville, egli tempestava in ogni momento di domande sulla situazione politica francese. Da quel tempo egli diventa in politica l'uomo del *giusto mezzo*, equidistante dalla reazione e dalla rivoluzione, ma risoluto ad imprimere, a questa posizione media e mediatrice, un vivace dinamismo di riforme politiche ed economiche che rinnovino il paese. Il *giusto mezzo* il *juste milieu* che sarà per i politici della monarchia di luglio una forma di *quietismo*, che potrà divenire più tardi, per una società pigra o restia al progresso, una modalità statica di governo senza slanci e senza orizzonti sarà, invece per Cavour prima e durante la formazione negli anni della preparazione, poi, durante il grande decennio, una concezione dinamica del divenire della società civile, nella quale confluiscano in modo armonico e le necessità di certe conservazioni e le istanze imperiose e legittime del progresso civile. « Il giusto mezzo — scrive nel 1933 al suo antico precettore l'Abate Frezet — si trova in tutte le forme di go- « verno: Ginevra quantunque repubblica è per essenza giu- « sto mezzo, in teoria e in pratica; questa è la ragione per

« cui le cose vi procedono meravigliosamente non ostante le « percosse e le perturbazioni che travagliano l'Europa intera « da circa cinque anni... Il mio desiderio è di vedere il no- « stro governo entrare nella via del *giusto mezzo*, onde quan- « do non ne abbracci il sistema intero, proceda tuttavia con « passo progressivo nelle innovazioni politiche e sociali che « i tempi domandano. Tutta Europa gravita verso il giusto « mezzo. Infine per noi è l'unica probabilità che abbiamo « di salute... Sono certo che dopo aver danzato intorno al- « l'albero della libertà, e fatto carezze ai gesuiti, vi ferme- « rete sul terreno dove si trova la libertà e la moderazione ».

Se il chiuso ambiente piemontese ne mortifica lo slancio e il bisogno d'azione, egli non pensa mai d'abbandonarlo. Famosa è la lettera che egli scriveva nel 1835 a Melanie De Valdor che lo eccitava a trasferirsi in Francia e la chiusa: « No, non è fuggendo una patria perchè è infelice che si « può raggiungere uno scopo glorioso. Sventurato è colui « che abbandona con dispetto la terra che l'ha visto na- scere, che rinnega i suoi fratelli come indegni di lui.

« Quanto a me io sono ben deciso a non separare mai « la mia sorte da quella dei Piemontesi. Felice o infelice la « mia patria avrà tutta la mia vita ed io non le sarò mai « infedele quand'anche fossi sicuro di raggiungere altrove i « più brillanti destini ».

Il Taylor forse il più completo dei biografi stranieri di Camillo Cavour spigola fra gli scritti suoi di questi anni alcune massime che formarono poi il credo fermo della sua vita. L'economia politica non è per lui una lugubre scienza, ma la vera scienza dell'« amore di patria ».

« Ogni fermata eccessiva è pericolosa in un mondo in « cui tutto si muove ». « Gli stati a libertà non possono sus- « sistere se non è largamente diffuso in tutti gli ordini dei « cittadini il principio della libertà ». « Se le leggi fossero « immutabili sarebbero eccessivamente nocive ». « La peg- « giore delle miserie è l'oppressione che si copre di forme « legali ». « Mai grandi e felici risultati si ottennero sacrifi- « cando le grandi leggi dell'umanità ».

Principî veri allora come oggi come sempre e che for- mavano le meditazioni e la fede di un giovane di ventitrè anni!!

La evasione dal pigro e chiuso Piemonte, dagli sfaccen- dati ozii della società torinese, dalle modeste, allora al-

meno, occupazioni campestri, avviene attraverso i lunghi soggiorni ginevrini. Il suo diario che va dal 1833 con molte lacune fino al 1842-45 ha notazioni preziose circa i suoi incontri e le sue ricerche e le discussioni sui più variati argomenti di politica e di economia, e le letture svariatissime specialmente di riviste francesi ed inglesi. Tutto egli osserva e discute e trascrive! Sfoga la sua esuberanza in lettere numerosissime a familiari e ad amici, tinte e allietate da un vero e sano umorismo e pervase da una caratteristica gaiezza del vivere. Ai soggiorni ginevrini è particolarmente dovuta, a quanto ha dimostrato il Ruffini, la formazione del pensiero cavouriano sui rapporti fra la Chiesa e lo Stato che lo statista condenserà poi, in uno dei suoi ultimi e più celebri discorsi parlamentari, nella formula « libera chiesa in libero stato ».

Se Camillo Cavour dopo il crudo razionalismo dei suoi diciotto anni sia tornato alla fede avita e cioè alla credenza in un Dio personale, e nei dogmi dei sacramenti e alla grazia, è problema che non è risolto e probabilmente non lo sarà mai come avviene per queste difficili indagini sull'uomo interiore. Lo affronta, senza risolverlo, anche lo Iemolo nel suo recentissimo libro sui rapporti fra stato e chiesa negli ultimi cento anni.

Certo Cavour si proclamò sempre anche nei giorni più vivi della lotta condotta per la sua politica religiosa, cattolico, e da cattolico volle morire. La sua concezione oggi di comune dominio ma allora audacissima di una libertà assoluta della Chiesa nella libertà assoluta dello stato andava contro le idee e alla pratica dominante circa i rapporti fra le due istituzioni: contro il giurisdizionalismo, ancor vivo e presente nella pratica e in certi concordati, che pure assegnando alla chiesa una preminenza d'onore nella società civile in realtà ne mortificavano e imbrigliavano ogni libertà coll'intervento costante del potere dello stato: contro le correnti giacobine, nate dalla filosofia del secolo XVIII e dalla rivoluzione francese che negando la Chiesa come istituzione divina tendevano praticamente a eliminarla come corpo operante e insegnante e comunque a conferire allo stato una decisa supremazia: contro le stesse direttive e la pratica della Chiesa ostile nettamente alla libertà di culto, alla libertà di coscienza, alla libertà di insegnamento, e ad ogni forma di separatismo. E' notorio come un gruppo audace di catto-

lici riformatori — e si chiamarono allora *cattolici liberali* — fondasse a Parigi nel 1830 il giornale *L'Avenir* per propugnare appunto le tre libertà e la separazione della chiesa dallo stato, nell'ambito e nel quadro rigoroso della dottrina cattolica.

Il gruppo di cui erano componenti eminenti il famoso abate bretone Lammenais, il Conte Mantalambert e il Lacordaire che non aveva ancora vestito l'abito domenicano, incorse nella più decisa condanna: l'enciclica *Mirari Vos* del 15 agosto 1832 di Gregorio XVI è esplicitissima nel condannare « la massima falsa e assurda della libertà di coscienza » come la funesta ed esecrabile (sono parole dell'enciclica) libertà di stampa. A seguito della condanna lo *Avenir* cessò le pubblicazioni e il gruppo si sciolse: Lammenais lasciò la Chiesa, Lacordaire e Montalambert si sottomisero per riprendere più tardi nei confronti della Monarchia di luglio e del secondo Impero la lotta, limitandola alla libertà di insegnamento e, praticamente, contro il monopolio universitario stabilito dalla riforma napoleonica.

Sembra tuttavia che il movimento determinato dal famoso abate bretone abbia avuto un assai scarsa influenza sul pensiero cavouriano: anche lo Iemolo si accorda col Ruffini nell'attribuirne invece le origini all'ambiente ginevrino dove vivaci erano ancora le tradizioni e influenze sociniane, decisamente separatistiche e dove, frutto di tali tendenze, usciva nel 1842 il libro del pastore protestante Alessandro Vinet « Saggio sulla manifestazione delle convinzioni reli- « giose e sulla separazione della chiesa dallo stato ». La posizione fondamentale dello scrittore sta nella sua proposizione che la religione è un atto d'invidualità e di spontaneità, che il dato di una religione di stato nega in principio e compromette in fatto, questi sacri caratteri propri ad ogni vero culto ed annienta l'essere religioso. Che tale concezione attingesse ai postulati comuni a tutti i tipi di confessione evangelica (l'esperienza religiosa essere un fatto individuale, la società ecclesiastica pura comunità di spirito, società invisibile) non venne avvertita in Italia, dove quanti attinsero alle idee del Vinet, a cominciare da Cavour, non credettero affatto di porsi fuori dalla ortodossia cattolica, ma anzi di restare nella scia della più antica e più angusta tradizione.

Sgorgata da quelle fonti la convinzione cavouriana maturata poi nelle vicende faticose e vorticose del grande

decennio, culminerà nell'inno commosso che egli indirizzava ai pregi perenni della libertà nel grande discorso del 27 marzo 1861 al primo parlamento italiano, quando, rivolgendosi direttamente al Pontefice esclamava: « Santo Padre il potere « temporale per voi non è più garanzia di indipendenza: « rinunziate ad esso e noi vi daremo quella libertà che voi « invano avete chiesto da tre secoli a tutte le grandi potenze « cattoliche: di questa libertà voi avete cercato strappare « alcune porzioni per mezzo di concordato con cui voi o « Santo Padre eravate costretto a concedere in compenso « privilegi, anzi peggio che dei privilegi a concedere l'uso « delle armi spirituali alle potenze temporali che vi accor- « davano un po' di libertà; ebbene, quello che non avete « mai potuto ottenere da quelle potenze, che si vantavano « di essere i vostri alleati e i vostri figli devoti, noi veniamo « ad offrirvelo in tutta la sua pienezza: noi siamo pronti a « proclamare questo grande principio « Libera Chiesa in « libero stato » e proseguiva: « Io ricorderò a sostegno della « sincerità delle nostre proposte, che esse sono conformi a « tutto il nostro sistema. Noi crediamo che si debba intro- « durre il sistema della libertà in tutte le parti della società « religiosa e civile: noi vogliamo la libertà amministrativa, « noi vogliamo la piena e assoluta libertà di coscienza: noi « vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mante- « nimento dell'ordine pubblico: e quindi come conseguenza « necessaria di quest'ordine di cose, noi crediamo necessario « all'armonia dell'edificio che vogliamo innalzare che il prin- « cipio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e del- « lo Stato ».

Tale il credo di Cavour formatosi negli anni giovanili e poi consolidato dalla grande vita vissuta: si aggiunga che per contro Cavour non si atteggiò mai a riformatore religioso nè indulse personalmente a quelle correnti che volevano imporre quelle riforme nell'organizzazione interna della Chiesa cattolica che sono proprie della sola Chiesa: correnti che toccarono in modo concreto anche uomini come Bettino Ricasoli e il gruppo toscano del Lambruschini, che derivavano probabilmente da antiche e non mai spente tendenze gianseniste e che interessavano l'altissimo animo di Antonio Rosmini il quale nelle *Cinque piaghe della chiesa* chiedeva fra l'altro che l'elezione dei vescovi fosse restituita al clero ed al popolo.

Se nell'ambito ginevrino Cavour formò il proprio pensiero in materia di rapporti fra stato e chiesa, qui e a contatto con la politica francese a Parigi e con la società politica inglese a Londra, nei suoi vari soggiorni, acquistò quelle esperienze teoriche e pratiche nel campo dell'economia e della politica internazionale che lo prepararono all'azione per i giorni delle sue esperienze di governo. A Londra particolarmente ove fece nel 1836 un soggiorno di sei mesi accostò i grandi economisti e i grandi politici del giorno: discusse con uno dei più illustri storici dell'ottocento Alexis de Toqueville celebre per quella sua *Democrazia in America* che resta una delle opere fondamentali della storiografia dell'ottocento e nella quale sono indagate con acutezza insuperata le origini e gli sviluppi delle istituzioni liberali degli Stati Uniti. Le notazioni del diario rivelano l'avidità di sapere dell'uomo: inchieste sulle industrie, sulle finanze, sui commerci, sulle paghe degli operai e sul loro regime di vita; qui raccoglie dati e informazioni per quello studio sulla poor tax apparso nella *B. Universelle* e nel quale, anticipando sui tempi, difende, lui liberale, l'intervento dello stato in materia di pubblica assistenza, superando le vecchie concezioni di una beneficenza esclusivamente individuale: un suo saggio sulla questione irlandese pubblicato nella *B. Universelle* dove il problema dell' isola martire e tormentata veniva esplorato a fondo, stupì per l'acutezza dell'indagine, gli stessi scrittori inglesi. Nel 1840 un altro studio sulle ferrovie italiane pubblicato nella *Revue Europeen* a Parigi appare, attraverso l'argomento, tecnico in apparenza, un esame profondo della economia italiana considerata già come un tutto al disopra dei frazionamenti statali. E' di quell'anno una sua non lieta avventura finanziaria con una perdita di una grossissima somma per una infelice speculazione alla borsa di Parigi: primo e sfortunato incontro di Cavour con la questione d'Oriente!

Ma i tempi anche in Italia maturano: l'avvento di Pio IX, i suoi atteggiamenti italiani, le sue parole scatenano quei movimenti che sfoceranno negli eventi del '48.

Cavour è pronto: ha bonificato Leri: si è fatto col lavoro e l'audacia una fortuna: ha fondato la Banca di Torino: costruito fabbriche di concimi chimici e molini, canali di irrigazione: discusso col Cobden, suo ospite a Torino, sulla Cornerlaw, il dazio sul grano. Ha dato sfogo nel campo

dell'attività privata a quella formidabile energia che è in lui, e che il suo paese, pesante e retrivo, e l'ostilità tenace di Re Carlo Alberto gli hanno vietato di impiegare nei pubblici affari.

E' pronto ma ostinatamente avversato e tenuto in sospetto da ogni parte. Il Piemonte col suo spirito di campanile e di provincia chiusa, gli stessi esuli italiani tutti imbevuti romanticamente di tradizioni letterarie e della guelfa poesia di Legnano e dei Comuni o della ghibellina o giacobina tradizione anticlericale che rievoca, da lontano, la forza dell'impero germanico, da vicino i principî della rivoluzione e del Terrore, non comprendono questo uomo nuovo, oratore intelligente e faticoso che si dice, ed esagera, negato alla poesia e alla *folle de logis*, che parla con le cifre e con fatti e non cita nè Dante nè il Petrarca. Egli è l'uomo nuovo: aristocratico di famiglia ma insieme, mercante, industriale, agricoltore, uomo di finanza e di banca che sente per un prodigioso istinto anche nella stretta cerchia del pigro Piemonte, nascere e svilupparsi rivoluzionariamente, una società nuova, un mondo nuovo, con nuovi rapporti economici e sociali; che il crollo definitivo della Santa Alleanza chiude non solo un periodo della storia politica d'Europa ma apre una economia nuova alla società europea. E in questo mondo che si muove che marcia verso il futuro, egli vuole inserire il suo piccolo Piemonte: è da questa palingenesi europea e non dalle congiure o dalle conventicole segrete o dal mito della insurrezione di popolo, egli sente che scaturirà anche la unificazione politica italiana.

Tutti o quasi gli sono ostili: i retori della democrazia che pullulano al primo spirare delle aure liberali. I Valerio e i Brofferio, lo accusano di essere comunque un aristocratico e il figlio dell'ex Vicario di Torino, cioè del capo della polizia; i clericali diffidano della sua parentela e della sua formazione ginevrina, gli aristocratici e i reazionari di aver sporcato il blasone con le speculazioni e temono assai più il liberale vero e irriducibile che è in lui, degli ultra democratici che predicano e non agiscono.

Era stato uno dei fondatori della *Società Agraria*: alla quale si era dedicato con la consueta passione: ma già nel 1847 i democratici la conquistano in parte: dispute violente circa la opportunità dei poderi modello, lotta elettorale violentissima per la designazione del presidente (Cavour soste-

neva il Conte di Salmour e in una discussione col Lanza poco mancò che volassero le sedie): il governo avocò a sè la nomina con ovvia esautorazione e della società e di Cavour. La parte democratica si organizzava in partito stringendo da presso Cavour nel quale presentiva il più fiero nemico. E' da citare l'episodio narrato dal suo fidatissimo Michelangelo Castelli « Sullo scorcio del 1847 il Conte di « Cavour si associava al Conte Cesare Balbo per fondare il « Risorgimento.

« Ero stato invitato dal Conte di Cavour a far parte del- « la redazione: eransi tenute varie adunanze dei principali « azionisti e sottoscrittori nella casa di Cavour, quando in « una di quelle riunioni dopo lunghe e complicate discus- « sioni, mi accorsi che gli intervenuti eransi allontanati bel « bello gli uni dopo gli altri e non rimanevano che il Ca- « vour e il Balbo. Non sapendo che dirmi di tale e tanta « diserzione, mentre i due primi tentavano con grande calore « di rendersi conto del fatto e protestavano l'uno all'altro « che anche soli avrebbero pubblicato il giornale, io mi ero « direi macchinalmente avvicinato alla porta quando il Ca- « vour venne affrettato verso di me e stringendomi la mano « tutto commosso mi disse: « Anche lei mi lascia? Resti io « le proverò che non merito la reputazione che mi hanno « fatto ». Ritornai colpito nel fondo dell'animo e da quel « giorno non lo lasciai più fino all'ultimo momento della « sua vita ».

Nasce così il *Risorgimento* che specialmente durante tutto il '48 sarà la libera tribuna delle sue aspirazioni e del suo pensiero: quando Cesare Balbo venne chiamato al Ministero, Cavour vi rimase quasi solo e poichè per due volte gli elettori esclusero questo fervidissimo promotore delle istituzioni parlamentari, dalla Camera, quella sola cattedra gli restò a proseguire la sua battaglia.

Sullo scorcio del '47 Carlo Alberto aveva fatto le prime concessioni ai tempi nuovi: la guardia civica e la libertà di stampa: ma era esitante a procedere oltre e a giungere alla concessione della Costituzione sia per un'intima convinzione propria circa il mandato ricevuto da Dio a reggere personalmente il suo popolo, sia per la promessa solenne fatta un tempo a Carlo Felice. Riformatore era stato nell'ambito interno, allestendo le forme rigide di una economia paternalistica e chiusa, riordinando la confusa legislazione

penale e civile attraverso i nuovi codici, fondando e vigilando l'Accademia Albertina; sentiva profondamente la missione italiana della sua casa pur attraverso la limitata ma operante direttiva di un graduale ingrandimento territoriale del Piemonte: e per questo anche in quei giorni febbrili ed ansiosi dichiarava al Marchese Roberto d'Azeglio: « Mar- « chese d'Azeglio io voglio come voi la liberazione d'Italia « ma è proprio per questo ricordatevelo bene che io non « darò mai una costituzione al mio popolo ». *Profondamente antitetico il pensiero di Cavour*; per lui la libertà e la costituzione cioè l'avvento di forme di governo libere e parlamentari *erano le premesse necessarie anche ed appunto alla liberazione, e alla unificazione politica d'Italia*: questa non poteva essere nè l'opera di un monarca assoluto, sia pure integralmente devoto alla causa, nè la conseguenza di una violenza e scomposta rivoluzione di popolo, ma il frutto di una riorganizzazione e di una educazione in senso liberale del popolo italiano. E si battè fino in fondo contro il Re e contro il cosiddetto partito democratico che, allucinato dai ricordi della Convenzione, non escludeva fra i mezzi necessari quello della dittatura. Come osserva l'Omodeo Cavour si levava contro il mito lanciato dal Gioberti nel *Primato* e che era pure l'illusione del Re: delle riforme paternalistiche come panacea universale, metodo autoctono, italiano, che poteva surrogare il regime costituzionale (un *mito* che il nostro paese ha veduto rinnovarsi e fiorire, per sua disgrazia e rovina, a 70 anni di distanza sotto l'insegna fascista).

Le riforme, da sole, non potevano creare una compagine statale tale da rivelare a se stessa la personalità di un popolo.

Genova irrequieta sullo scorcio del dicembre aveva tumultuato chiedendo ulteriori e varie riforme, la cacciata dei gesuiti, l'amnistia ai condannati del '21 e del '33.

In una riunione tenuta a Torino all'Albergo « Europa » ai primi di gennaio 1848 dai capi liberali per discutere se appoggiare o meno la petizione genovese, Cavour si levò e dichiarò esplicitamente che si dovevano sì appoggiare le richieste genovesi ma doversi anche chiedere di più e cioè la *concessione di una legge organica che appoggiando l'autorità del governo a forme parlamentari la rassodasse e facesse mallevatrice dei voti della nazione*. Una tale proposta, se accolta, sarebbe stata la fortuna del Piemonte, gli avrebbe dato in

Italia la iniziativa costituzionale, avrebbe creato un Parlamento prima che si risentissero in Italia i contraccolpi della rivoluzione parigina. Contro la proposta di Cavour si levò il democratico Valerio: disse che la proposta del Conte oltrepassava i desideri del popolo, poteva indisporre il R e provocare disordini che si volevano impedire. E la proposta non ebbe seguito. Il liberale Cavour si dimostrava così in un'ora decisiva e in concreto, più audace del democratico Valerio: ma era audacia nutrita di una dottrina controllata dalla pratica secolare del governo inglese. E appariva fin da quel momento la distinzione fondamentale fra *liberalismo* e *democrazia* quali presupposti di partiti politici e artefici di storia, così come l'ha definita con la consueta limpidità di pensiero *Benedetto Croce*. « Altrimenti concepivano individuo, ugua-« glianza, popolo, i democratici e altrimenti i liberali. Per i « primi gli individui erano centri di forze pari a cui bisogna « assegnare un campo pari a un'eguaglianza come dicevano, « di fatto: per i secondi (cioè per i liberali) gli individui « erano *persone*, la loro uguaglianza quella solo della loro « umanità e perciò ideale o di diritto, libertà di movimento « o di gara, e il popolo non era già una somma di forze « eguali, ma un organismo differenziato vario nei suoi com-« ponenti e nelle loro associazioni, complesso nella sua unità « con governante e governati, con classi dirigenti aperte bensì « e mobili ma sempre *necessarie* a questo ufficio *necessario*. « I primi nel loro ideale politico postulavano una religione « della *quantità*, della meccanica, della ragione calcolante e « della natura come era stata quella del settecento, *gli altri* « *una religione della qualità, della spiritualità quale si era* « *levata ai primi dell'ottocento* ». Voi sentite, o Signori, come il grande dissenso e con ben maggiori sviluppi sia tuttora in corso su un piano grandioso: mentre liberalesimo e democrazia vera si sono fuse, a questa seconda, snaturandola nella sua sostanza, hanno applicato l'aggettivo di *progressiva*: dalla decisione di un tale contrasto dipendono, ora più che mai, le sorti delle società politiche e della stessa civiltà occidentale.

Allora Cavour non fu ascoltato; il Re di Napoli e il Granduca di Toscana precedettero Carlo Alberto nella concessione dello statuto: egli riprese la sua battaglia con gli articoli sui *casi di Genova* apparso nel « *Risorgimento* » del 15 gennaio sulle costituzioni del Re di Napoli sul « *Risorgi-*

mento » del 4 febbraio. Preannunciato da un proclama al popolo, il 4 marzo finalmente Carlo Alberto promulgava lo statuto: Cavour lo commentava, lodandolo, in un suo articolo comparso il 10 di marzo: in esso dopo aver risposto a talune critiche (riguardavano la non completa libertà di culto e gli ordini cavallereschi) Cavour affrontava con la solita decisione, il problema della *immutabilità della carta costituzionale*; scriveva: « Finalmente i mal contenti non paghi di interpretare « sinistramente molte delle disposizioni dello statuto, alzano « la voce al cielo contro la frase che lo dichiara legge *fonda-* « *mentale e irrevocabile della monarchia*, come se con ciò « fosse tolta la via ad ogni futuro progresso e stabilito un si- « stema d'immobilità assoluta contrario al buon senso e ai « bisogni delle società moderne. Come mai puossi pretendere « che il legislatore abbia voluto impegnare sè e la nazione, « a non mai portare il più leggero cambiamento diretto ad « operare il menomo miglioramento ad una legge politica? « Ma questo sarebbe voler far sparire il potere costituente dal « seno della società, sarebbe privarla dell'indispensabile po- « tere di modificare le sue forme politiche a seconda delle « nuove esigenze sociali... Una nazione non può spogliarsi « dalla facoltà di mutare con mezzi legali le sue leggi poli- « tiche. Non può minimamente in alcun modo abdicare il « potere costituente. Questo, nelle monarchie assolute è ri- « posto nel sovrano legittimo, nelle monarchie costituzionali « il Re e le Camere ne sono pienamente investiti ». Superava anche il concetto che lo statuto fosse una elargizione unilaterale del sovrano, ritenendolo invece un patto bilaterale fra re e popolo: *irrevocabili* sono solo i nuovi e grandi principî di libertà da esso affermati. « Ma le condizioni particolari « del patto sono suscettibili di variazioni e di miglioramenti « operati d'accordo fra le parti contraenti. Un tale potere sta « nel parlamento, il Re solo non lo possiede più. Un ministro « che gli consigliasse di farne uso, senza consultare la nazio- « ne, violerebbe i principî costituzionali, incorrerebbe nelle « più gravi responsabilità ».

Anche questo principio della modificabilità di uno statuto, elastico come quello albertino, della possibilità di trasformazioni profonde, nei suoi limiti e oltre i suoi limiti, inspirò poi in ogni ora la politica del Conte, contro la tesi cara al D'Azeglio e pure utile nei torbidi giorni che seguirono Novara, « *niente di meno dello statuto niente di più dello*

statuto ». A un secolo di distanza e di storia è possibile controllare la saggezza profetica dello statista: lo statuto albertino consentì, senza intralci, e la unificazione italiana e il crescere dell' Italia a grande nazione e ogni ordine di leggi e di trasformazioni sociali: resse e vigoreggiò fino al giorno in cui il patto originario venne tradito, e si consentì a un governo di mutarne e annullarne i principî fondamentali: la storia dirà se la nuova costituzione rigida che l'Italia si è data sia migliore, *nel senso operante*, della vecchia carta albertina.

Appena annunciata la vicina promulgazione dello statuto il 27 febbraio Torino volle esprimere al Re la propria esultanza: e un corteo che raccoglieva e confondeva il popolo torinese e rappresentanti di tutte le provincie piemontesi, sfilò per cinque ore davanti al Re immobile a cavallo circondato dai figli. Marciavano a file di dieci; all'aperto, davanti alla chiesa della Gran Madre fu cantato il Te Deum: sfilavano i superstiti patrioti del 1821-31. Seicento Valdesi finalmente riammessi, dopo secoli di lotte non di rado cruente, alla libertà religiosa: il gonfalone di Genova, e romantico, richiamo alle glorie di Pontida e di Legnano, un carroccio tirato da una coppia di buoi bardati, carico di armati. In fondo, fra la *Corporazione dei portatori di vino* e quella degli incisori in legno, un gruppo di uomini vestiti di nero cantavano anch'essi, come potevano, *Fratelli d'Italia*: erano i giornalisti: ecco Brofferio e Valerio i due campioni della democrazia: e Durando e Pinelli tutti variamente applauditi; ma nessun applauso per l'uomo tozzo e atticciato coi capelli biondi e la faccio rosea e il cranio quadrato e potente che cammina accanto al Torelli; i suoi vicini ridono di frequente per qualche sua battuta scherzosa: è Cavour: negato alla musica, se non a quella assai facile delle danzatrici del « Regio », si sforza anche lui di unirsi al canto ma fra una pausa e l'altra mormora a Torelli: « Non siamo che tanti cani ». E' questa l'unica sua concessione al vento quarantottesco. Subito riprende la sua lotta perchè si superino le ultime esitazioni e si indicano le elezioni della Camera e collabora alla nuova legge elettorale che sarà in gran parte opera sua. Ma frattanto gli eventi incalzano: cade in Francia la monarchia di luglio; rivoluzione a Vienna, agitazione irrefrenabile a Milano.

L'intervento dell'esercito piemontese in Lombardia si impone: al solito Carlo Alberto esita, fra il desiderio che truppe

di altri stati italiani scendano in lizza e la speranza di restare solo a combattere e a vincere.

Cavour in lettere precedenti aveva chiaramente prevista la rivoluzione di Francia, come prevederà ad un anno di distanza l'avvento di Luigi Napoleone il principe presidente; sentiva la necessità di un immediato intervento, prima, che i milanesi si liberassero da sè dal giogo austriaco. Il 18 marzo Milano insorgeva: in Piemonte affluivano giovani da ogni parte d'Italia per arruolarsi; Venezia pure era insorta.

Il giorno 23 marzo Cavour pubblica, sul *Risorgimento* il suo articolo più famoso: scrive e rivela insieme alla meditazione del politico la calda passionalità del suo animo segreto: « L'ora suprema per la Monarchia sarda è suonata, l'ora del« le forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati « dell'imperio, le sorti dei popoli.

« In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vien« na, l'esitazione, il dubbio, gl'indugi non sono più possi« bili; essi sarebbero la più funesta delle politiche.

« Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai più « i dettami della ragione che non gl'impulsi del cuore, dopo « di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dob« biamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per « la nazione, pel Governo, pel Re. La guerra! La guerra « immediata senza indugi!

« Non è possibile l'indietreggiare; la nazione infatti è « già in guerra coll'Austria. Essa si muove già tutta in soc« corso dei Lombardi: i volontarii hanno già varcato le fron« tiere: i nostri concittadini fabbricano e spediscono aperta« mente munizioni ai Milanesi; egli è evidente: la pace è « rotta coll'Austria: i vecchi trattati dall'una parte e dall'al« tra sono calpestati ed infranti.

« Non si tratta quindi di decidere se le ostilità si abbia« no o no da cominciare. La sola questione è di sapere se ci « dichiareremo lealmente, altamente per la causa dell'umanità « e dell'Italia, o se seguiremo per lungo tempo le vie tor« tuose di una politica di ambagi e di dubbi. Tale essendo « lo stato delle cose, il dubbio, lo ripetiamo, non è possibile. « Anche pei meno ardenti, per gli uomini di Stato più cauti, « il dovere del Governo è patente, palpabile. Siamo in con« dizioni tale, in cui l'audacia è la vera prudenza; in cui la « temerità è più savia della ritenutezza ».

Quella stessa sera un proclama reale annunciò che il Re

in persona avrebbe condotto il suo esercito in soccorso dei milanesi: era tardi: i Milanesi avevano ormai cacciato gli austriaci che si ritiravano verso oriente. Si iniziava la campagna di Lombardia con le luci vittoriose di Pastrengo, di Goito e più tardi con la resa di Peschiera: ma nelle retrovie e nella zona di operazioni fermentavano già tutti i germi della discordia che lacerava gli italiani; neo guelfi di Gioberti — il quale già si accingeva ad abbandonare il neoguelfismo per una forma di accesa democrazia — repubblicani. unitari di Mazzini, federalisti di Cattaneo, municipalismi e fra essi preminente quello di Milano che ha l'orgoglio di essersi liberato da sè; che nell'unione al Piemonte teme il tramonto di una supremazia: doppio gioco, per usare una parola di moda, di quei governanti degli altri stati italiani che hanno mandato truppe di soccorso e che spiano l'orrizzonte per una ritirata prudente.

Cavour a Torino lottava per una pronta convocazione dei comizi: la legge elettorale fu pubblicata il 17 marzo e le elezioni fissate dal 17 al 27 aprile. La guerra in atto diede motivo alla parte democratica di Valerio di sostenere il rinvio delle elezioni fino a che i Lombardi e i Veneti avessero votato formalmente l'unione al Piemonte: essi sostenevano che allora una *Assemblea costituente* avrebbe potuto elaborare una costituzione soddisfacente a tutti i membri del nuovo stato. Vivacissimo rispondeva Cavour nel *Risorgimento* del 31 marzo: « Un tale consiglio contrario ai principî costituzionali alle « esigenze dei tempi, alle più alte ragioni dello stato noi lo « ravvisiamo grandemente funesto al bene del paese.

« Finchè il Parlamento non sarà radunato, lo stato poli- « tico sarà uno stato di transizione, provvisorio, quindi de- « bole e vacillante.

« Le gravissime circostanze politiche in cui ci troviamo « hanno dovuto investire il governo di un potere straordi- « nario, extra costituzionale; esso può, esso deve liberamen- « te, energicamente esercitarlo per operare la salvezza della « patria, senza tema che le future Camere gliene facciano ar- « gomento d'accusa e di rimproveri. Ma questi poteri ditta- « toriali non debbono durare oltre il tempo necessario per « entrare nelle vie normali del reggimento costituzionale.

« Il ritenere l'esercizio arbitrariamente, senza necessità « assoluta, sarebbe un fatale errore, egualmente contrario « ai principî costituzionali, ed al fatto stesso della costitu-

« zione; un errore che non potrebbe con niuna plausibile ra-
« gione giustificarsi ».

La dittatura non può essere che l'evento di ore d'estrema emergenza e non mai la pratica di governo di un paese civile e libero. E il Cavour continuava:

« Forse ad indugiare le elezioni, si porranno in campo
« considerazioni più alte, desunte dal possibile riordinamento
« territoriale degli Stati d'Italia: dalle non improbabili riu-
« nioni di più popoli sotto un medesimo governo. Queste con-
« siderazioni, lo diciamo schiettamente, sono un argomento
« più forte per chiedere imperiosamente a nome dello Sta-
« tuto la riunione delle Camere.

« Questi grandi atti politici che desideriamo con tutta
« l'ardenza del più vivo e sincero patriottismo, e che ci ven-
« gono messi innanzi come motivi per mantenere al governo
« il potere assoluto, non debbono, non possono compiersi sen-
« za il concorso del Parlamento. Il modificare senza il suo
« consenso la legge organica, sarebbe delitto di lesa nazione.

« Si porrebbe tuttavia in dubbio da alcuni sedicenti pa-
« trioti, la lealtà, la generosità, i sentimenti italiani del Par-
« lamento chiamato a riunirsi a Torino? ».

Cavour vinse: il Parlamento subalpino si radunò a Torino a palazzo Carignano l'8 di maggio. Ma l'uomo che più aveva combattuto per la realizzazione dello storico evento non c'era: candidato in quattro collegi fu battuto in tutti. Gli erano stati avversi i reazionari, i clericali, e gli uomini delle farmacie di paese che leggevano la democratica e popolare *Gazzetta del Popolo*; tutte le vecchie accuse contro di lui erano state di nuovo mobilitate: « l'aristocrazia che si mascherava da liberale » « il figlio del detestato ex vicario: il rapace monopolizzatore ». Dolente della sconfitta si limitò a dichiarare che « le recriminazioni in politica sono una pazzia » e riprese la sua lotta nel *Risorgimento*. Entrò in Parlamento attraverso una elezione supplementare che gli conferì il mandato in vari collegi: optò per primo collegio di Torino.

Cominciò la carriera parlamentare con un discorso tenuto i 14 luglio sulle leggi elettorali. Parlava stentatamente anche per la sua non perfetta padronanza dell'italiano: in un ambiente saturo di letteratura e, perchè no, di retorica, poteva apparire spaesato: le tribune del pubblico non gli erano amiche. Ma aveva le qualità essenziali che avrebbero fatto di lui, via via, il dominatore del parlamento: sapeva

quello che voleva dire; esponeva il suo pensiero in modo chiaro senza fronzoli e con un ragionamento logico e serrato: verranno anche i giorni, quelli dell'alleanza di Crimea e nel '61 le interpellanze su Roma, dove Cavour saprà attingere, attraverso questo semplice metodo, i vertici della grande eloquenza: si *licet parva...*: vi fu un altro parlamentare piemontese che molto più tardi riecheggiò, presidente del consiglio, il tipo dell'eloquenza di Cavour: Giovanni Giolitti.

Fuori della Camera Cavour continuava la sua attività di pubblicista, mirabile di chiarezza e di intuiti sull'avvenire; basterebbe a persuaderne rileggere i cinque articoli da lui scritti fra marzo e giugno sul *Risorgimento*, « sulla Rivoluzione del 1848 in Francia e le riforme sociali attuate ». Le dottrine socialiste e comuniste delle quali, sotto l'impulso dei fourieristi e sainsimonisti, il nuovo Governo Rivoluzionario francese tentava la parziale attuazione, vi sono studiate e combattute con una evidenza ed una logica di ragionamento che appaiono attualissime anche ad un secolo di distanza: i problemi della garanzia del lavoro — come si dice oggi della libertà dal bisogno — dell'intervento dello Stato nei rapporti contrattuali fra capitale e lavoro, di un diverso modo di riparto del reddito sono affrontati con una chiaroveggenza che stupisce ove si pensi che in quei giorni la grande rivoluzione industriale era agli inizi e non aveva dato ancora tutti i suoi frutti, benigni e maligni, che si produssero nella seconda metà dell'ottocento e poi, con ulteriori e più grandiosi sviluppi, nell'epoca in cui viviamo.

Alla Camera dava tutto il suo appoggio al ministero di Cesare Balbo: mentre fra molti contrasti la Lombardia e i Ducati chiedevano l'unione al Piemonte, le sorti della campagna di Lombardia volgevano al peggio. Nello stesso giorno (25 luglio) in cui si insediava a Torino il ministero Casati espressione tangibile della fusione avvenuta, giungeva la notizia della disfatta di Custoza e della ritirata su Milano dell'esercito piemontese incalzato dagli austriaci. Gli eventi che seguirono i tumulti milanesi contro Carlo Alberto costretto a lasciar Milano indifendibile e indifesa alla occupazione e alla vendetta austriaca, la ritirata oltre il Ticino, la caduta del ministero Casati e la sua sostituzione con un ministero Alfieri tutto di piemontesi meno il Torelli, l'armistizio Salasco, sono noti.

La opposizione in Parlamento dei democratici si raffor-

zava dalle sventure, e dalla inscienza di generali e ministri: fu l'ora di Gioberti ormai capo di quella opposizione. Le masse che lo idolatravano come un nuovo profeta, non potevano pensare che il *rapsodo del primato degli italiani* non potesse essere anche un ottimo e saggio capo di governo.

All'Alfieri era subentrato il generale Ettore Perrone: la opposizione democratica capeggiata ormai da Gioberti sosteneva la necessità della ripresa della guerra, del rifiuto della mediazione offerta dall'Inghilterra e dalla Francia, trascinando la Francia stessa alli'ntervento approfittando della nuova insurrezione viennese che aveva costretto per la seconda volta l' imperatore alla fuga e dal ridivampare della insurrezione ungherese. Cavour intervenne il 20 ottobre del 1848 con il primo dei suoi grandi discorsi di politica estera: egli si schierò dalla parte del ministero cercando di riservargli l'iniziativa diplomatica, pur concedendo ai democratici la pressochè inevitabile ripresa della guerra che sola poteva mantenere il prestigio del regno. Come nota l'Omodeo egli « criticava la fretta tumultuaria di chi voleva cacciarsi a ca- « pofitto e a casaccio nel tumulto della rivoluzione europea: « e rappresentò la situazione internazionale con tanta esat- « tezza che lo storico a un secolo di distanza non trova nulla « da correggere. In taluni punti, ad esempio, nella previsione « di uno sviluppo pangermanistico dell'unità germanica ed « un inevitabile conflitto fra Germania e Inghilterra, della ri- « bellione delle provincie francesi alla tirannide demagogica « dei Parigini (che si realizzò con la nomina del principe pre- « sidente e col plebiscito del secondo impero) egli si levò alla « profezia. Dissipò l'illusione coltivata anche dal Gioberti di « un intervento francese fondato sull'abbinamento di guerra « e rivoluzione di popolo come nel 1792, che lo spettro socia- « lista troppe energie paralizzava allora in Francia; illustrò « gli interessi economici e politici che potevano indurre l'In- « ghilterra — non però a costo di una guerra — a favorire un « riordinamento nazionale in Italia — illustrò la nuova fisio- « nomia della rivoluzione austriaca »; contro le prevenzioni dei più ebbe il coraggio di porre nella sua luce le vere ragioni del contrasto fra magiari e croati prospettando i moventi irresistibili dell'espansionismo slavo: il vessillo, che essi, i croati, hanno innalzato — disse — non è quello della reazione « del despotismo ma della difesa di una razza e di un popolo contro la pesante oppressione magiara.

Malgrado ciò l'opposizione dei democratici capitanata dal Gioberti contro il ministero Perrone-Pinelli continuò accanita rintuzzata finchè possibile dalla difesa che il Cavour, sempre in prima linea, ne fece senza esitazione. Il ministero cadde il 16 dicembre: Gioberti ne formò uno nuovo: ora toccò all'abate-filosofo — salito al governo — di difendersi dai diavoli che aveva evocato e scatenato: sciolta la Camera il corpo elettorale negò per la seconda volta il mandato a Cavour. Presa con calma questa nuova disavventura scriveva al Castelli commentandola, parole che sono vere anche ora. « Lo stato di smarrimento in cui si trova l'opinione « pubblica è una fase inevitabile della grande trasforma« zione che si opera nel paese. Se io mi lasciassi andare alle « tendenze del mio carattere, ciò che avviene mi divertirebbe « prodigiosamente perchè lo spettacolo che abbiamo sott'oc« chio è assolutamente ridicolo. La provincia specialmente « è impagabile. Non vi è piccolo farmacista o mediocre frater « di villaggio che, armato della sua *Gazzetta del Popolo*, non « creda di aver diritto di trattare voi e me e tutti quelli « che scrivono o leggono il *Risorgimento* di ristrettezza di spi« rito o di stupidità. Alle ultime elezioni a Cigliano i miei « amici non hanno nemmeno osato fare il mio nome, tanto « grande è l'impopolarità che lo circonda presso i politici « di villaggio ». Lo aveva battuto un certo cav. Pansoia, un ignoto, che, per questo solo, passò alla storia.

Il « sommo Gioberti », come lo chiamavano, provava frattanto tutte le amarezze del potere: Cavour malgrado la sua profonda antipatia per l'uomo e il suo costume politico, lo difese quando pensò ad un intervento per rimettere il Granduca sul trono di Toscana ove imperversava la repubblica del Guerrazzi, per ristabilire l'ordine evitando l'intervento straniero: Gioberti fu aggredito come traditore da tutta la sua parte e dovette dimettersi. La democrazia giocò allora la sua ultima carta e riprese la guerra avendo Carlo Alberto rinunciato al comando dell'esercito. Cavour stesso scriveva al De La Rue: « Vi dico che lo desidero come un « mezzo per arrivare alla fine. Se avremo un solo successo « non dubito che la pace potrà essere conclusa. Se saremo « battuti il Re abdicherà noi pagheremo le spese di guerra « e tutto sarà finito. Delle due alternative ciascuno ci costerà « meno che rimanere nelle condizioni in cui siamo ». Fu proprio così; il 20 marzo 1849, aprì la campagna: il 23 mar-

zo fu la sconfitta di Novara: la sera stessa Carlo Alberto abdicò a favore del primogenito. La prima fase tumultuosa, fervida, disordinata ed epica delle guerre dell'Indipendenza si chiudeva. Si iniziava, fra foschi presagi ed immense difficoltà l'opera di ricostruzione e di preparazione per l'avvenire. Mutano i protagonisti: in prima linea è il giovane Duca di Savoia, salito al trono in una notte di dolore e di angoscia: quel giovane di 28 anni si mostrò subito freddo, calmo, all'altezza delle circostanze. Il ministero costituito dal De Launay, un generale savoiardo con a fianco il Pinelli e il Dabormida, durò solo fra le tempeste e le intimazioni dei democratici che volevano la guerra ad oltranza e dei reazionari che sognavano il ritorno all'antico regime, per poche settimane. Allora apparve sulla scena tormentosa, chiamatovi dall'acuto senso politico del Re, l'altro protagonista che il Re stesso sostituì al De Landy: *Massimo D'Azeglio* ancora sofferente della ferita riportata l'anno prima a Monte Berico, Cavour no; Cavour rimaneva sempre in quarantena per quanto rientrato nel luglio in Parlamento: aveva personalmente e finalmente battuto il cav. Pansoia: ma i Pansoia reazionari o democratici che non lo volevano erano ancora legione nel Piemonte: e non lo voleva il Re che aveva ereditato nei suoi confronti l'avversione del padre: e anche Massimo D'Azeglio, gentiluomo ed artista, diffidava di questo ingombrante collega così fervido di vita e di idee e impaziente di azione e lo chiamava, fra il serio e il faceto, l'*empio rivale*.

Del resto l'ora era propria del gentiluomo e del galantuomo D'Azeglio; e a lui che constatò la realtà e poi consacrò il mito del « Re Galantuomo », si deve in gran parte se in quei torbidi giorni, con la reazione in fermento ed in agguato dentro e fuori il Parlamento, lo statuto fu salvo.

Altro e più difficile ancora il compito di Cavour: bisognava difendere lo statuto ed insieme creare un costume parlamentare: fare del Piemonte fra le rovine della patria italiana quando Roma e Venezia erano cadute e t'Ungheria schiacciata e l'Austria avviata al nuovo imperialismo assolutista dello *Swarstenberg*, un modello vivo di libere istituzioni. Capo della maggioranza parlamentare, prima e dopo il proclama di Moncalieri, egli nei frequenti interventi sentiva che con quella maggioranza composta in gran parte da reazionari in attesa di un ritorno all'antico e di conservatori

nostalgici di municipalismo piemontese, non avrebbe potuto raggiungere il suo scopo.

La crisi dovuta alla approvazione del trattato di pace con l'Austria era stata superata solo col doppio scioglimento della Camera, con l'intervento diretto del Re col proclama di Moncalieri, atto questo che raggiungeva il limite estremo delle possibilità costituzionali. Cavour che non amava simili interventi puntava sempre verso quell' *intesa col centro-sinistro* che realizzerà poi col Connubio allo scopo di fondare l'azione del governo su una maggioranza stabile, ad un tempo moderato e dinamico. La *terz a forza si direbbe oggi*. Si tenne, durante quel periodo, in disparte, intervenendo solo nelle materie economiche che erano di sua speciale competenza: tornava sopratutto sui problemi del libero scambio, postulando contro le diffidenze retrive, un largo impiego nel paese di capitale straniero. Come osserva l'Omodeo « egli « che poi doveva confessare di non aver avuto tempo di « studiare il problema dei rapporti fra capitale e lavoro, « scorgeva se non la soluzione l'allontanamento della crisi « economica in una prosperante economia che non solo mi- « gliora le classi povere, ma rimescola gli uomini e dischiude « la via di ascensione ai forti e ai migliori ».

La presentazione delle leggi Siccardi per la abolizione del foro ecclesiastico e la limitazione del numero delle feste religiose diede modo a Cavour di pronunciare il 7 marzo 1850 un grande discorso che fu il primo dei suoi trionfi parlamentari.

Con grande moderazione ma con assoluta fermezza egli delineò la riforma come una necessaria ripresa da parte dello Stato, dei suoi poteri e delle sue funzioni: nessuna affermazione meno che rispettosa per il Pontefice e la Chiesa: nessuna incursione nel campo della teologia o della disciplina interna della Chiesa: il concetto della divisione netta fra le due potestà che già sotto altre forme e con altre ispirazioni aveva postulato Dante Alighieri, riappariva nella nuova concezione della reciproca libertà. Il discorso si chiudeva colla famosa perorazione che già enunciava la politica del Connubio sollevando l'entusiamo della Camera. « Vedete « dunque o Signori, come le riforme compiute a tempo in- « vece di indebolire l'autorità la rafforzano: invece di cre- « scere la forza dello spirito rivoluzionario lo riducano al- « l'impotenza. Io dirò dunque ai signori ministri: imitate

« francamente l'esempio di lord Wellington di lord Grey « e di sir Robert Peel che la storia proclamerà i primi uo- « mini di stato dell'epoca nostra: progredite largamente nel- « le vie delle riforme e non temete che esse sieno dichia- « rate inopportune: non temete di indebolire la potenza del « trono costituzionale che è nelle nostre mani affidate, che « invece lo rafforzerete, e con ciò farete si che questo trono « ponga nel nostro paese così salde radici, che quand'anche « si innalzi intorno a noi la tempesta rivoluzionaria esso po- « trà non solo resistere a questa tempesta, ma altresì racco- « gliendo attorno a sè tutte le forze vive d'Italia potrà con- « durre la nostra nazione a quegli alti destini a cui è chia- « mata ». Tali le parole di Cavour pronunciate al Parlamento Subalpino a meno di un anno dal disastro di Novara.

E qui o Signori si arresta il nostro studio; siamo alle soglie del grande decennio, nel quale il genio incomparabile dello statista fornirà tutta la propria misura: dopo molte resistenze e diffidenze e ripulse Cavour il 10 ottobre 1850 assumeva la modestissima funzione di ministro dell'agricoltura e commercio, al quale aggiungerà più tardi quello della marina: inutile aggiungere che nelle sue mani quei ministeri assunsero quasi subito una eccezionale importanza.

« L'opera rinnovatrice — scrive il Croce — che portò « in pochi anni il vecchio Piemonte al grado di paese af- « fatto moderno e seriamente civile e pertanto capace di « maggiori destini, continuò ampliandosi e investendo ogni « parte dell'amministrazione col salire al governo di Cavour, « l'uomo di genio che l'Italia aveva espresso dal suo seno « e che, dopo lunga preparazione di studi politici e di vita « pratica e dopo aver partecipato agli eventi del '48-'49 co- « me pubblicista e giornalista, sentì giunta l'ora sua e si « avanzò ad assumere il posto di comando: non a dir vero « *pensif e palissant* » come il chiamato da Dio conduttore « di popoli del quale parla il poeta, ma alacre e gaio come « chi sa quello che gli tocca fare e sa di saperlo fare, cac- « ciandosi tutto dentro al lavoro e alle sue battaglie ».

Con sistemi ed in limiti che appaiono un modello nuovo ed unico nella storia d'Europa con una franchezza aperta che gli avversari ritengono raffinato machiavellismo, l'uomo del *giusto mezzo*, il liberale moderato Cavour assegna al suo Piemonte il compito di continuare e insieme di riprendere l'azione rivoluzionaria in Europa.

Se la storia non ha da essere un semplice museo di cose morte ma un ripensamento, con cuore e intelletto moderno di eventi lontani, e quindi, malgrado ogni tesi contraria, anche un insegnamento, ricordiamo questa grande ripresa liberale del Conte Cavour, all'indomani di Novara, e dell'assolutismo regio, noi che usciamo da un lungo periodo di dittatura e dal disastro di una guerra perduta. E ricordiamo proprio ora nella crisi che incombe sull'Europa e sul mondo, gli eventi di quattro anni dopo quando Cavour, vincendo i dubbi o le ostilità dei colleghi, solo consenziente in pieno il suo Re, impose l'alleanza di Crimea.

Da un lato la santa Russia dell'autocrate Nicola II che riprende la marcia e la missione panslava dilagando nei Balcani e minacciando Costantinopoli, dall'altro le nazioni occidentali: Francia e Inghilterra che si levano « contro il colosso del Nord, il peggiore nemico della civiltà » come Cavour definiva in uno dei suoi discorsi la Russia; Cavour intuisce che il posto del Piemonte cioè dell'Italia è nel blocco delle nazioni occidentali nel quadrato della libertà contro l'assolutismo del Nord e, senza esitanze, schiera con esse il suo popolo.

A un secolo di distanza sotto la maschera di diverse ideologie il contrasto risorge più fiero: la santa Russia ortodossa si è tramutata nella santa Russia del comunismo, che non solo dilaga negli stati danubiani, ma occupa e annette buona parte d'Europa: al posto dell'autocrate il dittatore: al posto dei granduchi e dei grandi burocrati gli uomini del Politburo: il regime totalitario continuatore della autocrazia contro le libere democrazie dell'occidente: ma è sempre la grande marcia panslava che dilaga dagli Urali ed è in definitiva e ancora un regime assoluto contro i regimi liberali dell'Occidente.

Il conflitto si è allargato al mondo: il patto di Crimea si può chiamare oggi, valicando gli oceani, patto atlantico o Mediterraneo. Il Piemonte guidato da Camillo Cavour seppe allora prendere con animo risoluto, il suo posto; il posto giusto, come dimostrarono gli eventi di poi. Sulle traccie luminose del genio di Cavour sappia l'Italia di oggi scegliere la via giusta con altrettanta fermezza: tali il voto e l'auspicio che salgono dalle vive pagine della storia.

Prima di intraprendere il suo nuovo ufficio di ministro

Cavour fece allora una gita sul lago di Como e nella villa del Rosmini si incontrò col grande filosofo e con Alessandro Manzoni: la riunione di quei tre grandi che per diverse vie dovevano imprimere alla vita italiana una impronta che non si sarebbe cancellata e speriamo non si cancelli più mai, ci offre oggi ancora, a un secolo di distanza, uno spettacolo che commuove ed esalta. Cavour — a quanto narra il Massari — meravigliò Manzoni e Rosmini per la sua energica e completa fiducia nei destini italiani. « Faremo qualche cosa » — egli diceva di tanto in tanto stropicciandosi le mani. « Questo ometto promette bene », osservò con soddisfazione Manzoni quando Cavour andò via.

Parole semplici e familiari di uomini veramente grandi; i quali avevano dato o si apprestavano a dare agli italiani inestimabili doni: Manzoni un capolavoro e una lingua; Rosmini l'esempio di una vita santa e una filosofia; Camillo Benso di Cavour l'amore attivo della libertà, e una patria.

UGO VAGLIA

LA PARTECIPAZIONE DELLA VALLE SABBIA ALLE X GIORNATE

Lettura nella tornata del 25 marzo 1949

Dopo l'infelice campagna politica e militare del 1848, conclusasi nella sua prima fase con l'armistizio di Salasco, la Valle Sabbia si adattò al ritorno degli austriaci e nelle piazze, nelle osterie, negli opifici, pubblicamente ed ironicamente si processava l'impresa che con la sua sublime resistenza all'Austria, aveva suscitato l'ammirazione dei patrioti italiani e di tutta l'Europa.

Gli uomini che avevano ostentato bravamente la fulgida coccarda tricolore sul cappello alla tirolese, ora fingevano di non averne mai voluto sapere di coccarde e di imprese che parevano naufragate nell'aspetto di una triste carnevalata (1).

L'impresa rivoluzionaria, che sul confine del Caffaro si era spiegata con le caratteristiche di una guerra di popolo, sostenuta con l'audacia di chi vuol vincere ad ogni costo, sarebbe fallita per sempre (com'era facile prevedere) se la esperienza degli ultimi dolorosi avvenimenti non avesse cambiato il modo di pensare, il modo di concepire la vita e la società.

Negli ultimi mesi del '48, per quanto possiamo attingere alle poche memorie rimaste (fra le quali, più attendibili, le

(1) Arch. Parrocchiale di Provaglio Sotto, Memorie di D. Bettinelli in appendice alle Memorie di D. Marchesi.

« *Cose notabili* » di Don Bortolo Calcari, i « *Diari* » del maestro Pietro Zani e le « *Cronache della Pieve di Provaglio* »), la situazione morale e politica della Valle, in apparenza, pareva identica a quella verificatasi all'indomani della invasione francese del 1797: dopo tante vicende e sventure i valsabbini si erano trovati sudditi di uno stato il che, quantunque a tutti non piacesse, era pur forza rassegnarvisi per non dar motivo a sospetti: e ciò richiedeva somma prudenza, cosicchè quando il 12 giugno 1880 furono incitati a riprendere le armi, non risposero alla chiamata e non tutti quelli che partivano raggiunsero poi i posti loro assegnati (2).

Anche nel '49 si sarebbe ricaduti nello stesso errore se alcuni uomini decisi e bene organizzati non avessero saputo cautamente sostenere l'orgoglio di giovani insofferenti di soprusi e di violenze, incapaci di rassegnarsi ad una sconfitta, pronti sempre a rintuzzare le offese.

Le famiglie in ansia per la sorte oscura che le minacciava, il pensiero degli esuli e degli emigrati, le rovine ancora fumanti del Caffaro, favorivano il ridestarsi di un nuovo istinto e di una nuova volontà: istinto di reazione nel popolo, febbre di rivoluzione da nessuno comandata; mentre in pochi si presentava chiaro un definito problema politico.

Giacinto Passerini e Carlo Beccalossi auspicavano l'affermarsi di un partito repubblicano condannando la guerra regia ed accusando dell'insuccesso il Governo Piemontese come tiepido cultore della libertà.

Lucio Fiorentini e Pier Luigi Valdini, al contrario, tenevano fede alla fusione riconoscendo nel governo Piemontese la possibilità di poter mantenere lo Statuto che gli altri Sovrani avevano rinunciato dopo il fallimento della guerra.

Nell'azione segreta, favorita da una cospirazione ben guidata e bene organizzata, le loro divergenze politiche non ledevano fra loro l'accordo incondizionato e i loro sguardi si fissavano in quel Piemonte provato da una guerra molto superiore alle sue forze, e che dopo la sconfitta di Custoza rappresentò un faro di italianità per tutti gli Italiani. Essi lavoravano insieme, cercando anche di attirarsi vicendevolmene nei loro partiti, affratellati dal grande e muto dolore.

Venezia ancora resisteva, e fra gli insorti nel nome di

(2) P. Riccobelli, *Storia delle Valli Trompia e Sabbia*, Brescia, 1836.

S. Marco combattevano Antonio Borra di Vestone, Carlo Cucchi di Barghe e Luigi Bonomini di Vobarno, che si distinse nell'assalto al forte di Marghera. Ma pochi guardavano, dopo la campagna del '48, al Ducato che aveva per tanti secoli domato, con le sue galee, l'ansito degli oceani; forse perchè la fazione dei napoleonici era riuscita a mettere anche nel popolo il sospetto di un non gradito ritorno del governo oligarchico. I più si fissavano sul Piemonte ove molti erano gli emigrati fra i nostri montanari. Il Gualla, in una lettera del 22 dicembre 1848, scrive che 2300 uomini sono disponibili nelle valli per passare in Piemonte e che una quarantina di giovanotti « belli e buoni » gli sono stati segnalati da un prete di Boarno. Questo prete, non altrimenti identificato, può essere don G. Battista Tosini, arciprete di Vobarno dal 1840 al 1887, ancor oggi ricordato dai vobarnesi per il suo zelante apostolato ed il suo amor di patria (3).

Fra gli emigrati, raccogliamo i nomi di Pier Luigi Valdini, studente di Vobarno, Giacomo Saottini di Bione, Michele Zani di Sabbio, che avevano combattuto nell'esercito regio ed ai quali, pochi anni dopo, la sorte riserverà l'onore di coprire di gloria il nome di Brescia guerriera. Con essi don Angelo Gatta, parroco di Bagolino, già nominato colonnello in partibus di Rocca d'Anfo dai generali Longhena e Durando nel '48, caldo sostenitore della riscossa, capace di accendere entusiasmi e simpatie fra gli emigrati.

Nel dicembre doveva ritornare segretamente a Brescia per coadiuvare col Dott. Gualla nel Comitato, ma non riuscì a varcare il confine come pare da una lettera del Cazzago del 30 dicembre: « E' giunto nuovamente l'Arciprete di Bagolino, che è fuggito dalle mani degli austriaci che hanno mandato truppe per prenderlo ». Don Guatta ritornò poi con l'amnistia del 18 agosto 1849, sospeso dal beneficio parrocchiale; ma fu sempre ricercato quale pericoloso soggetto.

Al Comitato Gualla, con programma albertino, facevano parte i valsabbini Giacinto Passerini, cassiere, e Lucio Fiorentini. Vi aderivano inoltre un Formenti di Bagolino e Giovanni Battista Prandini di Savallo, calzolaio a Brescia ove teneva bottega sotto i portici: uomo fidatissimo.

Il Comitato fin dal novembre del '48 estendeva in Valle

(3) L. Re, *Voci di oppressi e di esuli*, Brescia, 1939, pag. 84.

le sue influenze per mezzo del Dott. Arici e don Bortolo Tosini parroco di Lodrino. In accordo con don Berretta di Gardone V. T., col Gualla e col Violini, essi rintracciavano proscritti e disertori da mandare in Svizzera e di là in Piemonte, accompagnati da fidati contrabbandieri locali.

« Questi contrabbandieri, scrive il Correnti, erano audacissimi, e segretissimi, e sarebbero celebrati tra i primi, se, per l'abitudine loro di operare tacendo, non si fossero lasciati passare innanzi quelli che eglino chiamavano figuranti della Rivoluzione ».

Pratici dei sentieri montani, andavano a Lugano, nella Svizzera, ove ritiravano tutti gli stampati e le lettere che venivano spedite per posta o inviate da Torino. Da Lodrino a Lugano il viaggio durava quattro giorni e veniva retribuito cinque franchi a testa.

Nel dicembre del '48 il contrabbandiere Bortolo Freddi di Comero vi scortava 14 coscritti con l'incarico di ritirare dall'Ing. Stoppani gli stampati. Per il Freddi, il viaggio di ritorno non fu così felice come il viaggio di andata perchè, giunto il 17 presso il confine comasco col suo buon carico di materiale incendiario, venne arrestato, tradotto al commissariato di Vestone e quivi messo a disposizione dell'autorità militare di Brescia. Il suo arresto desta vive apprensioni a Lodrino e il Dott. Arici, in preda allo spavento, si dà alla macchia per alcuni giorni. Non altrimenti a Brescia ove il Gualla s' interessa del processo per potersela squagliare non appena il Freddi avesse pronunciato il suo nome. Ma il valsabbino non tradì e non si tradì: si qualificò per un contadino di Comero e dichiarò che esercitava da tempo il contrabbando del tabacco, e che trovandosi a tale scopo venerdì prossimo in Lugano fu incaricato da un certo Ing. Stoppani di consegnare le dette carte a persona che sarebbe venuta a prenderle al caffè di porta S. Giovanni.

Il Delegato della Polizia di Como intuisce, dalla lettera accompagnatoria del plico incendiario, che il Freddi sia stato a bella posta spedito a Lugano per qualche altra incombenza, oltre che per quella di trasportare le carte di cui fu detentore. A Brescia si provvede subito ad una scrupolosa sorveglianza del caffè più vicino a Porta S. Giovanni, frequentato da alcune persone di « fantasia riscaldata », ma senza rintracciare o riconoscere persona che stesse in attesa. L'ostinato silenzio del Freddi « uomo di una lealtà e di un patriottismo

rarissimi » non solo salvò i cospiratori, ma fece deviare le ricerche dell'oculata polizia ormai a ridosso del Comitato Gualla.

L'Austria organizzava un esercito di spie, ed ogni qualvolta sospettava movimenti segreti, tirava nelle valli i suoi cordoni di Croati, senza riuscire mai a mettere le mani sugli uomini compromessi, e ciò dimostra come i valsabbini, pur divisi in diverse opinioni e non liberi da inveterati rancori, sapevano comprendersi nel nome di una imminente riscossa della quale ancora non conoscevano l'utilità e lo sviluppo; dimostra inoltre l'intelligente attività dei comitati locali che, con una regolare comunicazione a catena, corrispondevano due volte alla settimana con quello di Brescia.

Fra i valsabbini del Comitato Segreto, meritano una più ampia memoria Giacinto Passerini e Lucio Fiorentini.

Giacinto Passerini, nato a Casto e morto nella sua casa di Bagnolo Mella nel 1866, porta in sè la fede ardente nei destini d'Italia, che freme nell'anima di Giambattista suo fratello, esule in Svizzera. Ma mentre il filosofo Giambattista vive e lotta nel campo dell'idea, il finanziere si muove ed agisce nel campo della realtà: nell'attività privata dette un impulso meraviglioso al Banco « G. B. Passerini », che contribuiva a facilitare gli scambi commerciali dei prodotti valligiani, e ad allargare i suoi rapporti economici sulle principali piazze d'Europa. Nel '48 era stato membro del Governo Provvisorio nel Comitato di finanza e, in amicizia col Bargnani, aveva sovvenzionato il giornaletto « La Vittoria », redatto dal famigerato Luigi Mazzoldi, creduto allora un sincero e leale patriota. Fu inoltre nominato ambasciatore, col Mompiani, al re Carlo Alberto, accampato sotto Peschiera, per cedergli tutti i prigionieri presi dai bresciani perchè venisse riscattato, con essi, il Trotti. Nel '49, come membro della Congregazione Provinciale si prodigò a lenire la grande miseria manifestatasi in città e provincia. Al Comitato insurrezionale del Gualla vi appartiene come cassiere, senza perciò rinunciare al suo programma politico. Nel delicato e difficile incarico conobbe il Canonico Tiboni, che celava e custodiva i documenti nel Seminario Vescovile; conobbe il Negri che a Milano raccoglieva le somme spedite da Torino per arruolare coscritti disertori nella divisione lombarda, per fornire la città di armi e di munizioni. A Casto numerosi fucili faceva preparare d'accordo col fratello Luigi, spirito aperto

alle nuove speranze di libertà (4). E' presente alla seduta del 20 marzo '49 negli uffici della Delegazione riunitasi per consegnare al Gualla il brevetto di dittatore momentaneo della città. Dopo la sconfitta di Novara, ribadito il servaggio, Giacinto mostra la sua ferma condotta quando nel 1857 coraggiosamente sottoscrive l'audace protesta contro il Governo di Vienna per l'esorbitanza delle tasse imposte alla nostra provincia.

Lucio Fiorentini, nacque a Vestone il 25 ottobre 1829 da famiglia valsabbina, oriunda di Provaglio e domiciliata a Vestone fin dal 1742, ove i fratelli Antonio e G. Battista abitarono la casa ora Giacomini. Queste notizie raccolte negli archivi parrocchiali, vengono a correggere l'opinione diffusa che il Fiorentini sia nato per incidens in Valle Sabbia. Ancor giovane si recò studente a Brescia ove possedeva una casa e in città conobbe Tito Speri col quale visse in fraterna intimità e lo suppliva nelle lunghe e ripetute assenze, alla scuola di ripetizione agli alunni del Ginnasio (5).

Nel '48 partecipò alla spedizione del Tirolo, e combattè a Pietole col battaglione degli studenti. L'armistizio lo costringe, esule in Svizzera, quindi in Piemonte a Torino ove il Bianchi Giovini lo onora della sua amicizia e lo ammette nella redazione del giornale *L'Opinione*.

Nell'azione clandestina, non avendo mai potuto persuadersi della intrinseca virtù della parte repubblicana, che in ogni modo per lui aveva fatto il suo tempo, rimase irremovibilmente un piemontese, come si diceva allora, pur collaborando col partito mazziniano del quale faceva parte Tito Speri. Il 16 marzo 1849 il co: Ercole Oldofredi, su invito del Presidente del Consiglio, comm. Rattazzi, gli affidava un plico suggellato contenente stampati e denari per il Comitato di Brescia, avvertendolo, senza dirgliene la data, che in quel-

(4) A. e F. PASSERINI, *Memorie della nostra famiglia*, Brescia, 1932.

(5) L. FIORENTINI, *Le Dieci Giornate di Brescia del* 1849, Roma, 1899. Importanza particolare assume questo volume nella bibliografia della gloriosa decade essendo stato scritto quando ormai le passioni personali erano sedate e i dolori di quei giorni d'inferno leniti dal tempo. L'amicizia dello Speri, non fortuita ed occasionale, giovò alla sua formazione spirituale; a pag. 15 ricorda come il padre di Tito Speri, già soldato napoleonico, « aveva coi suoi racconti fatto nascere e coltivata in noi certa tendenza, direi la poesia delle armi, congiunta ad un inesauribile odio contro l'austriaco ».

le carte si conteneva l'ordine per lo scoppio della rivoluzione in Brescia. Orgoglioso di essere stato designato a così importante missione, il 16 stesso, di notte, partì per la via di Alessandria e Stradella. Attraversato il Po su di un battello mascherato con frondi di albero, pervenne a Senna, che dal giorno innanzi, all'improvviso, era stata occupata dagli austriaci e scelta come Quartiere Generale del Principe di Liechtenstein. Il Fiorentini, senza saperlo, incappa proprio nella casa di un « raccomandato » occupata dallo Stato Maggiore; e così racconta l'avventura brillantemente superata: « Quel giorno, in Senna, avevo sopra di me due cinturoni di cuoio pieni zeppi di monete d'oro, non saprei per qual somma, oltre un proclama stampato per la rivoluzione e le carte pel Comitato di Brescia. La menoma esitanza mi avrebbe senz'altro perduto. Senonchè, vistomi in quello sbaraglio, mi posi a chiedere a quegli ufficiali ed a quei gendarmi, fuoco per il sigaro, ad altri offrivo sigari miei, e mentre ai gendarmi parlavo lombardo, cogli ufficiali mi valevo della lingua tedesca appresa assai male nel Ginnasio Liceo di Brescia; questo del parlar tedesco fu un vero stratagemma di guerra guerreggiata, che mi salvò da una immediata fucilazione in Senna, e che mi giovò assaissimo in altre circostanze; nelle quali durante le insurrezioni del '48-'49 ebbi contatti con le forze e le autorità austriache ».

Dopo un'ora di sosta forzata, potè ripartire per Soresina e di là raggiungere Brescia nella mattinata del 19, ove consegnò plico e denari all'ingegnere Felice Lafranchi, che, come invaso da ebbrezza patriottica, andò di corsa ad avvertire il dott. Gualla dell'inatteso ordine per l'imminente riscossa. In Valle, oltre gli uomini ricordati, collaborarono coi comitati segreti gli Zani di Sabbio, Carlo Beccalossi di Barghe, i Riccobelli di Vestone, gli Zanetti di Bagolino, don Leali, curato di Sabbio Chiese, don Mabellini, Parroco di Anfo, ancor oggi invocato dalla popolazione con preghiere annuali contro le calamità della guerra.

Se ci è stato possibile seguire, sia pure in modo rapido e sintetico, la preparazione morale e insurrezionale della Valle, per tutto il tormentoso inverno fino al primo aprirsi della zolla nell'auspicata primavera del '49, difficile ci riesce seguire ora i valsabbini nei gloriosi ma funesti avvenimenti seguiti all'esercito piemontese ed alla nostra città.

I comitati insurrezionali avevano preparato i cuori e le

menti: Tito Speri, anima attiva dell'insurrezione, che assurgerà presto a simbolo di eroismo e di fede, poco tempo prima della lotta era stato in Valle Sabbia, ospite a Vestone del farmacista Graziotti, che nel 1848 aveva capitanato le guardie civiche vestonesi. La sua andata in Valle Sabbia non era solo per diporto o per dovere di amicizia: forse una missione per sincerarsi sullo stato delle cose. Non c'era in tutti l'entusiasmo del '48, caratterizzato da una sicura certezza nella vittoria; ma pure molti erano gli animi pronti alla lotta e sicuri nel convincimento che i prossimi eventi sarebbero stati risolutivi almeno per quanto riguardava il consolidarsi delle nuove idee di libertà.

Si diffonde intanto la notizia che il Piemonte riprende le ostilità contro l'impero degli Asburgo. Secondo i piani dello stato maggiore piemontese, l'esercito austriaco, schierato sul Ticino, doveva essere aggredito alle spalle dalla rivolta popolare che avrebbe così facilitato l'avanzata vittoriosa delle bandiere tricolori. E poi la notizia che i piemontesi hanno varcato il Ticino e proseguono vittoriosi in Lombardia: Brescia insorge, e combatte alla bresciana.

Fin dai primi giorni di marzo, alcuni montanari della Valle, si erano uniti sui Ronci al piccolo nucleo dei « precursori » giunti dalla Svizzera, mantenuti a spese del Comitato insurrezionale e messi al comando di don Pietro Boifava. Erano con loro alcuni Valtromplini (6), coi disertori di Tignale e di Tremosine; in tutto 350 armati. Il Comitato Centrale di Torino aveva disposto che il piccolo Corpo Volante dovesse per primo dare il segnale della rivolta il 20 marzo o, al più tardi, il 24. Inoltre che tagliasse le comunicazioni sulle strade di Verona e di Mantova per intercettare i dispacci del nemico o per molestarlo con le avvisaglie. Don Boifava raccolse i suoi armati, nascosti nelle cascinette di campagna, il 19 marzo, e li presentò per la prima volta sul colle di S. Floriano.

Il 20, col mezzo di alcune relazioni segrete, il Gualla, Presidente del Comitato Bresciano, viene in possesso di lettere gelosissime sui movimenti del nemico verso Pavia e le

(6) D. Omobono Piotti, *Storia della Parrocchia di Brozzo*. Dice che 60 armati valtromplini erano scesi a Brescia armati e stipendiati dai comuni.

affida al Fiorentini perchè le recapiti al campo di Torino.

Il Fiorentini, di fresco giunto dal Piemonte, per la via di Angera, raggiungeva Novara all'indomani. Pure nel disordine che regnava allora nel campo del Re, riuscì a recapitare il plico, a parlare col generale Chzarnowschy, ed a riprendere, il 22, il viaggio di ritorno verso Brescia, ove pervenne il 26, amareggiato di quanto aveva visto e potuto constatare sui movimenti irregolari delle truppe prive d'ogni entusiasmo, ma fiducioso per l'istruzione avuta dal generale: «tenez fort».

Intanto a Brescia si era costituito il Comitato Cassola Contratti, che il 25 marzo inviò una lettera ai Parroci della Provincia perchè « col Crocifisso in mano » incitassero gli uomini alle armi. Ma l'appello non ebbe la sperata corrispondenza, quantunque la sera dello stesso giorno 25 entrassero in città le bande armate della Provincia, al comando dell'avvocato Mazzelli e del nobile Picino Violini.

Un testimonio oculare, scrive:

« Verso sera si andò in bell'ordine alle porte a ricevere le squadre dei Valtromplini, dei Valsabbini, dei terrazzani di Gussago, Cellatica, Ome, Collebeato, ecc. che il Comitato aveva chiamato in soccorso della città. I nostri armati li accolsero con abbracciamenti e baci, come si usa fra compagni di arme, e la gente affollata nelle vie e alle finestre, li salutò coi più lieti evviva e coll'augurio che la loro venuta decidesse i tedeschi ad andarsene.

« Hanno un aspetto veramente marziale, questi figli dei monti e delle campagne, nei loro abiti tagliati alla cacciatora, e con le armi le più diverse. Hanno schioppo a una o a due canne, schioppette, spingarde, moschetti, fucili d'ogni forma e di ogni sistema, dall'antico a pietra focaia, a quello che spara col sinder, e al moderno che vuole la capsula: e poi pistole e pistolotti e baionette e daghe, che forse sono state portate dai loro nonni quando andarono con Napoleone a Mosca. Sono tutta gente allegra e si direbbe spensierata ».

La sera del 25 l'entusiasmo dei bresciani per il soccorso dei montanari era grande, ed ancora l'indomani nelle case e nelle osterie si brindava all'Italia, a Brescia, e alle Valli.

Ed i Valligiani, che ormai s'erano fatta l'abitudine alla guerra e conoscevano il maneggio delle armi da loro quasi giornalmente usate sia come professione, sia come diporto, passavano sicuri e baldanzosi per le vie cittadine come gente

che sentiva l'ambizione d'essere divenuta ad un tratto protagonista del dramma popolare.

Ostentavano con braveria il pugnale alla cintura dei calzoni, l'arma loro preferita da secoli e con la quale (leggo nelle « Memorie » manoscritte di un anonimo provagliese) avevano tenuto in rispetto gli eleganti cavalleggeri del Caucaso e gli impettiti soldati del Generale Loudon (7).

Il nob. don Luigi Fè, nel suo studio sulla Rivoluzione Bresciana, raccolto dall'Ugoletti, afferma che le bande armate dei valligiani furono fatte discendere dal Comitato Insurrezionale per proteggere la rivolta e infondere coraggio ai cittadini che a dir vero erano piuttosto freddi.

Giudizio non privo forse di verità se, come dice il Tosoni, che lo polemizza aspramente, solo la sera del 25 i rivoluzionari cominciarono ad innalzare le barricate alle porte della città. E' certo piuttosto che gli aiuti della Provincia, nonostante gli energici appelli, furono tenui e non in quel numero che il Comitato si riprometteva: il popolo in massa non insorse come nel '48, per prudenza o per sfiducia, e solo i cosidetti idealisti vi corsero con l'energia ed il vigore degni di gente rivoluzionaria.

Ricordiamo inoltre che i più audaci figuravano fra i più compromessi ed erano quindi in esilio. I pochi presenti alla bandiera di guerra, esprimono pure l'adesione morale della Provincia ad un movimento che, ancora nel suo epilogo sfortunato, merita un alto riconoscimento perchè potè ripetere in faccia al mondo che l'Italia non tornava indietro sulla via delle Riforme. L'atteggiamento della provincia fu identico a quello delle altre città lombarde, pronte a muoversi solo se i successi militari dell'esercito piemontese avessero dato loro sicura fiducia nella vittoria.

A questo proposito, possiamo pure rileggere di sfuggita, una pagina del Fiorentini, che scrive le sue « reminiscenze » con l'utile intento di corrispondere alle esigenze morali e politiche del suo tempo:

« Federico Engels, uno dei patriarchi del socialismo mo-

(7) *Istoria della Guerra in Italia con gli fatti più memorabili dei nostri Paesi: il Bresciano, le Valli e Riviera accaduti nell'anno della rivoluzione* 1798. Libro primo, ms. queriniano, cronache 1796-99; F. VII. 3. Il voluminoso manoscritto, composto con sincerità d'intenti, consisteva di 4 libri, ma restano solo il I, II e IV. Autore, probabilmente, è un Francesco Girelli di Provaglio di Sotto.

derno, da poco defunto, stampava nel 1893 un commento in capo alla traduzione italiana del Decalogo della scuola, il « *Manifesto del Partito Comunista* » del Marx ed in esso affermava che « la rivoluzione di Milano del 1848, fu opera della classe operaia, giacchè fu essa che fece le barricate e che pagò di persona ».

« Ci siamo richiamati a questa strana asserzione dello Engels, perchè dopo aver sostenuto con Marx che gli operai non hanno patria, se da tale fondamento è sorta la nuova scuola che nega la patria e la combatte come una superfetazione antiquata, è ancora più strano il voler far credere che quando la si sia conquistata, la si debba ne' suoi principali fattori storici, ad una classe di popolo, che per dichiarazioni dei suoi vessilliferi, non ne ha e non può averne alcuna.

« A sbugiardare siffatti pervertimenti di uno spirito demolitore e settario, che tanto guasto ha già fatto nel senso politico della generazione dell'oggi, la storia del nostro risorgimento ci offre un fatto luminosissimo indisputabile ne' suoi elementi preparatori e di azione, vogliamo dire l'avvenimento della insurrezione bresciana del 1849.

« Quel moto, in una popolazione di 35.000 abitanti, fu unanime, ebbe consentanee in un solo ideale tutte le classi della cittadinanza, ed all'impulso atteso, seguì, con mirabile concordia, la cooperazione di tutti, senza differenza alcuna di ceti, di età e perfino di sesso.

« Possiamo affermare che quel moto non fu suggerito dalla borghesia *sfruttante*, nè dal proletariato che aspirasse ad una emancipazione qualsiasi dai vincoli del capitale, come ad alcun piace di farneticare in oggi. No, e queste classi e quelle, e tutte sentivano pesare sopra di sè obbrobrioso il marchio della servitù straniera, che ne intristiva ogni progresso morale e materiale, che le umiliava davanti a se stesse e davanti al mondo, e questo marchio servile volevano da sè detergere a costo di ogni sacrificio » (8).

Gli armati giunti dalla montagna furono dal Comitato aggregati alla colonna di don Pietro Boifava, e di questi non ci è stato possibile raccogliere che pochi nomi: Carlo Beccalossi di Barghe, che ritornò poi per la via di Lodrino fingendo d'essere stato a caccia in quel di Gardone V. T. ove la sua famiglia possedeva ancora alcune proprietà. Giacomo

(8) FIORENTINI, op. cit., pag. IX-XI.

Bertelli, detto Polastri, e Giacomo Almici, detto Nenelongo, di Vobarno. Ancora da Vobarno: Taddeo Zabbeni che combatterà più tardi in Crimea, alla Cernaia, col convalligiano Giacomo Saottini di Bione; un Bianchi di Clibbio e un Marcantonio Turrini di Teglie.

Questi nomi, raccolti sulla tradizione orale, costituiscono un piccolo ma prezioso frammento dell'eroica partecipazione valsabbina alla gloriosa decade bresciana, più forte di ogni congiura di Fati, per patimento insigne nella sventura d'Italia: parole pubblicate nell'agosto 1850 dal giornale « Popolo d'Italia » il cui elaborato si conclude con la frase: « Brescia ha pagato per tutti, paghiamo tutti per Brescia ».

Mentre sulle barricate si difendeva con una resistenza quasi sconsigliata, l'onore di Brescia e l'avvenire d'Italia, nell'Ospedale Maggiore si prodigava in eroismi di carità e di amore nell'assistenza ai feriti il Padre Giovanni Baccaglioni di Vobarno, ove era nato il 16 settembre 1798. Di questo umile frate, distintosi come una gloria dell'Ordine, di cui divenne Provinciale dei Minori Riformati e Definitor Generale, scrisse una breve ma precisa biografia fra Costantino da Valcamonica, uscita in seconda edizione presso la Queriniana di Brescia nel 1884. Questa modesta biografia illustra l'opera benefica prodigata da Padre Giovanni Baccaglioni a vantaggio dei suoi concittadini specialmente negli anni più tormentati dalla guerra e dal colera: opera che gli cattivò la simpatia e l'amore di quanti lo conobbero e l'appellativo di « Padre dei Poveri ». Furono suoi penitenti Giuseppe Saleri, il co: Antonio Valotti, il cav. Clemene Rosa. e il cav. Baroffio.

Tito Speri spesso da lui traeva consiglio e conforto, e lo chiamerà improvvisamente nelle carceri di Mantova per confessarsi prima di salire al patibolo.

Notizia di particolare importanza nella vita spirituale di Tito Speri, ma sempre sfuggita ai biografi del Leone di Brescia.

Alle battaglie ed allo sterminio della città, i Valsabbini partecipano come massa: non hanno elogi, non hanno ricompense, non hanno un ricordo. Modesti quanto eroici, sono discesi nella tomba portandosi gelosamente nel cuore il loro segreto d'amore, paghi solo del dovere compiuto.

Brescia intanto si avvicina alle spaventose giornate della repressione, poi a quelle tetre della resa nell'orgasmo di un

sovrastante terrore: per effetto delle mani nemiche e per quello delle sue proprie, stava per annientarsi: il suo ardire bellicoso si avvicinava al parossismo.

In tale stato di esaltazione non è da meravigliarsi che a parecchi si affacciasse come giustificabile l'idea di sterminare quanti austriaci potevano, e da qui il pensiero di muovere verso il vicino ospedale militare di S. Eufemia, e di massacrare quanti ivi stavano ricoverati.

E già non pochi si dirigevano a quella volta staccandosi anche alcuni dalle barricate di porta Torrelunga, quando venne avvisato del nefasto proposito Lucio Fiorentini.

Questi, ritornato dalla sua missione di Novara il 26, come abbiamo detto, pur non condividendo il programma del Comitato Cassola Contratti, sostituitosi spontaneamente al Comitato Gualla nei primi giorni dell'azione, reputandolo troppo tiepido a dirigere avvenimenti decisivi, si buttò nella mischia a fianco dell'amico Tito Speri nell'eroica battaglia di S. Eufemia. E con quali sentimenti, lo possiamo dedurre dal seguente episodio:

Ricevuto l'ordine del Gualla di ripartire il giorno 20 per il Piemonte, egli tosto ubbidì pur col rammarico di non aver potuto riabbracciare i suoi genitori, che abitavano a Calcinatello, dopo sette mesi di assenza. Si recò allo stallaggio dove il padre era solito far capo col suo cavallo e, mentre saliva sulla carrozzella che doveva condurlo verso il Ticino, accadde che il padre entrasse in cortile con la sua carrozza. Si gettarono reciprocamente nelle braccia l'un dell'altro, ma appena cessato quel primo momento di ineffabile emozione, « Padre mio, gli disse, non posso trattenermi un istante di più, ho ricevuto ordini per il campo, debbo partire subito ». Il padre lo guardò come tramortito, ma subito rifattosi nella persona, guardandolo fisso esclamò: « Va, prima di me la Patria ».

Il Fiorentini, dunque, avuto avviso dello sciagurato proposito, si recò tosto sulla piazzetta che fronteggiava l'ospedale, dove un forte gruppo di armati stava furibondo nelle parole e negli atti, per sfondare la porta, e tanto più eccitato perchè nel contempo ed in quel luogo che doveva essere risparmiato dal Castello, piombavano di là numerose palle e granate.

Colla spada si fece largo tra quegli invasi, frebbricitanti di rabbia, per raggiungere la porta, e rivoltosi ad essi, in nome di Brescia e del suo onore, li scongiurò di sostare, chè

sarebbe stato indegno di loro il bruttarsi del sangue di 400 ammalati.

Lo scongiuro fatto in nome di Brescia, toccò il cuore di quei concittadini, e il Fiorentini provò somma gioia perchè dentro di sè trasaliva, come alla vista di una macchia che avesse potuto offuscare il valore bresciano, che si ripetessero anche a Brescia le Pasque Veronesi.

Così l'Ospedale fu salvo, e il giovane studente ebbe a rallegrarsene ancora due anni dopo.

Arrestato perchè durante una notturna perquisizione in casa, fu trovato in possesso di alcune schede del prestito mazziniano, lasciategli nascoste dietro un quadro a sua insaputa, dall'amico Tito Speri, venne condotto alle carceri del Carmine e sottoposto a processo. Pochi giorni dopo l'arresto il generale Susan lo faceva accompagnare dal carcere alla sua residenza privata in via Pace e gli disse: « Un giorno, da bravo giovane, avete salvato 400 dei nostri, ed oggi un ordine del maresciallo Radetzchy salva voi. Partite pareggiate, guardatevi per l'avvenire ».

Dopo la brumal Novara, Brescia e con Brescia l'Italia, ricadeva più serva sotto l'orrida verga. Ma il suo sacrificio non corse invano e, conosciuto nelle pagine del Correnti, divenne motivo di resistenza e di ripresa. Sulle case infrante e bruciate, nelle vie ancora bagnate di molto sangue, nelle Chiese ove i superstiti cercavano asilo e conforto, si riscaldò l'idea di una patria che doveva essere tradotta in realtà.

Così nella « provvida sventura », il popolo italiano martoriato in Piemonte, nel Veneto, nel Lazio e in Lombardia, non si piega alla disfatta, ma si rinnova come Odisseo ad ogni tuffo nell'onda.

Il poeta Giovanni Pascoli, avvertendo questo palpito lirico della nostra storia, coglie per il Genio Italico il corbezzolo, la pianta che servì ad Enea per comporre la lettiga al corpo di Pallante, la pianta che mette i fiori bianchi quando ha già le bacche rosse tra le foglie sempre verdi; il fiore tricolore che fiorisce nella bruma e spiega le fronde alla bora:

O verde albero italico, il tuo maggio
è nella bruma: s'anche tutto muora,
tu il giovanile gonfalon selvaggio
spieghi alla bora.

UGO VAGLIA

UGO BARONCELLI

Avvenimenti milanesi e bresciani della primavera del '48

nelle lettere inedite di Francesco Longhena a Luigi Cazzago

Bresciano di nascita, ma passato presto a Milano ove aveva compiuto gli studi letterari, aveva stretto amicizia col Pellico, col Romagnosi e col Gioia e con questi nel 1821 era stato coinvolto nei famosi processi dei Carbonari, Francesco Longhena poteva ormai considerarsi milanese di fatto e di spirito quando le epiche vicende delle Cinque Giornate gli ridestarono non sopiti entusiasmi e anche in lui, come in tanti altri patrioti, accesero la speranza che la patria fosse ormai libera per sempre.

A Milano per ben sei lustri si era guadagnata la vita con l'insegnamento pubblico e privato e si era acquistato buona fama di accurato editore di classici e di valente traduttore di opere straniere, nonostante le molestie della polizia austriaca e segnatamente del Salvotti, che mal si rassegnava a lasciar tranquillo chi dopo sei mesi soltanto di carcere e di interrogatorii aveva dovuto essere rilasciato. (1)

(1) Era nato a Mompiano il 24 gennaio del 1796. Vedi VALENTINI ANDREA, *Nuova Biobibliografia degli scrittori bresciani*, manoscritta inedita presso la Civica Biblioteca Queriniana. Vedasi il vol. LAZ-LU, pagg. 219-223.

Ad una cinquantina fa ascendere il Valentini le opere da lui curate come editore e traduttore, (1) senza contare gli articoli pubblicati nelle principali riviste del tempo.

Tra le tante ricorderò i viaggi in Egitto e nella Nubia di Giovan Battista Belzoni, (2) la traduzione della vita e delle opere di Raffaello Sanzio di Quatremère de Quincy (3) e la seconda edizione della famosa Storia degli italiani in Ispagna del Gen. Vacani. (4)

Milano gli aveva dato modo di guadagnarsi una vita onorata e l'amicizia dei principali uomini di cultura del tempo, ma forte rimase in lui la nostalgia della città natale ove abitava un fratello ingegnere, ove invano sperò di trovar lavoro nel 1848 e ove poi morirà il 30 ottobre 1864 durante una delle sue solite dimore autunnali in un suo ronco di Mompiano.

Come egli abbia potuto conoscere Luigi Cazzago, (5) più giovane di oltre vent'anni, e unirsi a lui con vincoli di amicizia fraterna non ci è dato sapere. Possiamo solo immaginare che l'ardente amore di patria e i vincoli che il Cazzago

---

(1) Un'appendice bibliografica delle opere originali e tradotte fino al 1848 è contenuta in appendice all'opuscolo *Alcuni scritti che ricordano l'insurrezione di Milano nel* 1848, Milano, 1848, 8°, pagine VII, 31, 14.

(2) I viaggi in Egitto ed in Nubia contenenti il racconto delle ricerche e scoperte... di G. B. Belzoni. Prima versione italiana con note di F[rancesco] L[onghena] Milano, Tip. Sonzogno, 1825-26, voll. 4 in 8°, voll. 107-110 della Raccolta de' viaggi dopo quelli di Cook.

(3) Storia della vita e delle opere di Raffaello Sanzio da Urbino del Signor Quatremère de Quincy voltata in Italiano, corretta, illustrata ed ampliata per cura di F. L. In Milano per Francesco Sonzogno, 1829, pagg. XII-848 con 13 tavole.

(4) Storia delle campagne e degli assedj degl'Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813 dedicata a Sua Altezza Imperiale e Reale l'Arciduca Giovanni d'Austria da Camillo Vacani.
II edizione approvata dall'autore eseguita per cura del prof. F. Longhena, Milano, per Paolo Pagnoni tipografo editore 1845, in 8°, voll. 3 con atlante di 16 tavole.

(5) Superfluo ritengo illustrare la figura di Luigi Cazzago (1819-1867) in un volume interamente dedicato al ricordo di avvenimenti bresciani del '48-49 dei quali il Cazzago fu in parte tra i protagonisti. Per notizie più ampie vedasi quanto ne scrisse il compianto Luigi Re alle pagg. 9 e 10 del suo *Voci di oppressi e di esuli negli anni* 1848-49, Brescia, Vannini, 1939, in 8°, pagg. XIV-308.

strinse all'estero con tanti esuli nostri del 1821 siano valsi a trasformare in fraterna amicizia una qualche conoscenza casuale dovuta a comuni amici bresciani e ai rapporti di studi.

Quale piccolo saggio di questa amicizia la Biblioteca Queriniana conserva una decina di lettere del Longhena al Cazzago scritte dal 18 marzo (primo delle famose Cinque Giornate) alla fine dell'aprile del 1848, (1) frammenti certo di un più ampio carteggio distrutto o comunque disperso. (2)

Le lettere scritte di getto senza ricercatezze stilistiche, nè preoccupazioni letterarie hanno il pregio della spontaneità e sono testimoni dell'entusiasmo di chi scrive e sa di interpretare il desiderio dell'amico ugualmente amante della patria e avido di notizie. E appunto perchè mantenessero questa spontaneità si sono trascritte fedelmente anche per quanto riguarda l'ortografia non certo esemplare.

L'entusiasmo non fa velo però al punto da indurre l'autore a fingersi un eroe; chè il Longhena candidamente confessa di non aver avuto conoscenza dell'insurrezione se non varie ore dopo che questa era scoppiata e, se modestamente poi scrive di aver dato alla causa il suo personale contributo, adempiendo all'incarico di provvedere all'arresto del Direttore della Censura (e possiamo ben immaginare con quanto piacere un editore lo abbia adempiuto!), più assai mostra di godere nell'apprendere quale importante parte il Cazzago avesse avuto negli avvenimenti di Brescia.

Bresciano ci appare nella preoccupazione costante che la sua città non sia ultima nella lotta per il comune riscatto, nella gioia per la nomina di Teodoro Lechi a capo della Guardia Civica di Milano e nell'insistenza con cui raccomanda all'amico di trovargli un'occupazione in Brescia, ove vorrebbe tornare. La visione politica degli avvenimenti rivela invece il milanese, che, cosciente della superiorità di Milano,

(1) Di queste lettere ora raccolte alla Queriniana, otto provengono dai fondi del Museo del Risorgimento, una dalla Raccolta Pasini, cui fu certamente passata per scambio da quel Museo; di una infine non si possiede che una copia poco fedele. L'originale del Museo di Brescia fu passato a Milano, ignorasi a quale raccolta.

(2) Del Longhena il Museo del Risorgimento di Milano possiede soltanto alcune opere a stampa.

dà consigli, pronto, secondo i casi, a stimolare gli entusiasmi o a frenare lo spirito campanilistico in nome di una più ampia visione dei fatti, che, in ultima analisi, altro non è che il pensiero della maggioranza dei milanesi da prima propensi all'idea federale e poi ondeggianti tra la repubblica e l'adesione al Piemonte, decisi in fine a votare a forte maggioranza l'unione al Piemonte sotto lo scettro di Carlo Alberto.

L'età e l'abitudine alle lettere e all'arte editoriale fanno si che, dopo i primi giorni, il Longhena più della guerra parli di politica e di nuove libere edizioni (1) di opere famose di Gioberti e di Colletta, di Pellico e di Guerrazzi pubblicate un tempo all'estero o alla macchia. Anche da questo lato il carteggio è importante perchè appunto rivela l'illusione del momento che gli austriaci, cacciati dalle città dal furor popolare, dovessero presto fatalmente scomparire per sempre, sbaragliati dal piccolo esercito di Carlo Alberto e dai pochi volontari male armati, che le città lombarde avevano saputo mettere in campo.

Triste illusione che dopo pochi mesi avrebbe avuto il più amaro disinganno. Allora quando le città lombarde ricadranno sotto il tallone austriaco, il Longhena riprenderà i suoi studi in attesa di tempi migliori e si consolerà pubblicando la versione di un opuscolo del Guizot sulla democrazia in Francia; (2) Luigi Cazzago, esule in Piemonte, sarà l'anima dell'emigrazione bresciana, terrà un carteggio segreto con l'amico Bartolomeo Gualla, capo del Comitato insurrezionale bresciano nel periodo dell'armistizio di Salasco, (3) e farà pervenire in Brescia quei « bollettini dell'emigrazione » che tennero alta la fede dei patrioti. Dopo Novara e le dieci giornate, ancora esule a Torino, sacrario

(1) Egli stesso pubblicò in quell'anno una « Lezione politica e popolare sulla indipendenza italiana. (Milano, Pagnoni, 1848, in 16°, pagg. 96) e nel luglio « Alcuni scritti che ricordano l'insurrezione di Milano nel 1848 » (Milano, 1848, in 8°, pagg. VII-31-14).

(2) GUIZOT FRANCESCO, *Della democrazia in Francia*. Versione di F. Longhena. Milano, Manini, 1849, in 16°, pagg. 102.

(3) Vedasi il già citato libro di LUIGI RE *Voci di oppressi e di esuli negli anni* 1848-49. *Dalla corrispondenza di un medico patriota*, Brescia, G. Vannini, 1939, in 8°, pagg. XIV-308.

della libertà italiana, auspicando tempi migliori, si farà editore di un libro destinato a divenire famoso: « I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849 » di Cesare Correnti. (1).

UGO BARONCELLI

Da Milano li 18 *Marzo* 48

Pregmo. Amico,

Pare che il Dito di Dio abbia scosso anche il letargo profondissimo in cui tenevasi la Capitale dell'Impero. (2) In conseguenza delle energiche dimostrazioni di fatto e non di schiamazzo, scoppiate in Vienna il 13 di questo mese, ed anteriormente per tutta la Germania Austriaca, oggi stesso il nostro Governo qui avvisa il Pubblico con manifesto sugli angoli di tutta la Città della notizia ricevuta jeri sera pel mezzo telegrafico di Hill, cioè: Che S. M. Ferdinando *intende abolire assolutamente la Censura*, e che si sta in conseguenza compilando una nuova legge di stampa. (3) E che al più tardi pel giorno 3 luglio prossimo intende radunare a sè tutti gli Stati del Suo Impero, Tedeschi, Slavi, Italiani per concertare cogli stessi il modo più pronto da renderli contenti, ecc. ecc.

Vi ripeto che non sono tempi da lasciar la patria per viaggiare: statevene di piè fermo in Brescia; e ditelo co' miei saluti anche all'amico M. (4)

(1) Vedasi a tale proposito la Comunicazione di Luigi Re al XXVI Congresso di Storia del Risorgimento, pubblicata in *Popolo di Brescia* in data 14 settembre 1938.

(2) Le prime notizie della sollevazione di Vienna giunsero a Milano il 17 e furono divulgate dallo stesso vicepresidente del governo austriaco conte O' Donnel. I manifesti annuncianti l'abolizione della censura e la prossima pubblicazione di una legge sulla stampa furono affissi la mattina del 18.

(3) Carlo Cattaneo a quell'annuncio stabiliva la sera stessa di fondare un giornale, « Il Cisalpino ». (Vedasi C. CATTANEO, *L' insurrezione di Milano nel* 1848 *di C. C.*, Bruxelles, a spese dell'editore, 1849, in 16°, pagg. 192).

(4) Probabilmente: Maggi.

Vi riconfermo l'ultima mia; e di cuore vi abbraccio.

P. S.

Stava per chiudere questa lettera, era circa mezzodì, quando tutto ad un tratto si chiusero tutte le botteghe, e tutte le porte delle case, con un grido gen.le di a casa! in casa! ecc. Era un vero spavento!... Io fuggiva dalla Galleria a casa, dove trovava tutta la mia famigliuola spaventata!... Sono le 3. ore e io non ne so ancora la cagione vera: vedremo. (1)

Sul retro della lettera:

Al Nobile Signore / Il Sigr Luigi Cazzago in / Brescia

Da Milano li 24/3 48.

Pregmo. Amico,

La lettera qui acclusavi eravi scritta sino dal 18. quando tutto il governo austriaco veniva soppresso dai valorosi milanesi; per cui tutto veniva sospeso, che avea attinenza e direzione da quel Governo.

Il 18 a mezzodì fu un lampo l'allarme generale per tutta Milano: in un lampo tutte le botteghe furono chiuse, tutti fuggienti e ritirantisi a casa loro; prima di sera tutte le contrade furono baricate; tutti i cittadini armati; un continuo sonare a stormo di tutte le campane. Tutto il popolo in movimento o nelle strade dietro le baricate, o nelle case a munirsi di sassi, e d'ogni mezzo di offesa e di difesa. La milizia stette ferma a' suoi posti in città, il maggior corpo si raccolse in Castello, e di là si mise tutta sui bastioni circuendo tutta la Città, ed impossessandosi di tutte le porte. Il coraggio dei milanesi s'accrebbe, notte e giorno attivissimi: uno per volta prese tutti i posti occupati in città dalla milizia obbligandola ad arrendersi, od

(1) I primi atti di violenza della sollevazione popolare avvennero nel pomeriggio, ma già prima il corteo popolare col Podestà Casati in testa aveva imposto allo O' Donnel la firma dei decreti che accordavano la formazione della Guardia Nazionale e il disarmo della polizia.

L'affermazione del Longhena di ignorare ancora i motivi del panico alle ore 15. prova come egli, pur patriota, non dovesse aver appartenuto ad alcuno di quei club che la sommossa direttamente o indirettamente prepararono. Sulla preparazione clandestina vedasi il recente volume di A. Monti, *Il 1848 e le cinque giornate di Milano dalle memorie inedite dei combattenti sulle barricate*, Milano, Hoepli, 1948, in 8°, pagg. xv-275, con figure.

a ritirarsi in castello quella poca che avvanzava dalla morte; costantemente si tenne fronte alla milizia sui bastioni, impedendo che entrasse in città, e di continuo contro alle porte della città per iscacciarvela: la costanza dei Milanesi fu eroica, il coraggio incredibile, indiscrevibile. Radeski propose una tregua di tre giorni, non si accettò dalla Città, e coll'unione, col coraggio e colla costanza dopo cinque giorni di continuo fuoco, stanotte tutta la milizia partiva dal Castello, e da Milano, prendendo la via, dicono, di Verona e di Mantova. Nessuno ajuto si ebbe nè di Piemontesi, nè di Svizzeri nè d'altri. I Milanesi furono soli nel cimento, furon soli nella più completa vittoria! Se Pavia, Como, Bergamo, Brescia, Lodi, Cremona, Crema, Mantova risponderanno con eguale eroismo e coraggio nell'acquistarsi la indipendenza, tutta la Lombardia sarà una volta libera. I sacrifici furono molti; ma nulli in confronto del coraggio, dell'indipendenza. Bresciani, Concittadini, Compatriotti che cosa avete fatto, che cosa fate per la santa causa comune? (1) In mezzo all'apparente maggior disordine, l'ordine è maraviglioso che regna. Tutti in uno solo all'unico fine della vera indipendenza, senza timore nè dei canoni, nè d'un bombardamento minacciato, nè di milizia armata di tutto punto. La mossa fu un sol voto nel manifestarsi, un sol voto nell'eseguirsi, un sol voto nel condursi a termine a costo d'ogni sacrifizio, anche della vita.

Avete cercato d'arrestare i fuggenti, e disperderli? (2) Addio. Fatemi il favore di passare da mio fratello Ingegnere, e ditegli ch'io sto bene con tutta la mia famigliuola. Dategli questa lettera da leggere.

Sul retro:

Al Nobile Signore / Il Sig.r Luigi Cazzago in / Brescia

(1) I Bresciani non avevano certo perduto il loro tempo. L'insurrezione, iniziatasi contemporaneamente a quella di Milano, era culminata il giorno 22 con il riconoscimento del Governo Provvisorio e la partenza del presidio austriaco. Il desiderio della Congregazione Comunale di ottenere la libertà con i mezzi legali evitando il più possibile l'uso della forza, e la convinzione del Comando austriaco di non potersi opporre all'inevitabile avevano cooperato a far sì che i bresciani non dovessero pagare allora quel grave tributo di sangue che generosamente versarono l'anno successivo.

(2) Se la convenzione firmata il 22 dal Municipio permetteva alla guarnigione austriaca, forte di 4.000 uomini, di uscire con tutti gli onori militari, nulla aveva potuto impedire ai più audaci tra i cittadini di dedicarsi fuori città alla cattura delle pattuglie e dei convogli nemici. Proprio nella notte tra il 21 e il 22 un'azione coraggiosa e ben condotta di cittadini guidati da Vittorio Longhena e di montanari guidati da don Pietro Boifava, aveva portato alla cattura di un grosso convoglio di munizioni destinato a Radetzky.

Di Milano il 30 *Marzo* 48.

Pregmo. Amico,

W. Pio IX! W. I Lombardi! W. l'Indipendenza! — La vostra lettera del 28 di questo mese dal Comitato di Vigilanza mi è riuscita graditissima sotto tutti i rispetti, e principalmente sotto quello di sentirvi in salute, uno dei primi ad incoraggiare la cacciata dei Barbari, uno di quelli attinenti al Comitato di Vigilanza; certo uno dei Comitati più importanti in queste Eroiche circostanze! Bravo Luigi! distinguetevi con tutto lo zelo, e benemeritatevi dalla Patria Rigenerata! — W. i Bresciani! W. gli Italiani! chè finalmente possiamo dirlo. — Qui le cose camminano e procedono colla prestezza del lampo, e col massimo ordine. E' cosa veramente incredibile! Ma nulla è impossibile all'unione, al coraggio, alla costanza, all'indipendenza. La novità per ora è una sola, la libertà, l'indipendenza, il risorgimento di tutta Italia. A Vienna l'Imperatore è fuggito, tutta la Famiglia Reale Imp.le è disciolta, sfasciata, decaduta nel fango; vuolsi colà Repubblica. Il Re di Napoli ucciso. (1) Qui si dice essersi arrestato il Vicerè verso Treviso colla sua famiglia; ma non è ancora notizia ufficiale. — Radeski per cedere i 16 o 17. prigionieri menati seco pretendeva non altrettanti de' suoi, ma li voleva tutti che sommano a più di 200, oltre ad altre pretese insolenti: peggio per Lui, chè ora già si attornia e si assalisce da ogni lato, e presto sarà costretto cedere alla cattività, od alla morte. Qui la guardia Civica è già organizzata in modo mirabile; ora si lavora a comporre l'esercito, del quale ha il comando supremo il nostro Teodoro Lechi (2). Se foste qui a vedere l'attività con cui si lavora, si progetta e si effettua, l'attribuireste non agli uomini, ma ad una onnipotenza divina. Qui ora si ristampa tutto Gioberti, Pellico, Colletta, Guerrazzi, e quanti altri ch'eran proscritti: ogni giorno ogni ora quasi si pubblicano nuovi opuscoli, nuove poesie, nuovi Giornali, chè male si potrebbero tutti raccogliere: alcuni sono del momento,

(1) Notizie false divulgate per vere da qualche esaltato e per vere credute e diffuse nell'entusiasmo del momento. Fenomeno ininterrotto delle ore liete e delle tristi di quel biennio glorioso, che ebbe il suo triste epilogo nella tragedia dei falsi bollettini durante le dieci giornate.

(2) Sulla sua nomina a Generale in Capo e Comandante delle forze del Governo Provvisorio vedansi le « Note autobiografiche del Generale Conte Teodoro Lechi patriota bresciano illustrate e annotate a cura di Fausto Lechi » in « *Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento... a cura dell'Ateneo di Brescia* », Brescia, Tipografia Apollonio, 1933, in 8°, pagg. 370).

alcuni hanno maggiore importanza; tutti diretti a bandire l'esacrazione contro i barbari vinti cacciati dispersi oppressi, ed oramai scomparsi dal numero delle nazioni: tutti diretti all'indipendenza alla rigenerazione. Costì certo verrà già il foglio Ufficiale Milanese « Il 22 Marzo » del quale già 5. numeri sono pubblicati: questo è quello che dovete cercare d'avere; questo è l'unico che offra la verità, e tutto l'energico progresso del Governo Provvisorio di Milano. A questo dovete abbonarvi alla Posta e subito; e con questo avrete la Storia di tutto e in giornata. Io vi raccoglierò quanto potrò avere in proposito, e ve lo cederò sempre quando volete. Ora il *Gesuita Moderno* in 5 vol. 8° di Losanna potete averlo per Voi e per chi lo volesse per la metà di quello che a stento e con pericolo si poteva ottenere. Potete avere libero ogni libro al costo, e non alterato.

Io per causa della mia famigliuola, non ho potuto allontanarmi da casa, dal mio Quartiere, dalle Baricate della mia Contrada: non ho avuto che l'incarico di andare ad arrestare il Direttore della Censura, il Marchese Ragazzi, che da casa sua condussi in casa Annoni in compagnia dell'Annoni stesso.

Se mai nell'attuale rovesciamento dell'antica barbarie, tornasse facile l'occupare io pure un qualche posto, un impiego costì in Brescia, dove l'operosità mia, la mia attitudine potessero disimpegnare l'incarico, avendone l'onorato mezzo di vivere la vita: quanto mi sarebbe grato il ritornare in Patria, e costì finire la vita che mi resta corucciata per quasi sei lustri dall'infamia Austriaca!... Voi che meritamente siete in distinzione, forse chi sa, che non possiate far sì che sia assecondato questo mio voto!. Mi vi raccomando. Adoperate anche l'Ingegnere mio Fratello, il quale onestissimo è tutto Patria. Salutate gli amici, e specialmente Magi. Addio, quando potete scrivetemi, comandatemi, ed adoperatemi in tutto.

Il Vostro Affmo A.co
Fr. Longhena

Sul retro:

Al Nobile Signore / Il Sig. Luigi Cazzago / presso al Comitato di Vigilanza / in / Brescia/

[Milano, 1-3 Aprile 1848] *

... ogg ... per co[stitui]rsi in Repub[lica d]emocratica, e [v] e la mando proprio che prenda piede ben ampio e forte il partito repubblicano. Ad ogni modo anche l'altro partito d'un congiungimento al Piemonte si fa forte e si accresce sempre di più. Quì tutto cammina assai bene, tutto procede a meraviglia: un voto solo è quello di tutti,

quello dell'armi, quello della disfatta totale del nemico tuttora in qualche forza sull'Adige e sul Mincio, d[ove pa]re confinato... ultimo est... del Dio d'Ital... [u]ltime.

* Questa lettera, ora così mutilata che a stento se ne possono decifrare i passi sopra riportati è certamente anteriore al 4 aprile.

Preg. Amico *Milano, li* 4 *aprile* 1848 (1)

Ricevo dopo averci abbracciato, una lettera da Vienna, d'un giovane Italiano mio amico e mio scolaro ardente come siete voi ed io dell' Indipendenza Italiana, uno dei primi che anche colà abbia agito per la santa causa, il quale nel darmi la notizia di quel grande avvenimento mi manda ms. il Salmo Politico da lui stampato in quell'occasione. Io ve lo mando perchè anche questo vi può servire per un buon articolo del Giornale Bresciano, di cui mi avete parlato. Vi mando anche i volumi del De Boni: *Così la penso anch'io* che fa seguito ai volumi che avete già e che io vi procurava sino dal 15 Marzo. Io non mancherò scrivervi ogni dì le novità, le notizie di qui che potrò raccogliere; domani vi parlerò dei figurini (2) che quì si pubblicano: quello del Vicerè è un poema veramente della sua infamia. Fate che non si stia titubando troppo sul titolo d'un Giornale Bresciano — Il 18 Marzo 1848 è forse il migliore per tutti i rispetti: vedete che anche qui si è adottato pel foglio Ufficiale: Il 22 Marzo — Fate che si pubblichi subito e che ci dia per primo la storia di tutto nel Paese e si seguiti regolarmente.

Qui tutti stanno i buoni per l'Unione Italiana; pochi per la Repubblica cui non siamo formati. (3) E tutt'altro pei Francesi — Vi prego di ricordarvi di me parlandone a chi si deve. Sento ora vivissimo il desiderio di ritornare in Patria. Addio

Longhena.

---

(1) La data segnata sulla copia posseduta, 4 agosto 1848, va corretta: 4 Aprile 1848, per evidente svista del copista. L'originale risulta « regalato a Milano », in epoca in cui i carteggi si smembravano e le lettere si scambiavano tra i direttori di Musei in cambio di altre, al modo usato dai collezionisti di francobolli e di cartoline Liebig.

(2) Caricature popolari della denominazione austriaca.

(3) Dopo l'esitazione iniziale, il Longhena ha già preso posizione: le sue simpatie sono per l'« Unione Italiana » caldeggiata da « tutti i buoni », cioè dai fautori di una lega italica da costituirsi a fine guerra, « dopo la cacciata del Barbaro ». Solo pochi giorni dopo aderirà invece all'idea di un'annessione immediata al Piemonte salvo a mutare più tardi nuovamente idea.

Milano, li 5/4, 48.

Amico Carissimo! W. Pio IX! W. L'Indipendenza Italiana!

Dopo che jeri sera portava io stesso al Marino n. 10, un piego per Voi colla lusinga anche di riabbracciarVi, leggeva nel mio ritorno il Bullettino della sera, e tutto Milano era sdegnato, ed imprecava contro quel traditore che attentava a liberare ed a versare su Brescia i prigionieri del Castello; e tutti con un sol voto l'avrebber voluto giustiziato. (1) Pare impossibile che vi siano felloni di quella fatta da attentare alla sacra causa della nostra indipendenza! In mezzo alle mille stampe che ogni dì qui si pubblicano ad esecrare l'infamia dei Barbari, escono in questi giorni alcuni figurini miniati, i quali ad uno ad uno sono poemi storici dell'infernale dominio che ci schiacciava, e avrebbe voluto annientarsi: questi figurini, a parer mio, valgono assai più che tutte le poesie, e che tutti gli scritti, ad insinuare ed a persuadere popolarmente nell'animo de' più duri l'esecrazione contro il dominio delle tenebre, contro l'Austriaco. Con questi figurini tutto il popolo odia, sprezza, esacra, ed odia, sprezza, esacra per via del fatto, per via della Storia.

Il 1° comparso rappresenta *Ferdinando I* cogli occhi imbindati, che va incerto, barcolante, condotto a braccio da *Metternich*, quella schiuma di tutta la iniquità, il quale gli dice: *V. M. si fidi di me che andremo bene.*

Il 2° *Metternich* e *Luigi Filippo* attaccati amendue ad una corda che tiravano a tutta forza: la corda è spezzata, ed essi caduti stramazzoni in terra, esclamano: *Abbiamo tirato troppo!*

Il 3°. Un *Ministro Austriaco* tutto affacendato dinnanzi ad un mortajo in atto di pistare, il quale annuncia: *Per ordine di S. M. riduco in polvere un po' di costituzione, per poi gettarla negli occhi ai sudditi del Regno L. V.to.*

Il 4°. *Radetzcky* nelle vicinanze di Milano vestito da F. M. colla sinistra sull'elsa della spada, tenente nella destra un cinto, in atto

(1) Il n. 7 della « Gazzetta di Brescia » del 13 aprile commentando la falsa notizia pubblicata dal « Bulettino del Mattino » di Milano del giorno 4 e riportata dalla « Gazzetta di Cremona » dell'8, racconta come il direttore delle carceri del Castello Cesare Toninelli fosse stato bensì arrestato, ma rilasciato perchè l'accusa si era dimostrata falsa e deplora la pubblicazione di notizie prive di fondamento. Il fatto è riportato anche dall'Odorici nelle sue *Storie bresciane*, vol. XI, pag. 46 e il n. 8 della « Gazzetta di Brescia » pubblica poi la relazione ufficiale del fatto.

di fuggire spaventato, esclamante: *Tutto è perduto salvo il braghiere!*

Il 5°. L'*Ex Vicerè Raineri* colle sue ben fondate speranze, ritto su piedi in tutta la figura; sorge dietro a lui la Forca sopra cui leggesi: *Fondate speranze*; lungo il capestro che pende in mezzo alla Forca sta scritto: *Redini dello Stato*; alla sinistra del petto: *Cuore paterno* con due cartelli sotto alle braccia, sui quali alla destra: *Legge Marziale;* alla sinistra: *Giudizio Statario* tiene colla sinistra mano un Cartello con sopra: *Impostura, Viltà, Tradimento, Assassinj*, il quale sovrasta ad un cannone e ad un mucchio di palle, con molti fucili incrocichiati: e tiene nella destra una grande corona, che pare vada devotamente recitando a conforto delle sue ben fondate Speranze. Non è questo forse il più chiaro ed espressivo poema dell'infame gesuitismo, con cui questo nordico impostore, questa schiuma dell'inferno, ci ingannava? Non v'ha persona di tutto il popolo che ora non intenda tutto, che non maledica tutta quella nordica genïa del dispotismo, che non giuri odio eterno a qué mostri, che non li copra di maledizioni. Fatene un manifesto anche ai Bresciani, e non istancatevi di far penetrare in tutti gli animi l'odio e l'esacrazione contro lo Austriaco.

Qui le cose procedono con tutta l'attività, con tutto l'ordine, con tutta la saviezza, che vale assai chiaro a far conoscere che il Dito di Dio è con noi, invocato da Pio IX. Da tutta Italia accorrono Fratelli all'ultimo ed estremo esterminio dei Vandali, che ancora calpestano e profanano il santo suolo Lombardo. Nessun pensiero spiegato sulla forma di Governo futuro: una sola voce, un solo allarme, un solo appello, per la compiuta rigenerazione dell'Italia, Qualche manifestazione per la repubblica non è nulla in confronto della generalità: Lega italiana universale, unione, fratellanza (1): Dieta generale a Roma: ecco il voto di tutti i buoni, e i buoni ora sono i più. L'infamia è smascherata; l'infamia non ha operato per la nostra redenzione; l'infamia non ha voto.

Addio, ricordatevi di me concittadino, ed ora più che mai desideroso di tornare in patria. Ricordatevi di mio fratello ingegnere. Salutatemi tutti gli amici e fratelli. Comandatemi, e credetemi sempre

Il Vostro Fr. Longhena.

Sul retro della lettera:

Al Signor Luigi Cazzago / Nob. Cittadino / in / Brescia.

(1) Vedi la nota (8) alla lettera precedente.

Italia libera! W. Pio IX!

Milano, 14 aprile 48.

Carissimo Fratello nell'Indipendenza Italiana,

Ho bacciato la gradita vostra del 10 di questo mese per l'attività che costantemente adoperate alla santa causa, e per la moderazione che vi dirige al pensiero, per ora intempestivo, del futuro regime. Ora solo ed unico dev'essere il pensiero di tutti assolutamente, quello dell'armi e della distruzione, o cacciata completa, completissima del nemico da ogni angolo del suolo italiano; ed a questo fine, savissimo sarà sempre ad istimarsi quel qualunque Governo Provvisorio, che concórde si unisce a centralizzare in un solo Governo Provvisorio il voto nazionale di tutti alla combinazione più conforme a ciascuno, libera ed elettiva d'un futuro regime. (1) In questo intendimento, che mi pare assolutamente il più giusto ed indispensabile al positivo ben essere della nostra redenzione, riprovevole sotto ogni rispetto mi pare debbasi ritenere la *Protesta* del sig.r Bargnani (2) nel quale comunque sia verità di pensiero, non era tempo e luogo da protestarlo, e molto meno così indelicato, e così contrario all'assoluta necessità del momento e della santa causa: al contrario lodevole sotto tutti i rispetti sarà sempre ad istimarsi la *contro Protesta* dei più, per la quale vi siete determinati a centralizzare anche Voi nel voto di tutta Lombardia, col deputare a rappresentarvi il Milano il Dr. Dossi, (3) che ha tutti i numeri di rappresentare e tutelare la Patria.

W. l'attività vostra! W. i buoni e bravi Bresciani!

Mi spiace che gli ostacoli v'abbiano fatto abbandonare il pensiero del giornale. Certo che se quegli che designavate alla redazione è

(1) L'adesione del Governo Provvisorio di Brescia al Governo Provvisorio Centrale di Lombardia avvenne in data 11 aprile; di pari data è la nomina di Antonio Dossi a Deputato di Brescia. I provvedimenti furono annunciati dalla « Gazzetta di Brescia » nel suo n. 7 del 13 aprile.

(2) La « Protesta » del Dott. A. L. Bargnani, pubblicata in data 8 aprile è un'aspra critica contro la trasformazione del Governo Provvisorio di Milano in Governo Provvisorio di Lombardia con una Giunta di 14 Deputati dei quali 7 della sola Milano e 7 rappresentanti delle 7 provincie lombarde. Con critica serrata, a volte astiosa, il Bargnani nega a un governo provvisorio il diritto di darsi un ordinamento stabile senza libere elezioni e soprattutto insiste sulla ingiustizia di una rappresentanza milanese pari a quella di tutto il resto della Lombardia.

(3) Vedasi nota (1).

instabile di mente e di animo, devesi lasciare. Il buon principio afferrato, deve seguitare inalterabile e costante ad ogni costo; e quando questo non è, il giornale di più colori è di danno al principio del bene. Ma per Dio in Brescia vi sono uomini di coscienza e valenti, ed è impossibile che non abbiate a supplire con qualche altro che ne assuma la redazione e la direzione per la responsabilità del principio e del pensiero, che deve essere sempre uno; giacchè in quanto al materiale tutti quelli del principio e del pensiero afferrato possono e devono concorrere a darlo. In quanto all'instituire e formare la stamperià necessaria ad hoc, quando non vogliate o non possiate combinarvi con quella già esistente dipartimentale un tempo, possia Betoniana, quindi Sociale, in fine la Speranza, e vogliate anche avere una Stamperia tutta dipendente dal Giornale e dalla Società del principio per ogni altro emergente; io stesso da qui vi offro tutto me stesso per procurarvi tutto all'impianto il più pronto, il più completo. In questi casi vi vuole Società, che abbia determinata volontà, e pronto coraggio: e la cosa ha subito esistenza, corso, e sicurezza sotto tutti i rapporti anche sotto quello dell'interesse. Qui si è già formata una Società repubblicana fortissima, e ieri sera Mazzini stesso vi discuteva i principii di base a generalizzarla. Il voto per la Repubblica oramai pare il più radicato il più generale; e comunque il voto del Governo Provvisorio sembri quello della Costituzione in unione ai Piemontesi, pare certo che non avrà preminenza; ma d'altronde questo Governo Provvisorio non fa nulla che non tenda apertamente a riportarsi al voto della Nazione quando l'Indipendenza sarà assicurata; questa è l'opera del Governo Provvisorio, a questo santo scopo unico e solo tendono tutti gli sforzi suoi.

Non tralasciate di scrivermi, di comunicarmi le cose di Brescia mia amatissima patria, di comandarmi, e di valervi di me libero in tutto ciò che valgo per Voi, e per la patria redenta.

Il vostro Fr. Longhena.

Sul retro della lettera:

Al Nobile Cittadino / Sig. Luigi Cazzago /in / Brescia

Mio caro italiano Fratello, *Di Milano, li* 21 *Aprile* 1848

Siccome vi scrivea nell'ultima o penultima mia lettera, applaudendo al bello e savio indirizzo di Ugoni a' suoi Concittadini, ch'io, cioè, avrei ripetuto qui sugli angoli i sentimenti del bravo nostro concittadino, m'avea già preparato lo scritto, e stavasi appunto ieri in mano dello stampatore: ma quando ho veduto lo stesso Indirizzo

Ugoni (1) ristampato per intiero, e qui ripubblicato sugli angoli ho ritirato il mio, chè tornava inutile ripettimento. L'Indirizzo Ugoni per altro qui ripubblicato tal quale per intero, ha avuto a sofferire qualche sgarbo, perchè fu in diversi luoghi lacerato per intero, in altri lacerato a frustaglio; per cui bisogna propriamente persuadersi che attualmente sono intempestive e dannose le quistioni sul futuro regime. Io avrei data l'essenza dell'Indirizzo Ugoni, ed in forma tale, che non avrebbe incontrato pubblico sgarbo. Possibile che non capiate, che ogni aperta dichiarazione sistematica sul futuro governo di Italia, ora è precoce, intempestiva, e dannosa assolutamente all'attualità indispensabile, unica, quella della cacciata e dell'esterminio completo dell'Austriaco dall'Italia?...

Per carità fate che da questo unico scopo non sia divagato da nessun'altra quistione per ora. (2) La saviezza dell'Indirizzo Ugoni sarà certo la saviezza di tutti; ma a suo tempo: ora armi, armati, forza, unione a purgar affatto l'Italia dai Barbari.

Riceverete da mio fratello un piego per Voi. Amatemi, scrivetemi, e ricordatemi sempre a tutti i buoni Fratelli.

Il vostro Fr. Longhena

Sul retro della lettera:

Al Nobile Cittadino / Sig. Luigi Cazzago / in / Brescia

Caro Amico, *Da Milano li* 25 *Aprile* 1848.

Godo sentire dall'ultima carissima vostra del 21 di questo mese che abbiate bene accolta ed approvata l'amichevole mia e leale avvertenza: e persuadetevi pure che se non si cerca di raggiungere ogni buon fine colla persuasione, colla ragione e colla fratellanza dell'affetto, si rovina la santa causa della nostra libertà e dell'indipendenza. Qualunque sacrificio individuale va posposto assolutamente al buon accordo

(1) Porta la data del 18 aprile e propugna la formazione di una Federazione Italiana di non più di tre o quattro Stati dei quali il più forte avrebbe dovuto essere quella Settentrionale « composto di Piemonte, Lombardia, Venezia, Tirolo fino alla cima del Brennero, Illirio, Dalmazia, Modena e Parma » con capitale Milano sotto lo scettro di Carlo Alberto. La « Gazzetta di Brescia » non la pubblicò però che nel n. 10 del 24 aprile.

(2) Per quanto riguarda l'accusa di intempestività del manifesto Ugoni, vedansi le osservazioni di Giuseppe Zanardelli, riportate dall'Oddrici nelle sue « Storie Bresciane » (vol. XI, pagg. 64-65).

di tutti; e questo va conseguito non colla violenza o colla prepotenza di principii, ma colla più ovvia e naturale persuasione generale. E' giusto, è santo, è il più provido e facile mezzo di conseguire il più pronto ordinato regime, quello d'unirci noi tutti Lombardi al Re costituzionale Carlo Alberto: io pel primo sugellerei col sangue questa santa determinazione; io pel primo mi adoprerei a mostrare la santità di questa scelta, e perchè non siamo atti, educati a Repubblica, e perchè Carlo Alberto sommamente si è meritata e si merita la nostra devozione tutta. Ma a ciò conseguire dal voto di tutta la Nazione, era uopo che un Governo Provvisorio lo imponesse così apertamente, così assolutamente, così abusivamente? Non vedea chiaro il Governo Provvisorio, come chiaro vedean tutti, e tutti vedranno, che lorquando Carlo Alberto avesse definitivamente debellato e cacciato al di là delle Alpi i Barbari, al suo ritorno ricalcando il suolo della sconfitta, trionfante verrebbe, come verrà accompagnato da tutti i paesi resi liberi col voto universale su di Lui solo a governarci ed a reggerci? Questo intento è già raggiunto da sè col voto di tutti; e volendosi imporre anzi tempo, non fa che esacerbare tanti animi inutilmente, non fa che far insorgere ostacoli là dove nessuno sarebbe insorto lasciando naturalmente che l'intento si maturi coi fatti. Ciò mi par vero, e vero sacrosantamente. Io fremo nel sentire per questa causa tanta esarcebazione di animi, che altrimenti non si sarebbero esternate! Vi ripeto quello che vi ho già scritto, l'opinione di F. Ugoni è giusta, è santa, è quella che promossero anche qui tutti i buoni e tutti i savi, è quella che maturano e che dominano: ma se Ugoni saviamente l'ha dimostrata colla storia; gli altri pure colla storia dei fatti la analizzano sulla persona del candidato, e gridano all'erta. Ciò sicuramente non si sarebbe fatto, se non si fosse provocato: se storicamente si vuol mostrare il meglio d'un intento, ha diritto chiunque di indurvisi per tutte le vie della storia, e non per quella sola che appoggia l'intento... Tutto ciò è male: e ripeto che lasciando operare naturalmente l'entusiasmo delle positive attuali azioni per la definitiva cacciata de' Barbari, l'intento va ad essere completamente raggiunto a voto universale, senza promuovere nessuna trista, ma purtroppo vera considerazione. Scusate queste mie parole. Voi certo non fate male ad adoperarvi con quanti buoni amici potete alla consolidazione del lodevole intento sul futuro nostro regime; ma per carità fatelo in modo da non comprometterlo. - L'avere i Repubblicani, o quelli che la pensano diversamente dall'intento nostro, d'averli, dico, in conto di spie o di salariati dell'Austria, è il più gran torto che fate alla santa libertà del pensiero e della parola, è un'offesa che fate all'indipendenza ita-

liana. Siamo appena usciti da un giogo d'infamia, e voi volete imporne un altro, e a chi? a' vostri fratelli. Per carità non precipitiamo a questò modo; e non facciamoci il massimo dei torti. (1)

Se mi manderete le cose bresciane, come mi dite, vi sarò ben grato. - Intanto salutatemi tutti gli amici, e credetemi per la vita, e di cuore.

Il vostro Aff.mo A.co F. L.na

Caro Amico, *di Milano li* 28 *Aprile* 1948.

Che vuol dire che mi lasciate privo affatto di vostre notizie, d'una vostra *risposta*?... Sarete sempre in fazione per la patria, e perciò solo vi perdono, e ben con giustizia, la dimenticanza in che mi lasciate. Dopo l'ultima mia piena di timori sulla intempestività della più giusta e santa manifestazione sulla futura nostra costituzione, quella, cioè, con tanta saviezza pubblicata dal nostro F. Ugoni; ora quei timori d'intempestività sono affatto scomparsi, ed anzi mi pare che sia il momento di tutta necessità di far apprezzare da tutti quella manifestazione, di inspirarla a tutti, come unica base all'unità italiana, come àncora sola alla quale attaccare, ad assicurare i nostri destini. Guai se ci lasciamo fuggir di mano di fare il passo che possiamo verso il maggior bene che l'Italia possa desiderare, l'unità sua! Guai se non formiamo un regno d'Italia che si estenda dal Tirreno all'Adriatico, e abbracci gli Stati Sardi, Parma, Piacenza, Modena, Reggio, la Lombardia e il Veneto riuniti sotto lo scettro costituzionale di Carlo Alberto!... Predichiamo adunque a tutta possa l'unione col Piemonte, e facciamola predicare da tutti gli amici. (2) Qui si è formato un circolo patriottico, già numerosissimo di ogni classe di cittadini, i quali

(1) Sante parole, quali si convenivano in quei giorni di reciproci sospetti tra albertisti e repubblicani. Mazzini stesso non desiderava che la continuazione della guerra rimandando a una futura Costituente il decidere sulla forma di governo e rifiutava di partecipare a tentativi di rovesciare il Governo Provvisorio della Lombardia e di creare ostacoli all'opera di guerra di Carlo Alberto. Per il colloquio del 30 aprile di Mazzini con Ferrari e Cattaneo vedasi A. Monti, *Il* 1848 *e le cinque giornate di Milano dalle memorie inedite dei combattenti sulle barricate*, Milano, Hoepli, 1948, in 8°, vedasi le pagg. 162-165).

(2) La propaganda per l'annessione al Piemonte abilmente diretta dal Governo Provvisorio ha vinto ogni titubanza. Si confronti questa lettera con quella di appena tre giorni prima.

hanno fatto la loro professione di fede in base all'Indirizzo Ugoni; la società aumenta ogni giorno indicibilmente, e supera di gran lunga qualunque altro partito, le cui mire lederebbero assolutamente l'Unità italiana. Oggi stesso è stata affissa al pubblico una lettera del Profeta Gioberti indiritta il 13. crrte. da Parigi ad un suo amico di Parma, colla quale gli esterna apertamente l'animo suo, e gli mostra tutta l'importanza e tutta l'urgenza di afferrare, prima che ci scapi di mano, il partito d'un regno d'Italia come sopra ho detto, sotto lo scettro costituzionale di Carlo Alberto; ed esorta vivamente l'amico suo a far sì che senza induggio, Parma, e Piacenza faccian la loro adesione all'unione col Piemonte. (1) Gioberti non parla come Piemontese, ma da Italiano; egli vale assai, ed in questi momenti, rende un gran servizio alla nostra causa: siamogli grati. - La sua lettera ebbe qualche sfregio in pubblico; ma non importa. La maggioranza dei buoni la applaude, la conferma irresistibilmente coi voti più solenni di concordanza. W. Gioberti! W. L'Indirizzo Ugoni! W. il Regno d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Carlo Alberto! W. il Circolo Patriottico, cui appartengo! (2)

Ricordatevi qualche volta di me, e scrivetemi. Addio.

Il vostro A.co Fr. Longhena.

Sul retro:

Al Nobile Signore / Il Sig. Luigi Cazzago / a / Brescia.

---

(1) Anche in Brescia pochi giorni dopo e precisamente il 10 maggio, l'arrivo del Gioberti, accolto con straordinario entusiasmo, affretterà ogni decisione, vincendo le ultime titubanze di una città che, prima delle altre, aveva raccomandato l'annessione al Piemonte.

(2) Il carteggio, che come s'è detto si arresta alla fine di aprile, non consente di seguire il Longhena nel suo nuovo mutamento d'idee. Nella prefazione all'opuscolo « Alcuni scritti che ricordano l'insurrezione di Milano nel MDCCCXLVIII » pubblicato nel luglio, il Nostro attacca violentemente l'opera del Governo Provvisorio « che tradiva subdolamente la sacra sua parola di non pensare ad altro che all'espulsione dello straniero dall'Italia » e bolla a sangue la affrettata unione a Carlo Alberto. Sfiduciato presagisce prossima la rovina, « giacchè, se le cose procedono come sono pessimamente incamminate, vogliamo avere ben tutt'altro che Indipendenza, e che giorni migliori ».

Era facile ormai essere profeti in quei giorni; al Longhena si riconosca però il merito di non aver rinunciato alla pubblicazione per timore di future persecuzioni al ritorno dell'Austria.

GAETANO PANAZZA

BRESCIA NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIX

Non è molto facile ricostruire, oggi, l'aspetto di Brescia nella prima metà dell'ottocento: la vita ha assunto un tale ritmo vertiginoso e così forte è stato il mutamento in ogni campo dell'attività umana, che pure quelle parti della città le quali, topograficamente parlando, sono rimaste pressochè inalterate, hanno tuttavia quasi insensibilmente mutato aspetto o per il rimodernamento delle facciate delle case, o per il cambiamento della pavimentazione stradale, o per l'istituzione della illuminazione a gas prima ed elettrica poi, dei tram, infine per il trionfo della pubblicità reclamistica, ecc.

Si aggiunga, per la maggior parte della città, la grande scarsità del materiale documentario, vuoi scritto (1) che iconografico.

(1) Fondamentale è L. F. Fè d'Ostiani, « Storia, tradizione, arte nelle vie di Brescia », Brescia, Tip. ed. Queriniana 1895 (II ed.: Brescia, Figlie di Maria Immacolata, 1927). Si vedano inoltre: G. B Bertoldi: « Brescia - Cenni storici e geografici », Brescia, Geroldi, 1926 (III Ed.); P. Brognoli, «Nuova guida per la Città di Brescia», Brescia, Nicoli Cristiani, 1826; C. Cocchetti, « Brescia e la sua provincia », Milano, Corona e Caimi, 1859; A. Gnaga: « Guida di Brescia artistica », Brescia, Un. Tip. Lit. Bresciana, 1903; Idem: « I fattori topografici nello sviluppo urbanistico di Brescia » in « Comm. At. Br., 1933; Idem: « Di una interessante particolarità architettonica di Brescia », in Comm. At. Br., 1933; Idem: « Divagazioni e rilievi

Senza dubbio un paziente lavoro di ricerca presso gli archivi del Comune, dell'Amministrazione Provinciale, presso il Catasto e l'Archivio di Stato, apporterebbe nuovo importante materiale; e mi auguro che quanto io non ho potuto compiere venga attuato da altri (potrebbe essere argomento interessante per una tesi di laurea); io mi accontento di porre qui le basi a questo lavoro futuro, dando uno sguardo sommario all'aspetto della città e presentando un elenco del materiale iconografico utile per intendere come doveva essere la città fra il 1800 circa e il 1870-1880: il periodo cioè del nostro Risorgimento, con particolare riguardo al 1848-1849.

Dalle piante e dalle vedute dell'epoca possiamo farci un'esatta idea di quanto fosse pittoresca la città fortificata, racchiusa dalle mura venete cinquecentesche, con le cinque porte e le corrispondenti vie di comunicazione con le città finitime e il territorio bresciano. Col loro andamento ora rettilineo, ora ondulato, queste vie dividevano in settori l'ubertosa zona delle ortaglie, delle « brede » cosparse di ca-

---

sulla Mostra iconografica di Brescia antica e moderna », in « Brescia », aprile-maggio-giugno-luglio 1933; « Guida alpina della provincia di Brescia compilata per cura della Sezione di Brescia del C.A.I. », II ed., Brescia 1889; F. Odorici: « Guida di Brescia », Brescia 1853 e Brescia 1882; Idem: « Storie Bresciane », Brescia, Gilberti, 1852-59; « Opere pubbliche: edilizia, idraulica, ecc., Rassegna mensile illustr. », A. IV, n. 12 (genn.-febbr. 1934); A. Valentini: « Castello di Brescia », Brescia, Bersi, 1880 e 1904; Idem: « Le mura di Brescia », Brescia, Queriniana, 1892; G. Zanardelli, « Sulla Esposizione Bresciana », Milano, A. Valentini, 1857.

Inoltre sono da consultare le numerosissime opere di monsignor Paolo Guerrini raccolte soprattutto in « Brixia Sacra », e nelle « Memorie storiche della diocesi di Brescia »; Eugenio Paroli, « Vita bresciana », Milano, Trevisini, 1892; G. Strafforello, « La patria: Bergamo e Brescia », Torino, U.T.E.T., 1898; W. Menis, « Saggio di topografia statistico-medica della provincia di Brescia », Brescia, 1837; infine i « Commentari dell'Ateneo di Brescia » e i periodici « Illustrazione bresciana », « Brixia », « Brescia », « Arengo », « Brixia fidelis », « La città di Brescia », « Brescia nell'industria e nel commercio », ecc.

Per i riferimenti con gli avvenimenti delle Dieci Giornate si veda il volume edito dall'Ateneo di Brescia, « Quarantotto e quarantanove bresciani », Brescia, Morcelliana, 1949 e M. Ducos, « Discorso inaugurale per il 1949 » (in « Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1949).

scinali, di mulini e di qualche villa suburbana; tale fascia circondava la città da tutti i lati eccetto a nord-est per la presenza dei Ronchi anche allora verdeggianti coi ripidi viottoli e sentieri, ma quasi privi di abitazioni: pochi villini del settecento e del primo ottocento, case rustiche, qualche oratorio.

È questa la zona che, amministrativamente, formava i comuni extra urbani di Mompiano, S. Alessandro, S. Nazzaro Mella,Fiumicello Urago e S. Bartolomeo aggregati a quello di Brescia nel 1880.

A sud della città la costruzione della linea ferroviaria fra Coccaglio e Desenzano (1850-1854) e della stazione, ad opera dell'ingegnere Foà, apportò un profondo mutamento a questa zona del suburbio; ma solo molto più tardi, cioè alla fine del secolo, sorgerà intorno alla stazione quel popoloso e ridente quartiere che si stende fra la ferrovia e la via di circonvallazione.

Appena al di fuori del rivellino con la Porta S. Nazzaro (Porta Stazione) al di là del Garza vi era un largo da cui partivano sei strade: le due di circonvallazione esterna; una stradicciola che portava verso occidente alla *Valle Cascina delle Rose* per biforcarsi poi con un ramo verso il cimitero e con l'altro verso sud; le due grandi strade per Roncadelle e per le Fornaci fiancheggiate da case; infine, quando si inaugurò la stazione ferroviaria, l'ampia strada diagonale che congiungeva la Porta cittadina alla ferrovia.

Spostandoci verso occidente, ecco la strada, oggi dedicata a Rodolfo Vantini che, circondando il campo fiera, immetteva nel viale a cipressi del cimitero, allora ristretto all'ingresso con i due edifici sormontati da statue di donne piangenti, alla chiesetta con le due ali laterali e al campo retrostante con il sepolcro del beato Bossini, il faro ed il Pantheon (1815-1864).

Dal piazzale di porta S. Giovanni (Porta Milano) si dipartiva la grande via omonima che con un percorso simile all'attuale giungeva al borgo e poi al ponte S. Giacomo sul Mella. Qualche casolare (ancora riconoscibile oggi per l'antica struttura) fiancheggiava la strada; a lato del camposanto vi era la chiesetta della Madonna della Fiera, di semplice architettura seicentesca, abbattuta intorno al 1921-22, mentre non era ancora edificata quella del Sacro Cuore di Gesù, annessa al convento dei Cappuccini (1882).

Più a settentrione, si incontravano una breve strada di campagna — oggi corrispondente a via Montebello — e quella attualmente chiamata via Volturno. Si univa questa alla strada che, partendo dalla circonvallazione esterna con direzione nord-ovest circondava per un tratto la Piazza d'armi (cioè via Goito) e proseguiva per S. Eustacchio e il ponte Crotte.

Dallo stesso punto della diagonale via Goito parte anche, con direzione nord, l'attuale via Milazzo col suo proseguimento via Montesanto, interrotta dal campo sportivo militare, ma che nello scorso secolo costeggiava piazza d'armi, aperta nel 1864.

Nel tratto suburbano compreso fra questa strada e la Valtrumplina vi erano le località Spianadine, Ponterotto, nonchè due stradicciole parallele con direzione est-ovest.

Eccoci, così, giunti a Porta Pile (Trento) con la strada per la Valtrompia fiancheggiata, sulla destra, dal fiume Garza. Il primo tratto di essa, appena fuori porta, con la via della Pusterla, l'attuale via Pisacane (e la località Conchiglia) e la via S. Rocchino formava un grande trapezio attraversato da fossati e, per breve tratto, diagonalmente, dalla sinuosa via Molino della Pusterla.

Questa parte del suburbio a nord era ricca di canali e di corsi d'acqua che entravano poi in città oppure le giravano attorno piegando verso occidente: il Celato, il Garza, il Bova, fiume Grande.

Ancor oggi intatta, si può dire, è la strada di circonvallazione esterna fra Porta Pile e Porta Torrelunga (Venezia), cioè via della Pusterla, con le varie diramazioni su per i Ronchi: la prima per S. Gaetanino, il Goletto e i Medaglioni, un'altra per S. Fiorano, e quella pianeggiante che con ampia curva, si congiungeva, poco prima di Rebuffone con la carrozzabile per S. Eufemia della Fonte e Rezzato. Attualmente si chiama via Boifava: da essa partiva verso i Ronchi un viottolo che si congiungeva agli altri due sopra ricordati.

La provinciale per Rezzato, uscendo da Porta Torrelunga, prendeva le mosse dalla prima rotonda (appena passata la quale si apriva a nord una strada oggi via Prati), proseguiva ampia e spaziosa fiancheggiata da alberi, da paracarri, e, a sud, da un fossato fino all'inizio degli odierni giardini; qui piegava verso nord — il viale rettilineo venne

aperto infatti soltanto nel 1851 — fino a Rebuffone, posto all'imbocco della Valsorda. La casa con l'osteria Rebuffone, esisteva anche allora, mentre sull'altro lato vi era un muro di cinta con una rustica santella e un sedile in pietra al di sotto. Di qui partiva la strada per la valle, con le tre ramificazioni, una delle quali si collegava al viottolo che partiva da S. Francesco di Paola: qui sorgeva il ronco Maffei Erizzo (oggi Villa Bice) celebre nella storia del Risorgimento.

Qualche modestissima casupola, qualche legnaia (l'edificio scolastico, già sede del Comune di S. Alessandro, nel 1851 non era ancora stato costruito), la sorgente con i relativi canali costituivano allora Rebuffone. Più sotto vi era la casa Mancabelli dove si vuole venisse ricoverato il generale Nugent ferito.

Costeggiando le colline la strada giungeva alla seconda rotonda e poi proseguiva per S. Francesco di Paola, costituito dalla chiesa e da pochi casolari sparsi: una decina in tutto, fra cui il Ronco Gamba, quello Brusa, ecc.

I Ronchi di questo tratto, con la val Tavareda, erano percorsi da un viottolo ripido e sassoso; più oltre ve n'era un altro, oggi via Santelle.

Nessuna strada tagliava in linea orizzontale i Ronchi, di modo che quando Tito Speri con i suoi combattè a S. Eufemia non dovette seguire una via tracciata, bensì da ronco in ronco, da proprietà a proprietà, per balze e sentieri, dovette compiere il tragitto, passando a nord della Resica, della Bornata, con la Villa Pastori che nel '49 esisteva già come si presenta attualmente. Questo percorso non doveva essere così difficile come oggi, perchè allora i Ronchi, quasi disabitati, non presentavano quel complesso frazionamento di proprietà oggi cintate da muri, da reti, chiuse da cancelli. Fra S. Fiorano e la Bornata, infatti, le pendici dei Ronchi erano cosparse soltanto da una settantina di case oltre le chiesette di S. Gottardo, di S. Fiorano (col monumento Bonomini eretto dal Vantini fra il 1841-'43), del Patrocinio.

S. Eufemia della Fonte, un secolo fa era assai più ristretto; orti e campi erano in luogo di molte case, come ad esempio la grande ortaglia che circondava il palazzo Noventa poi tagliata per aprirvi la via Sega e per costruirvi moltissime abitazioni.

Fra la città e questa borgata esisteva, a sud della precedente, un'altra via di comunicazione, più lunga e tortuosa ma anche più nascosta dagli alberi che la rendevano ombreggiata nel suo percorso fra i campi, fiancheggiata per buon tratto dal Naviglio.

Appena prima del monastero di S. Eufemia una stradicciola, attraversato il Naviglio — che in quel tratto fin verso la Bornata scorre parallelo alla strada principale — si dirigeva verso sud per breve tratto piegando poi ad occidente. La stradicciola più avanti muoveva verso nord-ovest e là dove oggi sorge la birreria Wührer, fiancheggiandosi al Naviglio che si era allontanato dalla provinciale, proseguiva di conserva fino all'altezza quasi del Rebuffone. Qui il Naviglio e la strada piegavano verso la provinciale per Mantova.

All'altezza di casa Mancabelli partiva, con direzione sud-ovest un'altra strada che portava pur'essa alla provinciale per Mantova (l'attuale via Castellini).

Un altro breve tronco stradale congiungeva, un po' più ad occidente, le due provinciali.

La « Mantovana », uscita da Porta Torrelunga, faceva un'ampia curva e poi piegava diritta verso sud-est, costeggiando il porto delimitato dal Naviglio e dal Garza, incontrava il Luogo del Vescovo e poi la Cascina Grassa.

Da Porta Torrelunga partiva anche la via di circonvallazione esterna (via XXV Aprile) che giungendo a Canton Mombello attraversava il Garza e piegava verso ovest.

A sud della città, fra Canton Mombello e Porta S. Nazzaro vi erano partendo da est: 1) l'attuale via Lombroso, allora leggermente incurvata con la cascina Martinenga; 2) l'odierna via Berardo Maggi con il Molino del Brolo appena fuori della cinta, il Borghetto e, più lontana, la Cascina Paroleo; 3) quella che oggi si chiama via Carlo Zima che in località Forcello si congiugeva con la provinciale. Sul lato orientale di questa strada, in prossimità delle mura, almeno fino al 1839, si innalzava il Foppone: edificio ottagonale con muro di cinta rinforzato da lesene agli spigoli, tre aperture per lato e porta d'ingresso in quella occidentale, con portico all'interno che recingeva il prato destinato a cimitero, e altare sul lato orientale; 4) la « Cremonese », che partendo dal piazzale di Porta S. Alessandro con direzione sud-est, a Forcello si biforcava con un ramo verso la Volta e S. Zeno e coll'altro verso Aspes; 5) la strada ora

nominata via Saffi che nell'area oggi occupata dalla ferrovia si divideva, in un ramo verso Codignole, in un secondo oggi strada consorziale Guzzetto, e nel terzo per Folzano.

Tra questa strada e la via per le Fornaci, vi erano le località Madonnina — la chiesa attuale di S. Maria in Silva o Madonna dei Custù è però del 1862 circa —, Livelli, Legnada, Pilastroni; mentre fra la strada delle Fornaci e quella per Roncadelle sorse nei primi decenni del secolo il nobile edificio neoclassico edificato da Camillo Brozzoni, col mirabile giardino ricco di piante esotiche, di vasche e giochi d'acqua, nonchè le cascine Ghedi, Facci, Martinengo.

Infine sulla strada di Roncadelle, si incontrava Chiesanuova.

LE MURA E LE PORTE

A chiunque si avvicinasse da una di queste strade, la città si presentava imponente ed austera con le alte mura a scarpata in basso, sottolineate da una cordonatura, verticali nella parte superiore, sopraelevate tanto da nascondere quasi tutte le case allora a non troppi piani. Mura a perfetti conci squadrati e connessi alla perfezione, che Venezia aveva fatto erigere nel tardo secolo XVI intorno alla città che presentava la caratteristica pianta quasi trapezoidale.

Come si disse cinque porte si aprivano nel lungo perimetro delle mura, animato e reso insieme più guerresco dagli spalti e dai rivellini semicircolari. A sud i rivellini erano sette, tre ad occidente, due a nord, tre ad oriente; su questo lato però vi erano anche quello poligonale dello spalto di S. Marco, con lo sperone di Canton Mombello, e il torrione della Pusterla.

Quasi inaccessibile si presentava allora Brescia, vista da nord, dove la strapiombante collina del Cidneo è coronata dalla Rocca. Anche un secolo fa, circa, queste pendici scoscese erano coltivate a vigneto nella zona prossima al torrione della Pusterla; ma poi divenivano sempre più selvagge e nude di vegetazione. Proprio ai piedi del suddetto torrione partiva, costeggiandone la parete settentrionale e inoltrandosi per un tratto fra vigneti, la stradicciola che metteva alla Porta del soccorso. Tutt'intorno, salvo che nel-

l'ultimo tratto verso la Pusterla, girava il Garza, in gran parte coperto nel 1928.

L'aspetto militare e severo della città era alquanto mitigato nel tratto fra Porta S. Nazzaro e Porta S. Giovanni, dove nel 1802-1818 i bastioni vennero trasformati in elegante passeggiata cittadina con la piantagione di ippocastani che formavano tre bellissimi viali digradanti con dolce pendenza verso le due porte: ampio il centrale, più ristretti i laterali, con sedili in botticino sotto gli alberi. Dove i viali formavano l'angolo vi era un allargamento adorno di un elegante edificio semicircolare con pronao a colonne doriche e timpano coronato di statue. Neoclassiche le forme, allo stesso modo della fontana che vi era di fronte con la statua del Cignaroli (oggi in piazza del Duomo).

Questi spalti vennero stoltamente distrutti nel 1908; quasi spogli invece, con pochi ciuffi d'alberi sui rivellini e rade piante qua e là, con gli avanzi della Garzetta Viscontea messi in luce nel 1885 circa, erano quelli verso Porta S. Alessandro, che formavano via delle Rovine e Spalto delle Palle (poi via Re Galantuomo); dopo la Porta vi erano gli spalti di S. Marco: tutti questi vennero distrutti verso il 1885-1887.

Il bastione di Torrelunga a Canton Mombello era notevolmente più alto di quanto non sia oggi; la riduzione avvenne nel 1911 o 1912 e la terra ricuperata dall'abbassamento venne portata sul fianco nord del viale Venezia ampliando così il terrapieno di questo verso i bassi prati che si estendevano fino alla Palazzina.

Una trasformazione era inoltre già avvenuta nel 1891 quando nella fossa si aprì la Stazione di Piscicoltura.

A nord di Porta Torrelunga la prima parte della fossa era occupata nei primi decenni dell'ottocento dall'acqua che si spingeva fin quasi all'altezza del Roverotto; nel 1893 questo tratto della fossa fu trasformato in poligono del Tiro a Segno.

Le mura salivano, non molto elevate, fino al terzo rivellino semicircolare donde si iniziava il muraglione che si congiunge al torrione della Pusterla.

Gli spalti erano ampi, privi di vegetazione e percorsi da un sentiero; all'altezza di S. Giulia fino a S. Pietro essi erano riparati, a occidente, dal tratto ancora oggi conservato in buona parte delle mura più antiche (viscontee forse)

a bugnato rustico, sorte a loro volta sui resti di fortificazioni ancor più vetuste (tardo romane); queste mura dietro S. Pietro in Oliveto, erano tagliate così da permettere la congiunzione — in un brullo tratto quasi triangolare — del sentiero che correva lungo gli spalti, con la via dei Padri Riformati e col ripido salire di scorciatoie e di viottoli lungo le pendici della collina fino alla fossa esterna della Rocca.

La più pittoresca delle Porte era quella di S. Nazzaro che si apriva sul lato sud-est del grande rivellino semicircolare distrutto nel 1852-54 e posto di fronte al corso Porta S. Nazzaro (poi corso Vittorio Emanuele, oggi Martiri della Libertà).

L'architettura cinquecentesca salvatasi dallo scoppio del 1767 (cioè, il triplice archivolto, la torre o rocca all'esterno di quello, uno spiazzo contornato da mura ruinose posto ad oriente del rivellino) era unita agli edifici settecenteschi, come i due piccoli portici che internamente fiancheggiavano la Porta e quello posto invece appena al di là del Garza, sul lato orientale, e alla cui estremità si collegavano i cancelli a pilastri in botticino terminanti a piramide tronca; cancelli che si arrestavano sul lato ovest, alle rive del Garza; nel 1864 la porta subì semplificazioni riducendosi ai soli cancelli; poi tutto scomparve nel 1889.

Una nobile sistemazione neoclassica avevano ricevuto invece Porta S. Giovanni e Porta Pile.

Il tortuoso ingresso alla prima era stato eliminato nel 1804; ma tuttavia la mappa del 1813 ci mostra con sufficiente chiarezza quanto fosse ancora difficile allora l'ingresso da questa porta che si apriva a sud rispetto al corso omonimo, sorvegliata a nord da un grande rivellino pentagonale: un portico a tre pilastri, un corpo di fabbrica rettangolare con volta a crociera preceduto e seguito da un vano minore pure con copertura a crociera (quello esterno era fiancheggiato a sinistra dal passaggio pedonale) costituivano la porta. Al di fuori vi era il Garza che in quel punto si biforcava in due rami, donde la presenza di due ponti separati da tratto di strada. Al di là del ponte esterno si entrava in una specie di corte quadrangolare cinta da portici e fiancheggiata a nord e a sud da edifici.

Ulteriori riforme la porta ebbe nel 1816 e nel 1825 per l'ingresso di Francesco I, ma solo nel 1844 la porta subì una radicale trasformazione: infatti la mappa austriaca del

1852 ci mostra due corpi rettangolari sui lati nord-sud del piazzale interno; più ad ovest, i tre cancelli oltre i quali la porta, racchiusa fra i bastioni, si apriva con forte strombo liscio, infine il ponte. Era scomparso il rivellino, unificato il corso del Garza.

Ulteriore mutamento si ebbe nel 1853 ad opera del Donegani: appena varcato il ponte sul Garza erano stati aperti i cancelli divisi da pilastri in botticino (ampio il centrale, più stretti i laterali per pedoni), con due palazzine ai lati, le quali oggi fiancheggiano l'ingresso al cimitero. Dietro le palazzine incominciavano le mura con i bastioni alberati e la strada di circonvallazione interna (o del Passeggio) più bassa di livello, a sud (in questa nel 1851 il Clerici erigeva l'Orfanotrofio maschile); e a nord con la via Gioco del Pallone. Tale l'aspetto della Porta fino al 1889 quando sorse il monumento a Garibaldi; furono tolti poi i cancelli e infine, nel 1930 le due palazzine o caselli del dazio.

Porta Pile — la più semplice fino al 1818 (un corpo lungo rettangolare con due strette aperture all'interno e all'esterno e il ponte) — era stata ricostruita dal Vantini in quell'anno conservandosi integra fino al 1880 c., a tre fornici, col ponte esterno a due arcate, colla decorazione a bugnato e il severo coronamento classicheggiante. Appena varcato il ponte, e a settentrione del torrentello vi era un'altra notevole architettura neoclassica: una palazzina ricca di decoro.

Dice il Fè che « per diversi anni — dopo la distruzione della Porta — venne lasciato tutto sgombero ed aperto il passaggio alla città, erigendosi poi sul suo lato occidentale un palazzetto pei Gabellieri con originario disegno dell'ingegner Morelli ».

Porta Torrelunga fino al 1826 presentava, all'interno, sul lato nord, un edificio ed era composta di un avancorpo a due colonne cui seguiva il volto con copertura a crociera per il lungo che verso l'esterno si divideva in due parti, a sinistra il passaggio per pedoni, a destra quello con volta a crociera quadrata per il transito dei veicoli. Vi era poi il ponte e a nord di questo, a protezione della porta un rivellino semicircolare. Al di là del fossato, sempre a nord, il casello daziario cinto da portici.

Col 1826 la porta si semplificò assai coi tre grandi cancelli carrai e due laterali pei pedoni, separati dai soliti pila-

stri a bugnato con piramide tronca, in botticino; la Porta, che scomparve nel 1907, era racchiusa dalle mura cinquecentesche.

Appena fuori dai cancelli vi era il ponte delimitato da parapetti, gettato sulla fossa, e appena oltre, sul lato settentrionale il portico neoclassico del casello daziario ancora esistente; mancava invece, almeno nella prima metà del secolo, la costruzione pure a portico posta di fronte, sul lato sud: al suo posto vi era una modesta casa e più ad oriente ancora un gruppo di alberi.

Porta S. Alessandro, nel 1800, su parte della rocca distrutta vide sorgere la casa Maffei, mentre l'altra parte e il rivellino scomparvero nel 1804; il volto che collegava i due spalti venne distrutto poco dopo: questa la notizia del Fè. Ma la mappa del 1813 ci mostra ancora come anche in quell'epoca la porta fosse difficile a superarsi.

Verso l'interno vi era un piazzale irregolare da cui partivano ai lati gli spalti con due strade: una interna (spalti della Cavallerizza, delle Palle verso ovest, spalto di S. Marco verso est) l'altra esterna (strada pubblica Porta S. Nazzaro e S. Alessandro; strada pubblica dei Bastioni fra Porta S. Alessandro e Porta Torrelunga). Inoltre dalla parte ovest vi era un tratto di canale. Questo piazzale dava in un rivellino semicircolare: a dividere queste due parti vi era la porta, con due corpi di fabbrica laterali, divisa al centro in due parti da colonne o pilastri. La parte verso ovest voltava poi nel punto occidentale dove il rivellino si collegava ai bastioni. Qui vi era un altro volto fiancheggiato da due edifici, con ponte esterno sul Garza che girava insieme alla strada di circonvallazione esterna tutt'intorno al rivellino semicircolare.

Nel 1852 la porta era semplificata (mancava il volto), nel 1864 subì la trasformazione più profonda, con la scomparsa del rivellino, con la rettifica dell'alveo nella sede attuale, con i due cancelli carrai e i due pedonali, a lato, divisi dai pilastri a bugne con piramidi tronche sormontate da palle in botticino. Tale rimase fino al 1875-78 circa. Sul lato orientale della porta sorgeva il casello del dazio, neoclassico tardo, conglobato nel 1929 nella sede dei servizi municipalizzati.

L' INTERNO DELLA CITTÀ

All'esterno delle mura il cambiamento avvenuto in un secolo o poco più è stato completo e profondo; non così per l'interno della città, dove soltanto qualche quartiere, qualche strada mutò aspetto.

La trasformazione maggiore è quella avvenuta nel 1930-32 per la costruzione della Piazza della Vittoria e la conseguente scomparsa della zona delimitata da Piazza Vecchia, Corsetto S. Agata, Piazza del Mercato, via Pescherie e via Spaderie. Nondimeno altri mutamenti sensibili ebbe la città soprattutto nelle vie che dalle Porte conducevano al centro: via S. Faustino, corso Magenta e via Trieste, corso Zanardelli e corso Palestro, non solo di nome hanno mutato, ma anche nel loro aspetto. Così dicasi per il Cidneo.

Ma se, topograficamente parlando, grandi cambiamenti non si sono avuti, del tutto trasformati sono l'ambiente, il carattere, l'anima stessa della città, nel costume, nella vita, nella veste esteriore delle sue case, delle vie e delle piazze.

Soltanto le carrozze padronali, i carretti provenienti dalla campagna correvano per le strade non molto affollate, dove i cittadini potevano muoversi a loro agio; fra il selciato non di rado spuntavano ciuffi d'erba, mentre gradini, pozzi, fontanelle, pese pubbliche molto spesso ingombravano le tranquille vie.

In tanto silenzio risuonavano i giochi dei fanciulli, i colpi di martello o il canto degli artigiani che raggruppati fra loro nelle varie strade, a seconda del mestiere, conducevano una vita serena, nettamente distanziata, ma senza ostilità, dagli altri ceti.

La trionfante borghesia e la nobiltà ancor fiorente, di tendenza ora liberale, ora conservatrice, il clero che manteneva il suo primato culturale ed era circondato da grande rispetto, le autorità e le truppe straniere, che però rimanevano, si può dire, staccate dalla vita cittadina, formavano l'ambiente di Brescia della prima metà dell' 800.

Le modeste case della povera gente (strette ed alte nei quartieri artigiani e popolari del Carmine, di S. Giovanni, di S. Faustino, ad un piano o due al massimo nelle altre zone della città), le locande e i pochi alberghi, le molte osterie con le caratteristiche insegne, formavano quell'insieme dimesso e signorile, campagnolo e cittadino, che in modo

così attraente è reso nei quadri, nelle incisioni pei quali ci è dato rivivere la vita romantica di allora.

Maggiore spicco avevano le case signorili, le chiese, sulle povere abitazioni dell'artigianato, sullo svolgersi delle muraglie di cinta degli orti, dei giardini, dei monasteri. Dopo la grande opera di ricostruzione del '700 che aveva profondamente mutato buona parte dei palazzi e delle chiese più antiche, un altro cambiamento si ebbe ai primi dell'800 col Vantini, il Donegani, ecc. per merito dei quali la città prese anche un'impronta neo-classica che ne costituisce uno degli aspetti inconfondibili.

Non ancora era comparso l'intricato gioco di fili per i tram, la luce, ecc. che si stende come ragnatela sopra le strade; a poco a poco le insegne « parlanti » delle farmacie, delle botteghe, delle locande venivano sostituite dalle grandi targhe in lamiera, e le serrande antiche dalle vetrine e saracinesche; i negozi ampliano i loro ingressi, scompaiono invece le caratteristiche aperture che ancora vediamo nei paesi delle valli, strette a gradini in basso più ampie in alto con gli sporti.

Molte erano le vie, i vicoli, i cortili percorsi dai canali scoperti, soprattutto nella zona nord-occidentale (via dei Fiumi, vicolo Pontefili, vicolo Cieco, ecc.) e sud-orientale (Crociera di S. Luca, contrada del Guazzo, contrada Molin del Brolo).

Vie e piazze, vicoletti conservarono fin verso il '51 ed oltre, le denominazioni caratteristiche create dalla lunga tradizione: i nomi e i numeri civici vennero istituiti nel 1797. Per quanto riguarda i primi si deve notare un processo di semplificazione: procedendo nel secolo XIX le vie che prima erano suddivise in molti tronchi ognuno con proprio nome, tendono ad acquistare un nome unico che poi verrà mutato per l'inconsulta mania retorica, invalsa alla fine del secolo scorso, di ricordare uomini insigni col nome delle strade.

La zona più occidentale della città è quella che ha subìto meno trasformazioni da cento e più anni a questa parte.

La contrada Pozzo della Ruota (via Castel Morrone) nel 1822, aveva visto sorgere la fontana e due anni prima riformare la Chiesa della Mansione e la casa vicina; in contrada Pozzo di Virle (via Fratelli Bronzetti) il Vantini nel 1840 erigeva il Palazzo dei Nobili Rossa (Convitto S. Giorgio), mentre in contrada dell'Arco (corso Carlo Alberto, oggi Mat-

teotti) nel 1825 scompariva l'arco seicentesco che univa il Collegio di S. Antonio alle case succursali che vi erano di fronte e veniva distrutta nel 1845 la chiesa omonima per far posto alla Cavallerizza del Donegani; press'a poco in quell'epoca veniva deturpato, all'interno, dal Vantini e all'esterno con la costruzione di case addossate alla facciata, tolte nel 1931 c., la Chiesa di S. Francesco. In contrada degli Angioli (via Mentana) il Fè ricorda la pesa pubblica posta all'imbocco del vicolo, ora chiuso, fra il Convento delle Agostiniane e quello di S. Cosma, pesa che usciva col bilancere da una verone quasi a metà della strada. Del monastero dei ss. Cosma e Damiano fino al 1821 si conservò parte del Chiostro di costruzione del XIII secolo.

La via di circonvallazione interna — contrada del Passeggio, da Porta S. Nazzaro a Porta S. Giovanni, e contrada Gioco del Pallone — erano incassate fra i bastioni da un lato e le case dall'altra.

Col 1899, allorchè si eressero le case operaie dell'attuale via Calatafimi sull'area di un edificio aggregato alla vicina caserma, scomparve la contrada del Gioco del Pallone che a nord si concludeva con una curva. Questo vi era stato portato nel 1826 da Piazza del Duomo e vi rimase fino al 1848. Sempre secondo il Fè risulta che il versante degli spalti era stato a questo scopo sistemato ad arena per gli spettatori, con i gradini coperti da lastre di pietra, le stesse che poi vennero usate per pavimentare i portici di corso Zanardelli. Dal Gioco del Pallone, poi, fino al Torrione d'angolo delle mura detto Bagnolo, vi era il casermone eretto dal Carboni tra il 1794 e il 1804.

I corsi di Porta S. Giovanni, della Pesa, della Pallata formavano l'attuale corso Garibaldi che aveva anche allora l'odierno aspetto popolare e dimesso; una certa vivacità doveva recarvi l'albergo Torre di Londra, sulla sinistra; lì presso vi era anche l'albergo della Pergola, nella piazzetta della Pallata. Questa strada, nonchè corso Mercanzie, furono sempre movimentate formando l'unica via di comunicazione tra Venezia e Milano.

La contrada del Quartiere (via Fratelli Bandiera) aveva da poco preso quel nome perchè ai primi dell'ottocento era stato mutato in caserma il convento di S. Girolamo; oltre al nome essa aveva subìto una grande trasformazione descrittaci dal Fè. Fin verso il 1850 soltanto la casa dei Pulusella

(poi Cristiani) dominava sulle povere abitazioni di braccianti, di artigiani, di donne equivoche, del carnefice, ecc.

Dovendosi innalzare una vasta caserma si decise di usare del lato settentrionale di quella strada, aggiungendovi ad oriente un edificio militare eretto dagli austriaci nel 1839 e ad occidente l'ex convento di S. Girolamo. Sorse così l'attuale edificio dovuto al Donegani ed al Taeri. Con questa trasformazione, dice sempre il Fè, vennero abbattute ventiquattro case e scomparvero la contrada del Bagnolo, la contrada Breve e numerosi vicoli e Tresande, fra cui quella dei Baratti.

In contrada S. Caterina (via delle Grazie) si deve lamentare la scomparsa purtroppo recente del Convento di S. Caterina con gli eleganti chiostri quattrocenteschi.

Nel 1800 e nel 1848 subirono trasformazioni l'altar maggiore e la tribuna della chiesa delle Grazie; nel 1876 si iniziò il rifacimento, operato dal Tagliaferri, del Santuario. L'edificio scolastico aggregato alla chiesa, del 1818, nei suoi successivi ampliamenti sorse sull'area della distrutta casa Pezzani che il Fè ricorda come un nobile edificio del secolo XV.

Il Contradone (via Marsala) fino al secolo scorso mostrava una bella casetta quattrocentesca con facciata a graffiti, degli Avogadro, sostituita dall'ampliato palazzo Pancera di Zoppola.

La Contrada di S. Giacomo (via Battaglie) non aveva ancora visto scomparire il Convento dei SS. Giacomo e Filippo, che nel 1875 il Comune acquistò e in parte distrusse per allargare la strada. Ancora non era stata ricostruita la falsa facciata gotica della chiesa, oggi sede dell'Archivio Notarile, e naturalmente ancora vi era il chiostro barbaramente distrutto per erigervi nel 1936 l'allora casa del balilla.

Finalmente in Contrada S. Cristoforo (via Cesare Arici) il Convento omonimo nel 1859 diventò la caserma S. Martino e sull'area della chiesa distrutta si eresse un lavatoio.

Il corso Vittorio Emanuele (corso Porta San Nazzarro - corso Borgo S. Nazzaro - corso dei Miracoli), fino all'altezza dei Miracoli, si presentava a nuovo, per la ricostruzione avvenuta dopo lo scoppio della polveriera nel 1767; fino ai nostri giorni esso presentava all'imbocco un aspetto campagnolo con le modestissime casupole sostituite poi dal palazzo Togni.

Era questa una delle strade più ampie della città; ma ecco, al suo termine il Canton Stoppini strettissimo tanto,

che nel 1825 il Comune decise di ampliarlo. Già nel 1822 era stata distrutta la medioevale Torre Teofila, piantatavi in mezzo così da restringere la strada. Il Fè, inoltre, ci dà qualche indicazione di come si doveva presentare via Dolzani (via Porcellaga), allorchè parla di un angolo del Palazzo Martinengo Palatini costruito su una grossa colonna di marmo che sopportava anche il volto di un porticato; sotto questo vi era un'antica fontana pubblica.

La mappa del 1813 ci mostra chiaramente in una risega, presso il Volto degli Asini, la colonna d'angolo, cui segue, procedendo verso Canton Stoppini, una serie di angoli che restringevano la strada.

Tutto scomparve nel 1854 ad opera del Comune che otturò il portichetto, nascose la colonna fra i muri, portò all'esterno la fontana dal Vantini rifatta in onore dei Porcellaga e nel 1930 scomparsa.

Contrada di Palazzo Vecchio un secolo fa si adornava ancora, benchè fosse in pessime condizioni, della casa Archetti con le sue sobrie linee rinascimentali, sostituita dall'odierno Palazzo Togni (1906).

Sostanziali mutamenti, salvo i restauri alla Camera di Commercio (1924) e gli assaggi alla facciata di S. Giovanni non subirono la zona intorno a questa chiesa, la Contrada di S. Agata e quella dietro la Loggia; quest'ultima, tuttavia mostrava nell'angolo sud-ovest del Palazzo Comunale sedili di pietra che facevano anche da zoccolo ell'edificio. Addossati a questo vi erano, fino al 1850, anche i « Casotti » degli operai e dei rivenduglioli e nel mezzo, dove la « Strada della Loggia » si innestava a quella « dietro la Loggia » la fontana del Merati (1853) trasportata poi in Pescherie e dal 1929 in piazza Tebaldo Brusato.

Da qui passiamo per un istante in Piazza Vecchia e incamminiamoci verso Porta Pile: in questa parte della città sono avvenuti nell'ultimo secolo e mezzo non pochi cambiamenti.

A nord dello Scalone che porta alla Loggia, fino al 1939 vi era un gruppo di case fra cui quella notevolissima poligonale del secolo XIII. Questo insieme di edifici si spingeva verso oriente dove, in luogo dell'attuale largo Formentone, vi era il Vicolo Cavagnini scomparso nei primi anni del secolo attuale. Questo vicoletto univa piazza Vecchia con il corso degli Orefici (corso Goffredo Mameli). Fra il retro

delle case di questo vicolo e il fianco di quella casa medioevale vi era una specie di vicoletto cieco, chiuso a sud dallo scalone della Loggia e occupato da un canale, quello stesso che poi corre sotto il Palazzo Comunale.

Le case altissime con aggettanti poggioli e camini, con panni appesi, il canale con i lastroni di pietra per le lavandaie, conferivano un aspetto quanto mai romantico a questo tratto raffigurato in una tela di G. B. Ferrari.

In luogo di piazza Rossoera (oggi Rovetta) vi era, nella parte meridionale un triangolo di case delimitato a sud dallo strettissimo e curvo vicolo delle Cogome distrutto nel 1904, ad occidente dalla piazzetta di Arco Vecchio (che nel lato sud mostrava una casa con portico a tre arcate), a nord dallo strettissimo corso degli Orefici; nella parte settentrionale, vi erano le case che si protendevano fin giù sul corso degli Orefici, e che formavano come una spina fra le due strade che partivano da quel corso in direzione nord: cioè vicolo Ruetta (via S. Faustino) ad oriente e Rua dei Soiari o Rossovera, ad occidente.

Questa spina o gruppo di case aveva anche maggior estensione in larghezza perchè Vicolo Ruetta era strettissimo e con andamento a zig-zag per la presenza di vari angoli a nord di Vicolo dei Cancelli. Questo vicolo sboccava nell'allargamento, ornato con la « Fontana Rotonda » (portata nel 1930 in Campo Fiera), di Rua Confettora.

Da ricordarsi poi come entro quella spina di case di cui si è ora discorso, partivasi verso sud, proprio dalla Fontana Rotonda, un lungo vicolo cieco (il Vicolo Oscuro) occupato da un canale.

Rua Confettora, si allargò al suo inizio quando scomparvero le case che dividevano il quadrivio della Fontana Rotonda, Contrada S. Rocco, Contrada della Buca e gli angusti vicoli del Complimento e del Bene (via Elia Capriolo); la strada abbastanza ampia poi, sboccava nel cantone del Ponticello, e si restringeva nuovamente ad opera di due fabbricati oggi distrutti uniti da un voltone di proprietà della Confraternita dei Disciplini e decorati internamente da affreschi del Foppa, edifici che nascondevano il lato sud della Chiesa di S. Faustino; infine si allargava ancora davanti a quest'ultimo fino a Porta Pile.

Nell'ottocento erano già coperti il Bova e il Celato che nel secolo precedente correvano lungo questa strada ren-

dendola estremamente pittoresca insieme ai canali e ai salti d'acqua che mettevano in azione le fucine e gli opifici fittissimi in quella zona. Le case altissime, di quattro, cinque o sei piani, erano rozze, strane, con poggioli di legno sporgenti, con altane. A queste case, tuttavia, nella prima metà dell'ottocento si sostituirono ad opera dei pellattieri arricchitisi, e di altre famiglie industriali — come i Capretti, gli Sterli, ecc. — altre più decorose come i numeri 38 e 56; inoltre nel 1904-1906 le case Cavalieri vennero demolite per aprire la via Pulusella.

Architettonicamente notevole era poi l'angolo con Contrada del Carmine nella piazzetta del Ponticello, con le belle case quattrocentesche con porticato archiacuto su colonne a pianterreno, contemporanei alla vicina chiesa del Cormine che sul sagrato aveva le seicentesche statue oggi depositate presso il Museo Cristiano.

Appena prima della Porta, costeggiando il Monastero di S. Faustino, si piega per la Contrada di S. Chiara e via S. Giuseppe (poi via Tagliaferri e via Gasparo da Salò) seguendo le quali si ritorna in piazza Vecchia: questa zona tranquilla della città non ha subìto molti mutamenti, colle dignitose case di prevalente aspetto sei e settecentesco, con le belle sue chiese ed i pittoreschi vicoli ciechi che giungono fin contro le erte pendici del Cidneo.

Dobbiamo ora ritornare donde siamo partiti: cioè al corso di Porta S. Nazzaro e da qui piegare per contrada San Carlo (oggi via Moretto).

Anche questa parte di Brescia, fino alla linea corso dei Parolòcc - corso del Gambero - corso del Teatro - via Bruttanome non è molto cambiata in questo secolo.

La lunga via Moretto allora chiamata con vari nomi nei suoi diversi tratti (contrada S. Carlo - contrada S. Croce - contrada S. Lorenzino - contrada dell'Ospedale - contrada di S. Lorenzo - contrada di S. Alessandro - contrada S. Bartolomeo) nel 1840 vide sorgere ad opera di G. Donegani il palazzo Mazzuchelli-Di Rosa, nel 1846 distruggere la nobile chiesa della Pietà (in cui il Bagnadore riecheggiava le forme Palladiane) sostituita dalla farmacia dell'Ospedale. Contemporaneamente (1847) nei chiostri del convento di S. Domenico era stato traslocato dalla crociera di San Luca l'Ospedale Civile ed era stata costruita ad opera di Giovanni Cherubini la nuova facciata.

Veramente insigne era questa piazzetta con S. Lorenzo, la Pietà, il nuovo Ospedale e il monumentale complesso della chiesa di S. Domenico che si ergeva sul lato orientale, distrutta nel 1883 per innalzarvi lo stabilimento Bagni.

Passiamo per la piazzetta di S. Alessandro, la facciata della quale allora si presentava incompiuta col portale quattrocentesco e giungiamo così, dopo aver ricordato la trasformazione vantiniana del barocco palazzo Bettoni, nell'attuale piazza Moretto che tale divenne soltanto nel 1898. Prima essa era un allargamento della contrada di S. Afra con casupole, sull'area oggi a giardino, le quali nascondevano la facciata allora incompiuta del Palazzo Martinengo da Barco.

Questo era unito da un cavalcavia alla caso Moro (allora pure Martinengo) posta sull'altro lato della strada che prende il nome della nobile famiglia bresciana.

Anche un secolo fa circa esisteva la decorosa fontana sul lato sud di piazza Moretto, addossata ad un muro, con due porte a lato, muro che però in alto si concludeva con un andamento sinuoso settecentesco. Su di una casa addossata, poi, alla chiesa di S. Bartolomeo vi era un grande affresco di carattere sacro pure settecentesco.

Il tratto fra S. Afra e il corso di S. Barnaba si chiamava del Guazzo perchè fino al 1825 vi scorreva, scoperto, il Vaso del Molin del Brolo per attraversare il quale i pedoni usavano di un ponticello e i veicoli dovevano passare a guado.

Ancora oggi in questa parte della città dominano una quiete, un silenzio in tutto uguali a quelli di cento anni or sono; non dissimile ne doveva essere l'aspetto iconografico anche se qualche casa si è rimordenata, non sempre in meglio, se qualche edificio è sorto in luogo di rustici muri e di ortaglie, se, infine, qualche canale è stato coperto come quello soprannominato che passava nei pressi del Convento di S. Gaetano. Inoltre venne chiuso il vicolo dei Cappuccini fra il convento dei SS. Pietro e Marcellino (dal 1810 al 1889 sede della casa di industria) e la caserma di Santa Eufemia.

Diamo un'occhiata rapida alle vie che attraversavano da nord a sud l'attuale via Moretto:

contrada del Cavalletto al n. 5 mostrava l'albergo dei Tre Re chiuso nel 1861;

contrada Larga (poi Umberto I) soltanto nel 1825

vide scomparire quella forte pendenza verso sud, per vincere la quale le case erano esternamente dotate di scalette, di gradini.

Nobile strada questa, che negli anni 1848-49 si può dire presentavasi quasi nuova, con edifici neoclassici come il vantiniano palazzo Bettoni (n. 12), il palazzo Di Rosa e animata da due alberghi, (Cappello, poi « Brescia ») aperto nel 1818 e rimodernato la prima volta nel 1883, e Reale (n. 7-9), quello che nel 1848 accolse il Gioberti che affac ciatosi al balcone vide una fervida manifestazione di patriottismo dei bresciani. La casa n. 5 era, intorno al '40, adibita a bagni pubblici. Soltanto nel 1859 la casa n. 11 ricevette quell'aspetto di tarda architettura neoclassica in luogo dell'originaria facciata del secolo XVI che dicono fosse molto notevole.

Contrada del Portone (poi via Cavallotti) era ancora una via privata, aperta al transito di giorno, chiusa di notte da due cancelli o portoni che le diedero il nome (quello a sud lo notiamo nella mappa del 1854 non nella precedente). Nel 1851 vi si aprì il Teatro Guillaume (poi Sociale); al n. 1, invece, vi era l'albergo della Regina Vittoria, fra i più rinomati della città.

Quasi di fronte a questa si apriva, fino agli spalti il Vicolo dell'Orto Botanico che, chiuso da cancello, esiste in parte ancora oggi.

L'odierna via S. Martino non esisteva se non nel tratto da via Moretto alle mura, col nome di Via della Palla. Il primo tronco, a partire dal Corso, era occupato dal grande quadrilatero degli Umiliati, poi Ospedale Maggiore.

Soltanto nel 1850-52 venne aperto ad opera del Taeri questo tronco (già di S. Luca) che oggi è fra i più movimentati della città, con la distruzione dei presbiterio della chiesa di S. Luca, con alterazione di due dei sei chiostri di cui si componeva questo grandioso complesso architettonico.

Anche allora popolare e modesta era Contrada S. Alessandro (poi Cavour).

Radicali trasformazioni subirono, invece, corso dei Parolòcc (Palestro), corso del Teatro, contrada Bruttanome e contrada S. Barnaba (poi Magenta).

Il primo, così chiamato perchè vi avevano sede le sonanti botteghe dei fabbricanti di paioli, nel 1825 prese l'aspetto che conservò fin verso il 1932; venne allora livellato

il suolo, coperto con selciato il fondo, si tolse la doppia scala che addossata al lato sud conduceva alla Madonna del Lino ingombrando la strada, si rifecero e si allinearono, ampliando quest'ultima, le case che dalla chiesetta giungevano al Canton Stoppini formando una specie di curva.

Nel corso del Teatro (poi Zanardelli) nel 1810 si rimodernò il grandioso edificio che interrompe con la sua impopente mole la linea bassa e modesta dei portici settecenteschi: sommari disegni ancora ci mostrano come era la sala del nostro massimo teatro (che il Canonica aveva ideato ed il Teosa dipinto) ocn le sobrie linee neoclassiche scomparse nel rifacimento del 1882.

Sull'angolo con contrada Spaderie vi era, dal settecento almeno, il Fontanone.

Grandi mutamenti subì il lato sud: il Gambero — l'Albergo che ospitò Silvio Pellico — e la vicina bottega di maniscalco iniziavano questo lato; seguiva, più sporgente, con alcuni archi (la mappa del 1813 ne indica ben dieci, ma all'epoca della sua scomparsa era assai ridotto), un portichetto, cui succedeva un continuo rientrare e sporgere di case e di modeste botteghe; davanti al Teatro la strada si restringeva; oltrepassato il portone della strada omonima, (al principio dell' 800 si chiamava dell'Ospedale, e aveva all'inizio un volto a crociera), col famoso Cantinone, vi era la sede dell'amministrazione dell'Ospedale di elegante architettura gotico-veneziana del secolo XV. Infine si apriva la piazzetta della crociera S. Luca.

Tutto scomparve nel 1852, quando l'ingegner Luigi Corbolani costruì in luogo dell'edificio quattrocentesco, l'albergo d'Italia che venne preso come caposaldo per un allineamento della strada che dal Gambero giunse fino alla Bruttanome. Soltanto il Portichetto presso il Gambero scomparve nel 1853.

Il Corso del Teatro risuonava del martellante lavoro degli scalpellini che qui avevano le loro botteghe, mentre i portici erano anche allora la preferita passeggiata della cittadinanza: si legga a questo proposito quanto dice il Menis (2).

Alla fine del corso vi era una specie di avvallamento,

(2) Op. cit. II, pag. 36.

in corrispondenza dell'imbocco di via del Dosso (via Mazzini): resto della fossa che precedeva le mura medioevali e romane, così come un avanzo di queste ultime era quell'altura che fino al 1882 si notava davanti alla Congrega e che diede il nome alla strada.

L'attuale corso Magenta si chiamava allora Bruttanome, fino al 1865, strettissima, con un vicolo cieco — degli Orti — all'attuale n. 4.

In quell'anno Antonio Tagliaferri curò l'allargamento della strada arretrando le case del lato meridionale.

Molti i cambiamenti anche nell'ultimo tratto di corso Magenta, allora contrada S. Barnaba: il palazzo Valotti, sorto nel 1853-54 ad opera del Vantini, dalla fusione di alcune case (Scaglia, Valotti già Bargnani, Corselli) in luogo dell'attuale porticato dovuto al Tagliaferri (1909) aveva un muro con ampio portale e con modesta santella; non ancora sostituito dalla casa Pisa era il seicentesco palazzo Di Bagno (già Luzzago) distrutto nel 1910.

Nel 1827 il Donegani aveva dato dignitosa sede alle scuole nella piazzetta, a fianco della chiesa di S. Barnaba.

All'altezza della chiesa, la strada aveva una strozzatura ad opera di quella modesta casetta addossata al fianco settentrionale del tempio e distrutta nel 1928; è naturale che di questa stretta usufruissero gli insorti del 1849 per innalzarvi quella barricata che vide il valore generoso dei bresciani contro gli austriaci.

Al di là della chiesa vi era il profanato oratorio o disciplina di S. Barnaba che soltanto nel 1893 Antonio Tagliaferri trasformò in Casinetto dei conti Balucanti e poi passò in proprietà a Wührer: la strada con questi lavori, si allargò, mentre anche qui vi era una serie di case con riseghe.

Si giunge così al gomito di S. Eufemia e poi al Mercato Grani colle modestissime case del lato settentrionale, la nobile costruzione di Angelo Vita (1820-23) su quello meridionale, e la Porta di Torrelunga ad oriente; prima del 1820 la piazza era una stretta via — la Contrada di Porta Torrelunga — fiancheggiata a sud da una grande ortaglia del Monastero di S. Eufemia.

Anche allora sboccavano su questa piazza — altro punto cruciale dell'infiammata lotta durante la Decade — via Tosio (Contrada S. Spirito - Contrada Pregnacca - Contrada della Pace) che nell' 800 assunse quel nobilissimo aristocra-

tico aspetto per la ricostruzione neoclassica di molti edifici, e la Contrada Cantarane (via Trieste) nell'aspetto della quale sono da segnalare notevoli variazioni.

Modesta, con gli immancabili stalli (uno ancora esiste oggi) si presentava anche allora con quella quiete di strada preannunciante la campagna, nel suo breve tratto fino al Mercato Nuovo o Giardini Pubblici (piazza Tebaldo Brusato), la grande Piazza ridotta nel 1820 a giardino e che nel lato orientale mostrava la chiesa di S. Marta con facciata di schema palladiano, a sud aveva una fontana a tre vasche, e nell'angolo nord-est una piccola ortaglia, (come parrebbe dalla mappa del 1813).

La contrada di S. Maria Calchera, continuazione di via Cantarane (ora via Trieste) diviene poi signorile per la presenza di palazzi, di giardini che cinti da muraglie dividevano la via dal piccolo sagrato della chiesa: scomparsi in parte nel 1916 quando si eresse il monumento al Tartaglia.

La via si faceva poi angusta, benchè diritta, ma nel 1858 il Wührer arretrò la casa n. 46 e il Comune nel 1869, su progetto del Donegani, fece ricostruire, arretrandolo, il lato settentrionale del convento di S. Spirito (Scuole Magistrali).

Da pochi anni la chiesa di S. Clemente era stata rimodernata dal Vantini (1840), mentre tre anni prima il suo chiostro era divenuto un'asilo; sempre il Vantini nel 1838 aveva eretto la palazzina, sciaguratamente scomparsa, a sfondo del palazzo Martinengo-Cesaresco (oggi Collegio Arici).

Siamo così giunti nella piazzetta del Vescovado e attraverso il volto entriamo in piazza del Duomo.

Il lato meridionale di questa era occupata dal Palazzo Negroboni-Bevilacqua, la cui sobria architettura settecentesca è nascosta dalla sede del Credito Agrario Bresciano sorta nel 1904 sull'area del giardino che si stendeva davanti al palazzo ed era cinto da muraglione col portale a bugne nel centro.

Ad oriente, dopo le povere case del vicolo del Lupo, distrutte nel 1930, la Rotonda, il Duomo Nuovo, che soltanto nel 1825 aveva visto coronarsi della cupola, il Broletto offrivano all'attenta curiosità dei forestieri quella mirabile « parata » di nobilissime architetture; Broletto e Rotonda

mostravano però il doloroso segno del tempo, perchè non ancora erano stati iniziati i restauri ai due edifici.

Nessun mutamento, invece nel lato nord della piazza; qui, tuttavia, nel tratto davanti al Broletto sorgeva il baraccone della giostra all'epoca della fiera, come risulta dalla litografia del Filippini.

Nel lato occidentale della piazza, di fronte alle cattedrali, dopo la caduta della repubblica Veneta, all'Arsenale si sostituì la casa Oliveri con tre ali e giardino pensile chiuso da un muro a triplice cancellata, abbattuto nel 1890 quando fu eretta l'altra ala della casa.

Tutto il tratto della città compreso attualmente fra via Trieste, via Musei, il Roverotto e piazza della Loggia si può dire è rimasto in quest'ultimo secolo pressochè inalterato.

In via Musei sono da ricordare la trasformazione della Casa Zanardelli avvenuta nel 1847, quando si portò sulla via l'ingresso che prima aprivasi nel vicolo S. Zanino, il restauro vantiniano di Palazzo Maggi (1827), la scoperta del Campidoglio (o come allora dicevasi, del Tempio di Vespasiano), del 1823: prima di allora terrapieni ed ortaglie da cui spuntava una sola colonna, il vicolo Erculeo che univa piazza del Novarino all'attuale via Angela Contini occupavano l'area in cui avvennero gli scavi e che fu poi recinta da un muro conservatosi con il portale d'ingresso e col giardino di Palazzo Gambara fino al 1935.

Ancora esiste, benchè chiuso, il vicolo cieco allora chiamato delle Colonne, ad occidente degli scavi.

Variazioni subirono anche piazzetta delle Erbe e Piazza del Broletto (l'attuale piazza Martiri di Belfiore): il giardino del Broletto era delimitato da muraglie e da modeste casupole; il Vantini aveva eretto davanti alla porta d'ingresso al cortile un corpo di fabbrica aggettato ancora esistente; modeste case si ergevano in luogo dell'ala della Biblioteca Queriniana eretta dal Taeri (1856-63) che fa angolo con via S. Cassiano (via C. Cattaneo); in questa via vi era la chiesetta omonima demolita intorno al 1904.

A nord di piazza Martiri di Belfiore vi era il vicolo del Sano Luogo che sboccava in Contrada S. Urbano sostituito nel 1904 da scalinata e rampe che portavano in Castello scomparso nel 1942 per l'apertura della Galleria sotto la collina.

Passando sotto il volto che unisce il Broletto — allora

residenza dell' I. R. Delegato colla caserma degli sbirri (poi fino al 1855 sede della Posta), giungiamo nella piazzetta dell'Albera, allora priva del monumento a Tito Speri del Ghidoni (1888) e con una fontana che però non era quella del Tagliaferri.

Non ci rimane che da esaminare brevemente il centro cittadino: il mercato del Lino (piazza delle Erbe) aveva acquistato nel 1822 un aspetto più decoroso con la livellazione del suolo, la distruzione di casotti e l'erezione della fontana di Luigi Donegani; tutta l'area oggi occupata dalla piazza della Vittoria e dalle vie adiacenti nei primi decenni dell'ottocento era quell' intricata zona con angusti vicoli, strette vie movimentatissime, dove le vecchie case e i negozi ripieni di merce presentavano un carattere uniforme, grigio e modesto ravvivato solo da qualche colonna o poggiolino in ferro battuto, dalla fontana oggi in piazza Tebaldo Brusato e dalla romanica chiesetta di S. Ambrogio: ancora noi ricordiamo contrada Cappellari, contrada dei Mercanti, contrada Beccherie, coi i vicoli Angusto, della Rata, della Costanza, del Ballerino, della Sardella Gioiosa.

Contrada Spaderie (via Dieci Giornate) con i portici e i due grandi archi del Vantini, la piazzetta Pescherie; piazza Vecchia colla Loggia coronata dall'attico vanvitelliano e le griglie sporgenti delle prigioni nel nuovo Monte di Pietà e, invece, mancante ancora del monumento commemorativo dell'insurrezione del '49, sono località molto documentate dall'iconografia ottocentesca; soprattutto piazza Vecchia in cui allora era il celebrato teatro dei Burattini.

Un cenno merita la facciata posteriore della loggetta del Monte di Pietà, con la scala esterna, l'elegante corpo aggettato sostenuto da due colonne e una modesta casupola addossata ad esso.

IL CIDNEO E IL CASTELLO

Di questa importantissima e caratteristica parte che incombe sulla città, di questa collina che occupa l'angolo nord-orientale del trapezio costituito dal complesso urbano dobbiamo esaminare le strade che salivano la collina e la Rocca con le sue costruzioni.

Scoscese, spoglie e sassose, si presentavano le pendici del colle. Dalla città partivano tre strade: una da via Musei

(contrada dei Padri Riformati) saliva dal Monostero di Santa Giulia e da quello di S. Cristo e giungeva a S. Pietro in Oliveto; due partivano da piazzetta dell'Albera; contrada Ognissanti (l'attuale via delle Barricate) e contrada S. Urbano (via Angela Contini).

Via Ognissanti saliva a rampe dapprima con un angolo verso ovest, poi incurvandosi intorno all'abside romanica della chiesetta omonima (distrutta nel 1892) e all'altezza della palazzina dei Martinengo piegava ad est congiungendosi nella curva alla strada del Castello (o militare).

Via S. Urbano prima della casa col volto, abitata dal Teosa, aveva a sinistra il piccolo sagrato innanzi alla facciata di S. Maria delle Consolazioni, mentre al di là di esso, riceveva da sud il vicolo del Sano Luogo.

La strada del Castello poco oltre il volto suddetto, faceva una rapidissima curva, ancor oggi esistente a selciato, fiancheggiata da alti muri, da « burrati », come li chiama il Correnti sostituiti nel 1904 dalla scalinata in cemento, e poi mentre, sempre con forte pendenza, si dirigeva verso ovest, voltava, poco oltre il luogo in cui trovasi la lapide del 1614, giungendo nel piazzale dove attualmente sale la strada ascendente da porta Trento (del 1878 c.). Qui si collegava con la via Ognissanti; poi saliva assai ripida, in diagonale, fino all'ingresso del Castello.

Via S. Urbano, invece, continuava con una notevole salita, verso oriente; all'altezza delle case n. 21 (chiesa dei SS. Simone e Giuda) e n. 23 — il Monastero di S. Urbano che nella prima metà dell' 800 divenne il carcere in cui languirono tanti nostri patrioti —, riceveva le due ripide scalinate di vicolo S. Urbano e di vicolo S. Desiderio (via Gabriele Rosa); in essa si innestava anche il vicolo Erculeo che saliva da piazza del Novarino e sboccava ad oriente del Collegio Tito Speri, come ancora in parte si può riconoscere; poi proseguiva pianeggiante, fino a S. Pietro in Oliveto.

Un'altra strada portava in Castello, assai caratteristica e purtroppo chiusa intorno al 1929-30: dal braccio di vicolo chiuso ad oriente di S. Faustino in Riposo, saliva il vicolo dei Pellegrini o strada degli Orti, che per scale, giardini pensili, orti e cortili delle varie case poste le une sopra le altre conduceva alla palazzina Martinengo (poi Avogadro) dove si collegava alla strada di Ognissanti e a quella mili-

tare. Era quasi la strada di circonvallazione interna delle mura medioevali che salivano da Porta Bruciata a Porta Gallia o Pedriola seguendo le pendici del Cidneo.

Tutte queste strade nel 1849 videro l'eroica difesa dei cittadini contro i ripetuti assalti degli austriaci che tentavano dal Castello di scendere in città. (3)

Infine è da ricordare, a nord, la famosa strada del soccorso, che ancora oggi esiste benchè soltanto parzialmente transitabile. « Nulla di più pittoresco e solenne di questa strada, immersa dapprima entro la gravità di volte altissime e potenti, incassata poi tra una roccia a picco coronata di torri e un muraglione sterminato, asserragliata da mura, difesa da bastioni... », dice il Valentini.

Queste erano le vere strade; ma poi le pendici della collina erano percorse da sentieri, da viottoli, da scorciatoie che si incrociavano , si univano, si dividevano.

Circa la Rocca il Fè scrive che i Francesi nel 1802 cangiarono l'aspetto del Castello curandosi essi poco delle fortificazioni che nel 1814 erano praticamente ancora nelle condizioni del 1799. Varie furono le opere degli austriaci nel primo e nel secondo recinto, volendo essi ridurre a prigione per gli indiziati la Rocca; otturarono anche la porta di soccorso, ma nel 1847, tornatavi la guarnigione militare, il Castello, restaurata la via di soccorso, costruiti i terrapieni, collocati i cannoni che due anni dopo bombardavano la città, fu nuovamente approntato a difesa e ad offesa.

Con il '59 il Castello, divenuto reclusorio di condannati militari, ad opera del Fadda, uno dei primi direttori di esso, mutò aspetto: i cortili, i piani dei torrioni furono ridotti a giardino; si tolsero i ponti levatoi sostituiti da ponti in muratura, si tolse la merlatura ai torrioni.

Contemporaneamente il Comune trasformava con piantagioni, viali e sentieri tutta la collina in ameno parco. Quest'opera lenta, ma continua che mutò l'aspetto al colle e

(3) Utili notizie ci danno l'ANONIMO DEL MS. LUIGI LECHI, . Contributo alla storia delle Dieci Giornate » in « Comm. At. Br. » 1929; C. CORRENTI, « I dieci giorni della insurrezione di Brescia nel 1849 », Torino, 1849; A. CHIARINI, « Narrazione degli ultimi avvenimenti della rivoluzione bresciana » pubbl. da GUIDO LONATI in « La Lombardia nel Risorgimento Italiano », 1929.

alla sua Rocca ebbe il massimo sviluppo nel 1904 per la grande Esposizione.

Non è perciò facile ricostruire esattamente l'aspetto interno della Rocca che aveva la prima cinta esterna munita di fossa (di S. Faustino e di S. Marco) e delle poderose mura venete, entro cui si apriva, al centro del lato sud, la porta d'ingresso. Verso nord-ovest questa cinta si collegava con la Rocchetta, costruita dai veneziani come fortilizio avanzato per difendere la via e la porta di soccorso, fortilizio che sotto gli austriaci, benchè in rovina, venne adibito ad abitazione privata fino a che nel 1850 fu atterrato per erigervi il Circo di Equitazione per la Cavalleria. La Rocchetta a sua volta era collegata con le mura che scendevano a Porta Pile.

Verso oriente, invece la cinta esterna del Castello si collegava alle mura che salivano in direzione nord da Torrelunga e che poi al Torrione della Pusterla piegavano verso ovest fino a congiungersi al circolare Torrione dei Francesi.

Oltrepassata la Porta d'ingresso alla Rocca, appena a sinistra vi era la chiesetta e poi la casa abitata da Haynau.

Nel piazzale sud-ovest vi era un dosso da cui sventolava la bandiera austriaca tolta e sostituita dal tricolore nel 1859 dall'allora giovane Giuseppe Zanardelli.

Terrapieni e muraglie limitavano anche il piazzale posto ad oriente della porta d'ingresso.

Il tratto fra la prima cerchia e la seconda, a occidente, era occupato dalla bassa e lunga costruzione ancora esistente, dall'ingresso alla Strada del Soccorso, dal Piccolo e dal Grande Miglio; a sud vi erano il fabbricato Pisani posto sopra alto terrapieno con ripido muro a blocchi di pietra; del tutto priva di costruzioni era la parte ad oriente.

Naturalmente mancavano quei viali, quei cespugli ed aiole, quelle scalette che rendono vario il salire della collina allora ripido e scosceso anche qui, con due strade principali: quella che piegava a sinistra appena entrati e costeggiando il Piccolo e Grande Miglio portava all'interno della seconda cinta; quella che, partendo dietro il fabbricato Pisani, saliva obliqua il ripido pendio, poi girava verso oriente fino al Torrione dei Francesi, sempre all'esterno della seconda cinta, cioè la Viscontea.

Questa, dopo la fossa e il ponte levatoio — tolto già nel 1855 e come prova un disegno dello Ioli — era munita

a sud-ovest del torrione semicircolare merlato, adibito a prigione dagli austriaci, del Mastio, della torre e del piazzale della Mirabella delimitato a sud dall'alto muraglione forato da finestre e feritoie.

Nel suo insieme la Rocca si mostrava più severa e accigliata che non oggi: ben si addiceva a questo complesso di costruzioni militari il titolo di Falco d'Italia.

Così si presentava, a un dipresso, la piccola Brescia che un secolo fa raccoglieva entro le sue mura circa 35.000 abitanti. Piccola sì, ma fervida di opere, di iniziative e di ingegni per cui la prima metà del secolo XIX è infatti culturalmente ed economicamente fra i periodi più felici della sua storia; piccola, ma piena di quel senso di indipendenza e di libertà che dopo i moti del 1797 e le congiure del 1814 e del 1821 esploderanno nel 1848 fino ad avere il loro coronamento eroico, che il sacrificio farà sacro agli italiani, nel 1849.

AVVERTENZE AL CATALOGO

1) Non sono state elencate, perchè del settecento, le incisioni pubblicate nelle opere di A. SAMBUCA, « Memorie istorico-critiche intorno all'antico Stato de' Cenomani ed ai loro confini », Brescia, Gian Maria Rizzardi, 1750; B. ZAMBONI, « Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della Città di Brescia », Brescia, Pietro Vescovi, 1778.

Tuttavia per lo studio di Brescia nella prima metà dell' '800 esse sono assai importanti. Per comodità se ne elencano qui i soggetti: Veduta panoramica di Brescia - Biblioteca Queriniana - Broletto - Collegio Ecclesiastico di S. Eustacchio - Ospedale degli Incurabili - Palazzo della Loggia - Piazza del Duomo - Piazza del Gambero [Corso del Teatro] - Piazza della Loggia con l'Orologio - Mercato del Lino - Mercato Nuovo - Piazza del Palazzo Vescovile - Tempio e Piazza di S. Faustino Maggiore - Torre della Pallata. Inoltre sono da vedere (soprattutto per le porte della città) le incisioni in [GIAMBATTISTA CARBONI], « Le pitture e sculture di Brescia che sono esposte al pubblico con una appendice di alcune private gallerie », Brescia, G. B. Bossini, 1709.

2) Abbreviazioni nel Catalogo:

Arrigoni-Bertarelli, Carte geografiche: Paolo Arrigoni e Achille Bertarelli, « Le carte geografiche dell'Italia conservate nella Raccolta delle Stampe e dei disegni » (Comune di Milano, Istituti di Storia e d'Arte) - Catalogo descrittivo. Milano, Tip. del « Popolo d'Italia », 1930.

Arrigoni Bertarelli, Piante: Paolo Arrigoni - Achille Bertarelli, « Piante e vedute della Lombardia conservate nella Raccolta delle Stampe e dei disegni » (Comune di Milano, Istituti di Storia e d'Arte) - Catalogo descrittivo. Milano, Tip. del « Popolo d'Italia », 1931.

Arrigoni-Bertarelli, Stampe storiche: Paolo Arrigoni - Achille Bertarelli, « Le stampe storiche conservate nella raccolta del Castello Sforzesco » (Comune di Milano - Istituti di Storia e d'Arte) - Catalogo descrittivo. Milano, Tip. del « Popolo d'Italia », 1932.

Catalogo Mostra 1934: « Comune di Brescia - Mostra della Pittura Bresciana dell' 800 - Catalogo », Brescia, F. Apollonio, 1934.

Nicodemi, Catalogo: Giorgio Nicodemi: « La Pinacoteca Tosio-Martinengo » - Bologna, Apollo, 1931.

Nicodemi, Inganni: Giorgio Nicodemi, « Angelo Inganni », Milano, Libreria Lombarda Editrice, 1942.

3) Non si è elencato il materiale riguardante singoli edifici, come piante, spaccati di chiese e di palazzi ancora esistenti, per non appesantire questo primo tentativo di catalogo.

Così non si è indicato altro materiale, esistente presso le raccolte iconografiche della Biblioteca Queriniana, della Pinacoteca Tosio-Martinengo, dell'Ateneo, presso privati, riguardante la città, perchè dei primi decenni del sec. XX o perchè riferentesi a monumenti che non hanno subito modificazioni. Fra il materiale presso privati sono da segnalare i tre album di fotografie raffiguranti « Brescia nel secolo XIX », raccolte dall'arch. Antonio Tagliaferri (Brescia, propr. avv. Tagliaferri).

Essi comprendono: 1) Brescia Sacra; 2) Palazzi; 3) Fontane, monumenti, giardini, piazze, ecc.

CATALOGO

P I A N T E

« Città di Brescia divisa in otto sezioni », in alto; a destra, quadro con le « Denominazioni delle sezioni » e la firma Gio. Ant. Amati dis. 1813.

In basso a destra: « All'Amm. Gen. del Censo il 30 aprile 1826 - Il Direttore Generale Brunetti »; a sinistra: « Per copia conforme delle mappe esistenti presso l'Amm. Generale del Censo l'Ingegnere Capo dell'Ufficio dei Disegnatori Ingegnere G. Gallarati - Scala di 1 a 1000 ». Le stesse indicazioni anche sugli altri fogli, nei quali si muta solo il titolo e cioè: « Sezione I di Brescia - Quartiere di Porta Pile »; « Sezione II di Brescia - Quartiere del Castello »; « Sezione III di Brescia - Quartiere di S. Giovanni o della Pallata »; « Sezione IV di Brescia - Quartiere del Duomo »; « Sezione V di Brescia - Quartiere del Mercato Nuovo »; « Sezione VI di Brescia - Porta S. Nazzaro »; « Sezione VII di Brescia - « Quartiere di Porta S. Alessandro »; « Sezione VIII di Brescia -

Quartiere di Porta Torrelunga ».

Otto fogli di h. mm. 600 × 970, disegnati a penna e acquarellati. Brescia, Archivio di Stato.

« Corografia della Parrocchia di Sant' Alessandro in Brescia » (in a. a sin.); in basso: scala di m. 200.

Disegno a penna acquarellato su carta bianca h. mm. 1020×790 - [copia, con aggiunte, della mappa del 1813 esistente all'Archivio di Stato] - Brescia, Sacrestia di S. Alessandro.

« Pianta di Brescia » dedicata « All'Illustre Patrio Ateneo Presidente il Nobile Signore Girolamo Monti » disegnata ed incisa da Giuseppe Gandaglia - maggio 1826 (I sempl.: propr. Eredi Beluschi, Brescia).

« Pianta della Regia Città di Brescia » Tit. in a. nel m. - In b. nel m. « Scala 1/16000 » e sotto « Brescia presso Francesco Cavalieri al numero 1307 ». Ai lati due colonne con 12 richiami « Edifici e luoghi principali della Città ». Sotto a sin. « G. Brenna dis. » e a d. « V. Angeli inc. » mm. 120 × 96. (in « Pitture ed altri oggetti di belle Arti » Ed. F. Cavalieri, Brescia, 1834 [A. Sala]).

« Brescia »: le piante delle singole città si trovano in basso alla « Carta geografica e postale del R. Lombardo Veneto compilata sulle migliori carte generali e provinciali esistenti - Disegnata da C. Pinchetti sotto la direzione dell'Ing. geogr. F. Giô Brenna ed incisa da Giuseppe Pezze - 1831 » - Milano, presso gli Editori Fratelli Bettalli... ». Titolo entro cart. in a. a sin. - scala 1-375.000.

(Bibl: Bertarelli-Arrigoni, Carte Geogr., p. 119, n. 1070).

La stessa col titolo modificato: « Corretta ed aumentata / 1840 /, Milano, presso l'Editore Bettalli ».

Bibl: Bertarelli-Arrigoni, Carte Geogr., p. 356, n. 3118.

La stessa col titolo modificato: « Corretta ed aumentata / 1843 / , Milano, presso l'Editore Antonio Bettalli... ».

Bibl: Bertarelli-Arrigoni, Carte Geogr., p. 119, n. 1070).

La stessa col titolo modificato: « Corretta ed aumentata / 1845 / , Milano, presso l'Editore Paolo Ubicini... ».

Bibl.: Bertarelli-Arrigoni, Carte Geogr., p. 119, n. 1070.

La stessa col titolo modificato: « Corretta ed aumentata / 1848 /, Milano, presso Gio. Cogliati ».

Bibl.: Bertarelli-Arrigoni, Cart. Geogr., p. 119, n. 1070.

La stessa col titolo modificato: « ... Gio Brenna / nuovamente corretta ed aumentata colle / strade ferrate e Telegrafo / 1859 / Cesare Crivelli Editore e Stampatore in Rame... ».

Bibl: Arrigoni-Bertarelli, Carte Geogr., p. 119, n. 1070.

« Carta corografica / della Provincia di Brescia / dis. ed inc. nel 1835 da S. Stucchi » - Tit. in a. sin. - Scala 1:240.000. Col. In b. a d. il « Tempio di Vespasiano scoperto in Brescia l'anno 1823 » 355×340. La carta occupa la parte sup. e centrale di tav. in caratteri tipogr. dal tit. « Quadro / topografico-statistico / della Provincia Bresciana / All'Illustre Giureconsulto Giuseppe Saleri Pres. dell'Ateneo di Brescia omaggio / dell'Editore Francesco Cavalieri - Brescia, 1835.

La stessa in nero e senza le tav. tip. sopra ricordata.

Bibl: Bertarelli-Arrigoni, Carte Geogr., p. 132, n. 1200.

« Brescia » Pianta top. - Scala 1.000 Klafter - mm. 93.

Rimandi a sin. in 2 coll. 185×222.

(in « Piante delle città capoluoghi delle Provincie del Regno Lombardo Veneto », Milano, A. Bettalli, 1838, I, tav. 9; 1840, Vol. I, 29, tav. 9).

Bibl: P. Arrigoni-A. Bertarelli, Piante, p. 11. n. 131.

Mappa del Comune Censuario della Città di Brescia - Distretto I di Brescia - Provincia di Brescia rettificata nell'anno 1843. Desunta dall'originale approvato dall' I. R. Giunta per l'attuazione del Nuovo Censo mediante decreto 14 aprile 1852, N. 48212 dal « Collegio dei Periti dell'I. R. Giunta del Censimento - Milano, li 25 aprile 1852 ». N. 12 fogli disegnati a penna acquerellati mm. 530 × 680. Propr. Archivio di Stato di Brescia. A questi sono da aggiungersi *a*) un foglio [mappa del Costello] con la seguente dicitura: « Provincia di Brescia - Distretto I di Brescia - Comune della Regia Città di Brescia » (a destra in alto); « Foglio Unico Tipo che rappresenta i fondi e le case occupati dal militare e come Caserme esenti temporaneamente dalle imposte e come fondi ad uso di fortificazioni esclusi dall'Estimo - Rilevato con apposita visita locale nel 1856 e delineato nel presente Tipo da unirsi quale allegato alla mappa in fogli rettangoli in adempimento dell'ordinanza 19 ottobre 1857, n. 4081 dell'I. R. Amministrazione Generale del Censo esecutiva il decreto 13 dello st. N. 24845-3341 dell'I. R. Prefettura delle Finanze » (a sin. in a.). Sotto a destra: « Nella scala di 1 a 1000 - Visto dal Collegio dei Periti presso l'I. R. Amministrazione Generale del Censo Milano, il 17 aprile 1858 »; a sinistra: « Concorda col tipo esistente presso l'I . R. Amministrazione Generale di Censo. Serve per uso dell'Archivio di Deposito [seguono le firme] ».

b) 3 fogli con gli « Allegati di lustrazione del 1853 » [Porta S. Giovanni - Contrada S. Luca - Contrada dell'Orto Botanico, ecc.]; *c*) 4 fogli con gli « Allegati di lustrazione del 1864 [Contrada S. Spirito, Porta S. Nazzaro, Porta S. Alessandro, Canton Mombello, ecc.]; *d*) 5 fogli « Allegati di lustrazione 1873 [con molti quartieri della città]; *e*) con 1 foglio allegato senza data [c. 1900] con Via Brigida Avogadro.

« Governo di Milano. / Provincie / di / Milano / di Pavia e di Lodi [di Como, e della Valtellina. - di Bergamo e di Brescia, di Mantova e di Cremona] » Tavv. 4. Brescia: Tav. 3ª - « Maina G. e Stanghi V. incis., Angeli Vittorio, Manzoni P. e Giarrè scrissero ». - Scala, 24 Km. - mm. 70. In ogni foglio le piantine dei Capoluoghi delle provincie rappresentate. Col. ciasc. foglio 345×520 o 530×336.

(in Zuccagni - Orlandini, « Atlante Geografico degli Stati Italiani », Firenze, 1844-45, tav. 53).

Bibl.: Arrigoni-Bertarelli Carte Geogr. 120, n. 1079.

Pianta della città e dei dintorni - incisione in rame h. mm. 155×360 (in: C. Correnti, « I Dieci Giorni dell'insurrezione di Brescia », Torino, Tip. di G. Marzorati, 1849).

Pianta di Brescia e dintorni [copia di quella del Correnti]. Litografia h. mm. 110×260.

(in Luigi Fiorentini, « Le Dieci Giornate di Brescia nel 1849. Reminiscenze di ». Roma, Bocca, 1899).

« Nuova pianta della città di Brescia », 1853 - Scala di 1/16.000. Prem.ta Lit. Penuti. Verona per com.e di Francesco Cavalieri » (in F. Odorici, « Guida di Brescia rapporto alle arti e ai monumenti antichi e moderni », Brescia, F. Cavalieri, 1853).

« Pianta della Regia Città di Brescia » - Entro cornice, in basso a sin. nella carta topografica della « Provincia / di / Brescia col nuovo scomparto distrettuale nel rapporto di 1/18000 ». Milano, presso F. Artaria e Figlio, Ediz. 1859, mm. 240×200 (Brescia, Bibl. Queriniana Catal.).

« Gran Carta Cartografica itineraria e statistica / del / Regno Lombardo Veneto / compilata da / Alessandro Maridati / ed incisa da Pezze, Allodi e Bezzara / 1859 ». Tit. sul f. A 1 - Fogli 56, disposti 7×8. Scala 1:172.000. Lungo lato super. « Elevazione / dei monti... rappresentati in prospettiva. Lungo il lato inf. le Piante di ... Brescia... ciascuna col proprio stemma. Contiene inoltre una cartina ferroviaria ed una postale... Col. ciasc. f., 210×320.

(Bertarelli-Arrigoni, Carte Geografiche p. 383 n. 3123).

« Carta topografica delle Provincie / Lombardo Venete e degli ex Ducati [e dell'Italia Centrale] / alla scala di 1 a 86.400 / 1865. » Tit. sul f. G. 3 - fogli 97 + foglio di unione.

[La provincia e la città di Brescia sono raffigurate nei fogli C 3 - C 4 - C 5 - D 1 - D 2 - D 3 - D 4 - D 5].

(Arrigoni-Bertarelli, Carte Geogr. p. 17 n. 139).

« Pianta di Brescia - Scala 1/10000 » h. mm. 290×320.

s. d. [ma fra il 1867 - inizio della ferrovia per Cremona - e il 1884, inizio dello smantellamento delle mura].

« Brescia » - « Darmstadt, Ed. Wagner ».

Pianta topogr. con 22 rim in I col. a d. Lit. 96×141 (in Baedeker Karl « Ober Italien », Coblenz, K. Baedeker. 1870, pg. 164.

Bibl. Arrigoni-Bertarelli, « Piante, ecc. », pag. 12, n. 137.

« Brescia » (in alto a sin.): sotto i rimandi « Chiese Principali, ecc. »; in basso: « scala nel rapporto di 1 - 5000 - Brescia, Stefano Malaguzzi Valeri Editore » - G. Augermüller Lit. - Milano, Stab. G. C. Velli, h. mm. 370×630.

(in « F. Odorici, Guida della Città di Brescia », Brescia, S. Malaguzzi, 1882).

« Pianta e Piano regolatore esterno ed interno della Città di Brescia » « Scala m. 600 », a d. in a.; in b. a s. « Unione Tipogr. Editr. Torinese »; a destra « Lit. Ist. d'Arti Grafiche » Bergamo. 1882 (sta in G. Strafforello, « La Patria - Bergamo e Brescia » Torino, Un. Tip. Ed. 1898).

VEDUTE - PANORAMI GENERALI E PARZIALI:

Faustino Pernici (1809-1840): vedi: « I Ronchi, ecc. ».

Pietro Vergine: vedi: « Il Cidneo ».

Francesco Masperi (1797-1851): Veduta di Brescia - Brescia, propr. Carlo Ferlinghetti - tela ad olio mm. 450×550. Bibl.: Catal. Mostra 1934, pag. 20.

Giuseppe Renica (1808-1884): Brescia veduta dal giardino Brozzoni - tela ad olio - h. mm. 320×400.

Brescia, Ateneo di Brescia (n. 11).

Gabriele Rottini (1797-1858): Brescia vista da una strada a sud della città - disegno a penna acquarellato color seppia su carta - h. mm. 155×205.

Brescia, avv. G. Manziana.

« Brescia » Tit. in b. nel m. del margine della stampa. - Veduta prospettica della città. Inc. in acciaio 155×105. Ed. tedesca sine anno [c. 1800].

In alto a d.: « DCXXXX » a d. in basso: « Eigenstrum d. Verlager »; a sin.: « Aus d. Kunstaust d. Bibl. Inst. in Hildbh » - Brescia, Bibl. Quer. cart. geogr. cart. I - E - 2: [Veduta dagli Spalti di S. Alessandro].

« Brescia »; sotto l'inc., a stampa, i nomi dei principali monumenti - Gariboldi dis. - L. Cherbuin inc. - Milano, dall'Editore Antonio Vallardi Contrada S. Margherita n. 1118 [c. 1820-1840] inc. in acc. h. mm. 280×880.

« Veduta generale della città di Brescia presa dalla parte della villa detta « La Torricella » « I. F. Masperi dis. dal vero » sotto a sin.; a d. « Brescia, Lit. Filippini » - mm. 290×400 (senza margine) [c. 1830-1840].

« Brescia » H. Lauterbach - A. H. Payne - Druck u. - Verlag d. Englischen Kunstausalt v. A. H. Payne, Leipzig e Dresden.

A colori, c. 1830: [Veduta della città da V. Brigida Avogadro] 290×220.

(Copie: Brescia, dott. G. Panazza).

« Prospetto di Brescia » Acq. 120×193.

(in Fr. Gandini: « Viaggi in Italia », Cremona, Manini, 1831-32, tav. 26).

(Bibl: Arrigoni-Bertarelli, Piante, ecc. 1931, pag. 11, n. 129).

« Brescia »: ved. prosp. - Lit. 155×175 [da fuori Porta S. Nazzaro] (in « Cosmorama pittorico » Milano, Tip. del Cosmorama, 1835 - 44, pag. 161).

Bibl. Arrigoni-Bertarelli. Piante e vedute, pag. 12, n. 134.

« Brescia » G. P. dis. Brescia, Lit. Filippini - Ved. prosp. 182×220 (in « Lombardia pittoresca o disegni... levati dal vero da Giuseppe Elena con le relative illustraz. scritte dal Prof. Cesare Cantù e Michele Sartorio » Milano, Ant. Fortunato Stella, 1836-38, pag. 103).

Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante e vedute, pag. 12, n. 132.

« Brescia » W. Brockedon dis., J. Carter incise - Glasgow, Blackie and Son, c. 1840 - Ved. prosp. - Inc. acc. 205×225 [Dagli Spalti di S. Alessandro].

(In « Raccolta di 22 vedute di luoghi italiani pubblicati a Londra da Blackie and Son, c. 1840).

Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante e vedute, pag. 12, n. 133).

« Vue générale de Brescia prise du Ronchi. Vista generale de Brescia tornada del Ronchi ».

Paris, L. Turgis J.ne Imp.r Edit.r des Ecôles 60 - New York, Park Place 46.

Litogr. a colori [con la città presa dai piedi dei Ronchi] h. mm. 415×570.

(Esempl. presso la signora Lina Locatelli Conti, Brescia).

« Brescia vista dagli Spalti di S. Alessandro - disegno a matita su carta bianca siglato « B. S. » datato « Brescia 1840 » h. mm. 140×200.

Brescia, ing. Lazzaro Giacomelli.

« Brescia » / Vue prise au-dessus de la Porte S. Nazzaro » - A. Guesdon del. Schultz lith. - Paris, pubblié par A. Hauser - Imp. Lemercier Lit. a due colori [1849 c.] h. 320×435.

Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante ecc., pag. 12, n. 135).

[Veduta di Brescia - Lit. Filippini] - [c. 1850] [presa dal Goletto].

(pubblicata nel Calendario 1939 per il Credito Agrario Bresciano).

« Prospetto di Brescia dalla campagna a mezzodì fuori di Porta San Nazzaro - Alla Nobile Contessa Maria di Wimpffen nata Baronessa de Eskcles L'Editore P. Filippini in attestato di stima D. D. D. ». F. Masperi dis. dal vero - Brescia, Lit. Filippini [c. 1850] - mm. 580×530.

« Arrivée de l'Armée Sarde à Brescia, le 17 Juin, à 9 heurs du matin, croquis de M. Moullin ».

[Con la veduta di Brescia da sud] - Lit. in « Le Mond Illustré », 1859 h. mm. 80×120).

(un esempl. presso la signora Lydia di San Lazzaro - Brescia).

C. Bossoli: Entrata di truppe piemontesi provenienti in ferrovia dopo il 17 giugno 1859 attese dal re Vittorio Emanuele II.

[A d. in primo piano la stazione; nello sfondo il panorama della città, di maniera] su carta a tempera h. mm. 297×490.

Torino, Museo Nazionale del Risorgimento (n. cat. 347).

[Panorama della città preso dalla Stazione Ferroviaria] - Fotografia c. 1870-78 - h. mm. 90×110.

Brescia, Ateneo di Brescia.

[Veduta della città presa dai Ronchi di fronte a S. Giulia c. 1870] - Fotografia h. mm. 90×110.

Brescia, Ateneo di Brescia.

« Veduta generale di Brescia » (disegno del signor Della Valle, da una fotogra/a del sig. Rossetti di Brescia).

(in « Illustrazione Italiana », a. IX, n. 33, 13 agosto 1882).

IL COLLE CIDNEO E IL CASTELLO

Vedasi anche: Via Ognissanti; Via S. Urbano; Chiesa del Santo Corpo di Cristo; Porta Pile.

Luigi Basiletti (1780-1859): Il Castello visto dalla strada di S. Gottardo (1828) tela ad olio h. mm. 680×960.

Brescia, proprietà Vannini.

G. B. Ferrari (1829-1906): Il Castello visto dalle rive del Garza - cartoncino ad olio h. mm. 150×210.

Brescia, signor Giuseppe Palazzi.

A. Inganni (1807-1880): Sotto le mura di Brescia (1859) [nello sfondo veduta del Castello] tela ad olio h. mm. 370×280.

Brescia, propr. Astorre Copetta.

Bibl. Nicodemi-Inganni, pag. 83.

« Castello di Brescia - 1861 », A. Inganni, Lit. A. Vallardi [da Porta Bruciata].

(In F. Odorici, « Storie Bresciane » IX - 112 - Brescia, Gilberti, 1860).

Faustino Ioli (1814-1876): Il Castello di Brescia sotto la neve - dipinto ad olio su tela, h. mm. 125×190.

Brescia, Pinacoteca Tosio-Martinengo, n. 426.
Bibl. Nicodemi, Catalogo, pag. 134.

Faustino Joli (1814-1876): Secondo ponte levatoio e il torrione degli Austriaci del Castello [c. 1830-1835]. Disegno a matita su foglio d'album h. mm. 130×170.
Brescia, prop. ing. Lazzaro Giacomelli.

« Castello di Brescia »: Ioli dis. Ratti [Lit.] [Visto dal Torrione della Pusterla] (in C. Cocchetti, « Brescia e la sua Provincia », in « Grande Ill. del Lombardo Veneto », Milano, Corona e Caimi, 1859, pag. 9).

Faustino Ioli (1814-1876): Veduta del Castello di Brescia [dall'inizio della strada per i Medaglioni] tela ad olio h. mm. 500×680.
Brescia, prop. avv. Giuseppe Manziana.
Bibl. Cat. Mostra 1934, pag. 34.

Faustino Joli (1814-1876): Il bastione Nord del Castello - disegno a penna acquarellato e lumeggiato di bianco su carta azzurrina - h. mm. 115×180.
Brescia, propr. ing. L. Giacomelli.

Giovanni Renica (1808-1884): Il Castello di Brescia, visto dai Ronchi ad olio su rame h. mm. 100×155.
Brescia, Ateneo di Brescia.

Giovanni Renica (1808-1884): Il Castello di Brescia e i monti della Valle Trompia [visti dal vigneto ai piedi del torrione della Pusterla].
Ad olio su rame h. mm. 190×270.
Brescia, Ateneo di Brescia.

Giovanni Renica (1808-1884): Parte del Castello di Brescia [La chiesa di S. Eufemia e Porta Torrelunga viste dal Castello] ad olio su cartone, h. mm. 105×150.
Brescia, Ateneo di Brescia (n. 395).

Giovanni Renica (1808-1884): Il Castello e i Ronchi visti dalle rive del Mella presso Ponte Crotte.
Ad olio su carta h. mm. 100×155.
Brescia, Ateneo di Brescia.

Pietro Vergine (1800-1863): Il Castello di Brescia [Visto da Casa Brozzoni] miniatura su vetro, diam. mm. 100.
Brescia, Pinacoteca Tosio-Martinengo 490-3.
Bibl. Nicodemi, pag. 140.

Ex voto raffigurante il bombardamento di Brescia durante le Dieci Giornate [Il panorama della città col Castello e bandiera giallo-nera; sotto un volto, un gruppo di fedeli, impauriti ed agitati, al riparo].
Tela ad olio h. mm. 410×350. Brescia, S. Maria delle Grazie, Chiostro, appena entrati a destra seconda fila dall'alto.

Castello coi cannoni tolti agli austriaci, 17 giugno 1859.
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Cat. Avvenimenti...; Arrigoni-Bertarelli, Piante, ecc., pag. 13, n. 155.

[Gli scavi nel Piazzale della Mirabella eseguiti nei 1874 con il rinvenimento di edifici romani].
Foto Costanzo Glissenti h. mm. 130×190.
Brescia, prop. Ateneo di Brescia.

[Id. id]: quattro fotografie di Costanzo Glissenti h. mm. 80×100.
Brescia, prop. Ateneo di Brescia.

[Avanzi trovati nelle vicinanze del Castello, poco lungi dalla porta di entrata, nel Piazzale della Mirabella].
Fotogr. Costanzo Glissenti 1874 - h. mm. 150×115.
Brescia, prop. Ateneo di Brescia.

[I lavori di scavo eseguiti da G. Ragazzoni nel 1874-75 dietro la chiesa di S. Pietro in oliveto] foto C. Glissenti h. mm. 180×240.
Brescia, prop. Ateneo di Brescia.

[Il Castello e il Convento di S. Pietro in Oliveto, visti da Via Brigida Avogadro] cliché su carta patinata sec. XX da fotografia della fine sec. XIX h. mm. 800×200.
Brescia, prop. Ateneo di Brescia.

[Il Castello visto da una casa di Via Carlo Cattaneo - c. 1870-80] da negativa Tagliaferri - fotografia h. mm. 180×240.
Brescia, prop. Ateneo di Brescia.

[Il Castello preso da una casa della Piazzetta X Giornate] - Fotografia c. 1870-80 - h. mm. 80×110.
Brescia, prop. Ateneo di Brescia.

[Il Castello e la Chiesa di S. Pietro presi dal torrione della Pusterla c. 1870] - Fotografia h. mm. 90×110.
Brescia, prop. Ateneo di Brescia.

[Pusterla e Porta di soccorso a mattina del Castello] (sta in « Nel Cinquantenario delle X Giornate l'Istituto Sociale d'Istruzione » - Bergamo, Ist. It. d'Arti Grafiche, 1899).

[Fossa del Castello dove vennero fucilati molti prigionieri delle X Giornate].

[Porta principale del Castello] (stanno in « Pel Cinquantenario delle X Giornate di Brescia MDCCCIL-MDCCCIC, numero unico a cura dei redattori della « Sentinella Bresciana », Brescia, Un. Tip. Lit. Bresc., 1899).

Lato est [sic] del Castello dov'è la porta di soccorso (sta in « Brescia Eroica » suppl. del periodico « Cyclamen », Brescia, Tip. Apollonio, 1899, pag. 53).

I RONCHI E LA STRADA PER S. EUFEMIA DELLA FONTE

Vedi: Colle Cidneo e Castello.

[Schizzo topografico della strada P. Torrelunga-Rezzato, con la posizione dei patrioti e degli austriaci nella battaglia del giorno 26 marzo 1849] disegno a penna su due fogli di carta bianca - h. mm. 140×460.
(In un album militare di Tito Speri - Scala di un miglio comunale).
Brescia, Bibl. Queriniana.
Bibl. O. Bonafin, « Tito speri », Brescia, Sc. It. Mod. 1932, pag. 125.

« San Gottardo - Antico Monastero sui Ronchi di Brescia - G. P. Lit. Filippini » h. mm. 305×350.

F. Joli (1814-1876): Campagna alle porte di Brescia - tela ad olio h. mm. 540×1020, firmata in bassa a d. F. Joli / fece / dal vero [del 1845] - Brescia, propr. on. Marziale Ducos.
Bibl. Cat. Mostra 1934, pag. 34.

Faustino Joli (1814-1876): La villa Pastori alla Bornata, presso Brescia - Dipinto ad olio h. mm. 120×190.
Brescia, Pinacoteca Tosio-Martinengo (435-11).
Bibl. Nicodemi, Cat. pag. 135.

Faustino Pernici (1809-1840): Alle porte di Brescia [la strada e il Castello visti dal Rebuffone] dipinto ad olio su lamiera di metallo - h. mm. 230 × 300, dalle coll. Tosio.
Brescia, Pinacoteca Tosio-Martinengo (396).
Bibl. Nicodemi, Cat. pag. 131.

Faustino Pernici (1809-1840): Veduta dei Ronchi - Lastra di metallo ad olio h. mm. 110×112; sul retro: « Memoria dell'amico Pernici » - dono di G. B. Ferrari.
Brescia, Pinacoteca Tosio-Martinengo (249).
Bibl. Nicodemi, Catalogo ecc. pag. 82 (coll'errata attribuzione a G. B. Ferrari); Cat. Mostra 1934, pag. 32.

Francesco Pertapuglia: La Maddalena (il Convento) - Cartolina postale dipinta ad olio, del 1904 - h. mm. 95×100.
Propr. dott. G. Panazza.

Gabriele Rottini (1797-1858): [Il ponte in costruzione per la deviazione del tronco stradale per S. Eufemia della Fonte] datato due volte 13 ottobre 1851, disegno a penna acquarellato color sepia su carta bianca h. mm. 165×205.
Brescia, avv. G. Manziana.

Gabriele Rottini (1797-1858): « Eclissi solare totale del giorno 8 luglio 1842 - Massima oscurità a ore 6 e 12 minuti mattina ». Schizzo a matita su carta bianca, h. mm. 155×205.
Brescia, avv. G. Manziana.

Gabriele Rottini (1797-1858): « Ruine dell'incendio del 31 marzo 1839 [sic] in causa della Rivoluzione - Fuori di Torre Lunga 11-10-51 » [Una casa diroccata a nord della strada con soldati austriaci]; disegno a penna acquarellato di grigio su carta bianca h. mm. 165 ×205.
Brescia, avv. G. Manziana.

Gabriele Rottini (1797-1858): Rebuffone; disegno a pena acquarellata color sepia chiaro su carta bianca h. mm. 165×205, datato 11-10-51.
Brescia, avv. G. Manziana.

Gabriele Rottini (1797-1858): « Il 27 8bre 1851 è cominciato il nuovo tronco di istrada a destra dello stradone andando verso S. Eufemia », in basso, a matita: in alto, in matita, 26-10-51. [Riproduce i lavori per il nuovo stradone].
Disegno a penna acquarellato color sepia su carta - h. mm. 165×205.
Brescia, avv. G. Manziana.

Gabriele Rottini (1797-1858): « I Ronchi di Brescia alla Porta di Rebuffone » - disegno a penna acquarellato color sepia su carta bianca, datato 16-10-51 e con le indicazioni: « Casino Bonomini, Casino Bologna, Casino e Ronco Erizzo Maffei » h. mm. 165×205.
Brescia, avv. Manziana.

CAMPOSANTO

« Veduta posteriore della Chiesa del Campo Santo di Brescia - Al Conte Luigi Federico Mazzucchelli - Tenente Generale delle Armate di S. M. I. - R. A. Consigliere al Supremo Consiglio Aulico di Guerra

(ecc., ecc.). La Commissione della Fabbrica ». Giovanni Migliara dis. - Brescia, Lit. Filippini, Milano, Lit. Vassalli, Rodolfo Vantini Arch. [1829] h. mm. 400×515.

« Prospetto del Campo Santo di Brescia - All'Onorevole Congregazione Municipale - In segno di profondo rispetto la Congregazione Delegata alla Fabbrica D. D. D. » - Giovanni Migliara dis. Brescia, Lit. Filippini e Milano, Lit. Vassalli, Rodolfo Vantini arch. [1829] h. mm. 400×515.

« Prospetto della Chiesa del Campo Santo di Brescia - All'Illustr.mo e Rev.mo Monsignor Gabrio Maria Nava, Vescovo - In segno di profondo rispetto la Congregazione Delegata alla Fabbrica D. D. » - Giovanni Migliara dis. - Brescia, Lit. Filippini e Milano, Lit. Vassalli, Rodolfo Vantini arch. [1829] h. mm. 400×515.

« Ingresso al Campo Santo di Brescia - All'I. R. Delegato Provinciale Dr. Gaudenzio De Pagave, Cavaliere dell'Ordine I Austriaco di Leopoldo e del merito di Toscana - Consigliere di Governo - In segno di profondo rispetto la Congregazione Delegata alla Fabbrica D. D. » - Giovanni Migliara dis. Brescia, Lit. Filippini e Milano, Lit. Vassalli, Rodolfo Vantini arch. [1829] h. mm. 400×515.

« Fianco esterno del Campo Santo di Brescia - All'On. I. R. Delegato della Provincia Nob. Sig. Fermo Terzi Cavaliere dell'I. R. Ordine Austriaco della Corona di ferro e Consigliere Aulico - Giovanni Migliara dis. - Brescia, Lit. Filippini e Milano, Lit. Vassalli - Rodolfo Vantini arch [1829] h. mm. 400× 515.

Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante ecc., pag. 13, n. 148.

« Prospetto del Camposanto di Brescia » Acq. 125×197 (in Francesco Gandini, « Viaggi in Italia », Cremona, Manini, 1831-32, tav. 31).

Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante ecc., pag. 13, n. 149.

« Monumento che la città di Novara erige nel Campo Santo di Brescia al Cavaliere Gaudenzio De Pagave », Fleisner dis. - in lit., Novara, Lit. Artaria e C., c. 1833 mm. 470×285.

Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante, ecc., pag. 13, n. 153.

« Camposanto di Brescia » Lit. Bertotti, mm. 170×220 (in « Lombardia pittoresca o disegni... levati dal vero da Giuseppe Elena con le relative illustrazioni scritte dal Prof. Cesare Cantù e Michele Sartorio » - Milano, A. F. Stella ecc., 1836-38, pag. 105).

Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante ecc, pag. 13, n. 150.

« Campo Santo di Brescia » [circa 1840], mm. 125×184.

Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante ecc, pag. 317, n. 4063.

« Campo Santo di Brescia » Executé d'après la Daguerréotype gravé par L. Cherbuin - Milano, presso F. Artaria e F., 1840-42 (in « La Daguerréotype (vedute di città italiane), Milano, F. Artaria e F., 1840-42, tav. I).

Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante ecc., pag. 13, n. 151.

« Campo Santo di Brescia » A. De Vegni inc. mm. 205×280 (in Zuccagni-Orlandini, « Atlante illustrativo, ossia raccolta dei principali monumenti italiani... per servire di corredo alla Corografia fisica storica e statistica dell'Italia », Firenze, 1845, pag. 52.

Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante ecc., pag. 13, n. 152.

« Camposanto di Brescia » Saiani inc. - G. Ubicini dis. (in C. Cocchetti, « Brescia e la sua Provincia », Milano, Corona e Caimi, 1859, p. 132).

Chiesetta dei Morti o Madonna della Fiera: l'esterno - Foto h. mm. 240×180.
Brescia, Ateneo di Brescia.

LA BADIA

Francesco Rovetta (1849-1932): la Badia.
disegno a matita su carta bianca h. mm. 310×220; in basso a destra: « 23 marzo 1867 - Rovetta F. ».
Brescia, propr. Fam. Rovetta.

FIUME MELLA

Ponte delle Grotte... [dopo la ricostruzione del 1793] inc. (pubbl. nel Calendario del 1939 del Credito Agrario Bresciano).
Faustino Joli (1814-1876): Paesaggio del Mella ad olio su carta h. mm. 125×90.
Brescia, Pinacoteca Tosio-Martinengo (425-1).
Bibl. Nicodemi, Cat. pag. 134.
Gabriele Rottini (1797-1858): « Nuovi ripari del Mella eseguiti dopo l'inondazione del 16 agosto 1850 e veduta del Monte di S. Onofrio ».
Disegno a matita acquarellato color sepia su carta bianca da tato 4-10-51, h. mm. 155×205.
Brescia, avv. G. Manziana.
Gabriele Rottini (1797-1858): « Ponte delle Grotte sul Mella - Piena del 4 Ott. 51 ».
Disegno a matita acquarellato color sepia su carta bianca - h. mm. 155×205.
Brescia, avv. G. Manziana.

LA TORRICELLA

Gabriele Rottini (1797-1858): « La Torricella 4-9-52 ».
Disegno a penna su carta giallina h. mm. 155×200.
Brescia, avv. G. Manziana.

PORTA S. NAZZARO

Giuseppe Ariassi (1826-1906): Antiche porte di S. Nazzaro distrutte intorno al 1853.
Acquarello h. mm. 350×410; firmato « Ariassi fece » e datato 1897.
Brescia, Pinacoteca Tosio-Martinengo (238).
Bibl. Nicodemi, Catalogo pag. 80.
Giuseppe Ariassi (1826-1906): Interno della Porta di S. Nazzaro dopo le rovine - disegnata dal vero dal pittore ... 1849.
Fotogr. propr. Ateneo di Brescia.
Gabriele Rottini (1797-1858): Porta S. Nazzaro e la fossa esterna.
Disegno a matita ripassato a penna del 31-8-52, h. mm. 140×220.
Brescia, avv. Giuseppe Manziana.
Gabriele Rottini (1797-1858): La fossa esterna e le mura presso Porta S. Nazzaro.
Disegno a matita ripassato a penna h. mm. 140×220.
Brescia, avv. Giuseppe Manziana.

Gabriele Rottini (1797-1858): La Porta S. Nazzaro vista dall'interno con le mura ad oriente della porta.
Disegno a matita ripassato a penna h. mm. 140×220.
Brescia, avv. Giuseppe Manziana.

SPALTI FRA PORTA S. NAZZARO E PORTA S. GIOVANNI

Accampamento sui Bastioni di Brescia 17 giugno 1859.
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Cat. avvenimenti; idem, Piante e vedute, pag. 12, n. 143.

Angelo Inganni (1807-1880): Accampamento di soldati francesi sugli spalti di Porta S. Giovanni.
Tela ad olio firmata e data 1861 h. mm. 2100×2900.
Brescia, Museo del Risorgimento.
Bibl. Catalogo Mostra 1934, pag. 26.

Arturo Bianchi: Il casinetto e la fontana sugli Spalti.
Gli Spalti visti dalla strada di circonvallazione esterna.
I viali degli Spalti.
La città vista dagli Spalti.
Tele ad olio h. mm. 300×550.
Brescia, propr. Natale Bianchi.

Fotografia degli Spalti con i viali, la fontana, ecc. h. mm. 120×180.
Brescia, Ateneo di Brescia.

Fotografia dell'edificio neoclassico e della fontana priva della statua [ant. 1885] h. mm. 90×110.
Brescia, Ateneo di Brescia.

Fotografia presa all'altezza dell'Istituto Rossini h. mm. 120×160.
Brescia, Ateneo di Brescia.

Fotografia degli spalti di Porta S. Nazzaro presa dalla via di circonvallazione esterna - h. mm. 120×160.
Brescia, Ateneo di Brescia.

PORTA S. GIOVANNI

Entrata di Vittorio Emanuele in Brescia da porta S. Giovanni (nella « Illustration Journal Universel » Paris 1859, pag. 4-5.
Bibl.: L. Re: « 24 giugno 1859, Grande Battaglia, grande vittoria », in « Brescia », a. VII, n. 6, giugno 1934, pag. 23; Arrigoni-Bertarelli, Le stampe storiche, ecc., 1932, pag. 309, n. 4332.

« Entrata in Brescia 1859 di Vittorio Emanuele II e Napoleone III. Bertrand dis. Da giornale - Sil. h. mm. 165×180.
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, « Le stampe storiche, conservate nelle Raccolte del Castello Sforzesco », 1932, pag. 323, n. 4156.

« Ingresso di Vittorio Emanuele 17 giugno 1859 », Ferdinando Perrin Lit., Torino, l'editore C. Perrin, 1860, Lit. Perrin, Torino, Lit. a colori h. mm. 350×260.
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Cat. avvenimenti; Piante e vedute, pag. 17, n. 202.

« Entry of the King of Sardinia into Brescia », Carlo Bossoli dis. - R. M. Bryson lit., London, by Day and Son. Lit. col. 240-165 (in « War (The) in Italy from drawings by Carlo Bossoli, with a de-

scriptive narrative by the Autor of the « Times letters », London, Day and Son, 1859.
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Stampe storiche, pag. 323, n. 4518.

Porta Garibaldi vista dall'esterno. Foto di Costanzo Glissenti c. 1880, h. mm. 95×170.
Brescia, Ateneo di Brescia.

PORTA PILE

« Castello di Brescia » « Al Barone Paolo di Hauer Maggiore del Reggimento Ungarese conte St. Julien N. 60. Ciambellano di S. M. F. I. » - G. Gandaglia dis. e inc. Acquatinta h. mm. 320×370.

« Porta Pile di Brescia ». Faustino Pernici dipinse dal vero. Brescia, Lit. Filippini, G. P. disegnò; h. mm. 280×350.

Fotografia della Porta presa dall'esterno (inverno 1880); h. mm. 180×240.
Brescia, Ateneo di Brescia.

Fotografia di Porta Pile veduta dall'interno (c. 1880) h. mm. 90×110.
Brescia, Ateneo di Brescia.

PORTA TORRELUNGA

Faustino Joli (1814-1876): Porta Torrelunga durante le X Giornate.
Tela ad olio, h. mm. 340×420.
Brescia, Museo del Risorgimento.
Bibl. Cat. Mostra 1934, pag. 33.

Mikrowich: Schizzo a penna colorato, su carta, del soldato ungherese - (Regg. Baden) raffigurante l'assedio degli Austriaci a Porta Torrelunga (1849), h. mm. 107×170.
Brescia, Museo del Risorgimento (dono del sig. Alessandro Conchini).
Bibl. « Pel Cinquantenario delle Dieci Giornate di Brescia », Numero unico a cura della « Sentinella Bresciana », Brescia, Un. Tip. Lit. Bresc., 1899, pag. 20.

Giovanni Renica (1808-1884): Porta Torrelunga a Brescia (n. 61); ad olio su metallo, h. mm. 105×155.
Brescia, Ateneo di Brescia.

« Mercato del grano a Porta Torrelunga », G. P., Lit. Filippini, h. mm. 185×227 (in « Lombardia pittoresca e disegni... levati dal vero da Giuseppe Elena con le relative illustrazioni scritte dal professor C. Cantù... », Milano, A. F. Stella, ecc. 1836-38, 111.
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante, ecc., pag. 17, n. 203.

Porta Torrelunga [c. 1840-50].
Acquarello a colori, h. mm. 225×145.
Brescia, Famiglia Panazza.

« Mercato del grano a Porta Torrelunga in Brescia » sotto a sin G. P.; a destra Lit. Filippini, Lit., h. mm. 315×360.

« Mercato di grani - Vaiani inc. ».
(In C. Cocchetti, « Brescia e la sua Provincia », ecc., Milano, Corona e Caimi, 1859, pag. 178).

Porta Torrelunga - Fotografia c. 1880, h. mm. 80×110.
Brescia, Ateneo di Brescia.

Piazza Arnaldo vista da Via Brigida Avogadro e inizio degli spalti di Canton Mombello - Fotografia anteriore al 1882, h. mm. 180×240.
Brescia, propr. Tagliaferri.

Il vecchio poligono del Tiro a segno a Porta Torrelunga - Fotografia prof. Vitale, h. mm. 180×240.
Brescia, Ateneo di Brescia.

PORTA S. ALESSANDRO

Fotografia della Porta vista dall'esterno (c. 1875-78), negativa Ghida, h. mm. 240×180.
Brescia, Ateneo di Brescia.

SPALTI FRA PORTA S. NAZZARO E PORTA S. ALESSANDRO

Vedasi anche: Panorami, ecc.

G. Renica (1808-1884): Veduta della campagna dagli spalti fra porta S. Nazzaro e Porta S. Alessandro (1840); tela ad olio, h. mm. 285×380.
Brescia, Ateneo di Brescia.

Fototipia del bastione fra Porta S. Nazzaro e Porta S. Alessandro, h. mm. 145×170.
Brescia, Ateneo di Brescia.

La via di Circonvallazione esterna fra Porta S. Alessandro e Porta S. Nazzaro [1875-78 c.]. Fotografia h. mm. 180×240.
Brescia, Ateneo di Brescia.

Spalti fra S. Nazzaro e S. Alessandro dalla stazione ferroviaria. Fotografia, h. mm. 90×110.
Brescia, Ateneo di Brescia.

ALBERGO DELLA PERGOLA: vedasi « Corso della Pallata ».

ALBERGO REALE: vedasi « Strada Larga ».

BROLETTO

Vedasi: « Contrada Nuova ».

(E' da vedere la raccolta di rilievi, disegni, fotografie dell'arch. A. Tagliaferri relativa al palazzo prima, durante, dopo i restauri, nonchè i progetti di totale restauro da lui eseguiti. Essa è presso la Famiglia Tagliaferri).

« Broletto di Brescia » Elena dis. - Lit. Fr. Guarisco, h. mm. 170×225 (in « Lombardia pittoresca o disegni... levati dal vero da Giuseppe Elena con le relative illustrazioni scritte dal prof. Cesare Cantù e Michele Sartorio », Milano, Ant. Fort. Stella [poi Andrea Erbicini] 1836-38, pag. 109).
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante e vedute, pag. 13, n. 147.

« Piazza del Broletto in Brescia », Lardini inc. Acq. 125×195 (in « Le Daguerréotype o Vedute di città italiane », Milano Ferd. Artaria e F., 1840-42, tav. 2).
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante e vedute, pag. 15, n. 186.

« Interno del Palazzo di Broletto » All'Illustrissimo Sig.re Antonio Nobile De Mildenhoff I. R. Presidente del Tribunale Provinciale di Brescia - L'editore P. Filippini D.D.D. - G. Soldi dis. dal vero - Brescia, Lit. Filippini, h. mm. 315×360.

« Piazza di Broletto » All'I. R. Vice Delegato Provinciale di Brescia Carlo Berchet, l'editore P. Filippini in attestato di stima D.D.D. - G. Soldi dis. dal vero, Lit. Filippini [c. 1850] h. mm. 530×580.

« Interno del Broletto Bresciano » F. Joli dis., Lit. di A. Vallardi, Vignolo Lit. (in F. Odorici, « Storie Bresciane », vol. V, pag. 332, Brescia, Gilberti, 1856).

[Cortile interno con i lati orientale, meridionale e occidentale]. Vajani inc. (in C. Cocchetti, « Brescia e la sua Provincia », in « Grande Illustrazione del Lombardo Veneto », Milano, Corona e Caimi, 1859, pag. 39).

« Duomo nuovo e Porta Broletto » Ratti inc. (in C. Cocchetti, « Brescia e la sua Provincia », in « Grande Illustrazione del Lombardo Veneto », Milano, Corona e Caimi, 1859, pag. 96).

Antonio Tagliaferri (1835-1909): Il cortile del Broletto prima dei restauri.
Tela ad olio h. mm. 340×260.
Brescia, propr. Famiglia Tagliaferri.

Il lato ovest a monte della Torre del Pégol prima dei restauri.
Fotografia h. mm. 110×90.
Brescia, propr. Ateneo di Brescia.

Il lato ovest da Contrada Torre d'Ercole a S. Agostino prima dei restauri del 1902.
Fotografia h. mm. 240×180.
Brescia, propr. Ateneo.

CAMPIDOGLIO

« Museo Bresciano » acq. h. mm. 120×192 (in Francesco Gandini, « Viaggi in Italia », Cremona, Manini, 1831-32, tav. 28.
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante, ecc., pag. 15, n. 175.

« Tempio di Vespasiano scoperto in Brescia l'anno 1823 », h. mm. 355×340 (in « Carta Corografica della Provincia di Brescia » dis. ed inc. nel 1835 da S. Stucchi).
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Carte geografiche, pag. 132, n. 1200; idem, Piante, ecc., pag. 15, n. 17à.

« Museo Bresciano » G. Soldi dis. dal vero, Brescia, Lit. Filippini. « All'Egregio Sig. Dottore Giovanni Labus Chiarissimo Archeologo e socio di diverse Accademie P. Filippini in attestato di stima D.D.D. », h. mm. 265×320.
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante, ecc., pag. 15, n. 176, 177, 178.

« Scavi di Brescia », Elena dis., Lit. P. Bertotti, h. mm. 175×215. (in « Lombardia pittoresca o disegni... levati dal vero da Giuseppe Elena con le relative illustrazioni scritte dal prof. C. Cantù e Michele Sartorio », Milano, A. F. Stella, ecc., 1836-38, pag. 107).
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, pag. 15, n. 177.

« Avanzo del Tempio di Vespasiano in Brescia prima della edificazione del Patrio Museo », Basiletti dis. ed inc., Lit. O. Ogheri » (in F. Odorici « Storie Bresciane », vol. III, pag. 70, Brescia, Gilberti, 1854.

Incisione come sopra, ante litteram, sciolta, h. mm. 125×210.
(Esemplare Ateneo di Brescia).

Litografia a colori dell'esterno del Campidoglio [c. 1840], h. mm. 110×190.
Brescia, propr. Famiglia Panazza.

[Ingresso al Museo Romano - Acquarello colorato su carta bianca (circa 1840-50], h. mm. 145×180, Brescia, Famiglia Panazza.

[Il « Museo Bresciano »: esterno] Migliara dis., Bridi inc. Sul frontespizio del « Museo Bresciano Illustrato », Brescia, Tip. della Minerva, 1838... inc., h. mm. 80×110.

[Incisione del Campidoglio dopo gli scavi e prima delle ricostruzioni, visto dalla scala]. « Basiletti dis. ed inc. », h. mm. 110×175.
(Esemplare, Ateneo di Brescia).

[Il Campidoglio prima degli scavi del 1823]. Basiletti dis. ed inc., h. mm. 180×210 (incisione ante litteram).
Esemplare, Ateneo di Brescia.

[Il Campidoglio dopo gli scavi e prima della ricostruzione] - disegno a penna acquarellato di L. Basiletti, Brescia...
Fotografia presso l'Ateneo di Brescia.

G. Rottini [lo stilobate con rocchi di colonne e la facciata del Tempio] - disegno a matita acquarellato a sepia e lumeggiato con biacca su carta giallina, h. mm. 165×200.
Brescia, propr. avv. G. Manziana.

G. Rottini [Interno di una sala del Museo Romano]. Disegno a penna acquarellato come sopra su carta giallina, h. mm. 165×200.
Brescia, avv. G. Manziana.

G. Rottini [Esterno del Tempio, con lapidi, colonne, ecc.]. Disegno a matita su carta sepia, h. mm. 165×200.
Brescia, avv. G. Manziana.

G. Rottini [lo stilobate, la facciata, lapidi, ecc.]. Disegno a matita acquarellato color azzurro su carta azzurrognola, datato 29 ottobre 1851. h. mm. 165×205.
Brescia, avv. G. Manziana.

G. Rottini [interno di una sala del Museo Romano]. Disegno a matita acquarellato, h. mm. 165×205 su carta.
Brescia, avv. G. Manziana.

G. Rottini [esterno del Tempio]. Disegno a matita col titolo « Ai Scavi di Brescia » su carta bianca, h. mm. 165×205.
Brescia, avv. G. Manziana.

CHIESA DEL CORPUS DOMINI (S. CRISTO)

« Chiesa del Corpus Domini in Brescia », Bignami inc., acq. 122×191 (in Francesco Gandini, « Viaggi in Italia », Cremona, Manini, 1831-32, tavola 29.
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante ecc, n. 155.

« Monumento Martinengo Marcantonio, nella chiesa dei Riformati di Brescia », Bramati inc., h. mm. 280×190.
(In « Le Tombe e i Monumenti illustri dell'Italia », Milano, Serafin Majocchi. s. a. [c. 1840], pag. 249).
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante ecc., pag. 13, n. 157.

« Chiesa del Corpus Domini » « Al Rev. mo Signor Don Alberto Bazzoni Vicario Foraneo Proposto di Gambara - Soldi dis. dal vero Litografia Filippini », h. mm. 260×310.

« Antonio Tagliaferri (1835-1909): Interno della chiesa di S. Cristo (1860). Tela ad olio h. mm. 1000×770, firmata.
Brescia, Collez. avv. Tagliaferri.
Bibl. Cat. Mostra 1934, pag. 43.

« Il chiostro del Convento di S. Cristo ». Copia di un quadro fatto dal Pittore Romida acquistato dal Prof. Canossi [sul retro]. Cartone ad olio h. mm. 420×335.
Brescia, propr. Beluschi.

CHIESA DI S. ALESSANDRO

Melchiotti: Prospetto della facciata progettata da... Disegno acquarellato su carta giallina, h. mm. 640×480.

Altro progetto per la facciata della chiesa (con la porta del Rinascimento); come sopra, h. mm. 620×550.
(Brescia, Sacrestia della chiesa di S. Alessandro).

CHIESA DI S. DOMENICO

Facciata e lato nord della chiesa; fotografia, h. mm. 240×180.
Brescia, Ateneo di Brescia.
(Cfr. « Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia », Brescia, Apollonio, 1902, pag. 31).

Pianta della Chiesa - Scala da 1 a 500 (in « Il Primo secolo dell'Ateneo di Brescia, Brescia, Apollonio, 1902, pag. 32).

CHIESA DI S. GIOVANNI

Veduta parziale della facciata, la Pallata e i Ronchi. Acquarello su carta bianca, h. mm. 135×230 [c. 1840-50].
Brescia, Famiglia Panazza.

L. Arcioni: « Stato attuale della facciata della insigne chiesa prepositurale in S. Giovanni in Brescia », « Scala 1:50 dal vero ».
Sul retro, cartellino con « Raccolta di disegni tratti da opere inedite dell'arch. scultore Nicola da Bormio fiorito nel sec. XVI (per cura dell'Ateneo di Brescia - Stato della facciata della chiesa prepositurale S. Giovanni in Brescia la cui porta attuale è opera di Nicolò da Bormio ».
Acquarello su carta, h. mm. 630×720.
Brescia, Ateneo di Brescia.

CHIESA DI S. GIULIA: vedasi Chiesa di S. Salvatore.

CHIESA DI S. MARIA DEL CARMINE

« Chiesa del Carmine in Brescia - Al Nob. Signore Giuseppe Valotti Amatore di belle arti l'Editore P. Filippini D.D.D. » - G. Soldi dis. dal vero - Lit. Filippini [c. 1830-40], h. mm. 260×310.
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante ecc., pag. 13, n. 160.

« Chiesa del Carmine in Brescia », Acq., h. mm. 125×195.
(In Franc. Gandini, « Viaggi in Italia », Cremona, Manini, 1831-32, tav. 30).
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante ecc., pag. 13, n. 161.

Facciata della Chiesa di S. Maria del Carmine.
Foto G. Rossetti [fine sec. XIX], h. mm. 180×240.
Brescia, Famiglia Panazza.

CHIESA DI S. MARIA DEI MIRACOLI

« Brescia - Chiesa de' Miracoli », G. Cattaneo dis., Aubert inc. acc., Audot edit., h. mm. 90×113 (in « L'Italia descritta e dipinta con le sue isole », Torino, G. Pomba e C., 1837-38, tav. 23).
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante ecc., pag. 13, n. 162.

Francesco Masperi (1797-1851): Interno della Chiesa di S. M. dei Miracoli. Tela ad olio, h. mm. 530×480.
Brescia, avv. G. Manziana.
Bibl. Cat. Mostra 1934, pag. 20.

CHIESA DI S. PIETRO IN OLIVETO

G. Rottini: Veduta della Chiesa di S. Pietro in Oliveto da Porta Torrelunga. Disegno a matita su carta bianca, h. mm. 160×200.
Brescia, avv. G. Manziana.

CHIESA DI S. SALVATORE E S. GIULIA

« Antica Chiesa sotterranea di S. Giulia in Brescia », G. P. dis., Brescia, Lit. Filippini, h. mm. 190×235.
(In « Lombardia pittoresca o disegni... levati dal vero da Giuseppe Elena con le relative illustrazioni scritte dal prof. Cesare Cantù e Michele Sartorio », Milano, Fortunato Ant. Stella, 1836-38, pag. 133).
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante ecc., pag. 13, n. 159.

Gabriele Rottini: Chiesa o Quartiere di S. Giulia in Brescia ». Disegno a penna acquarellato color sepia su carta bianca, h. mm. 165×205 [c. 1850].
Brescia, avv. G. Manziana.

CONTRADA DEL GRANAROLO

Vedi: Contrada Spaderie.

Fotografia delle Case Gianola e Migliorati ad est della chiesetta di S. Ambrogio (c. 1890), h. mm. 70×115.
Brescia, Ateneo di Brescia.

CONTRADA DELLA PACE

Vedi: Contrada delle Cappuccine.

CONTRADA DELLA TORRE (Veronica Gambara)

Luigi Campini: Finestra con stemma, poi scomparso, della casa gotica in via Veronica Gambara di propr. Ducos.
Tela ad olio, h. mm. 770×600.
Brescia, propr. on. Marziale Ducos.

CONTRADA DELLE CAPPUCCINE (via Battaglie)

L'ultimo tratto di Contrada delle Cappuccine, Torre della Pallata e il primo tratto di Contrada della Pace.
Acquarello su carta, h. mm. 145×230 (c. 1840-50).
Brescia, Famiglia Panazza.

CONTRADA DELL'OROLOGIO

La Contrada dell'Orologio e l'Orologio visto da oriente [c. 1840-50].
Acquarello su carta, h. mm. 190×110.
Brescia, propr. Famiglia Panazza.

CONTRADA DIETRO LA LOGGIA (vedi anche Piazza Vecchia)

Faustino Pernici (1809-1840): La Loggia di Brescia [il lato nord occidentale]. Tela ad olio, h. mm. 720×950, dalle coll. Brozzoni.
Brescia, Pinacoteca Tosio-Martinengo (397).
Bibl. Nicodemi, Cat. pag. 131; Cat. Mostra 1934, pag. 32.

Roberto Venturi (1846-1883): La Vecchia Pretura. Tela ad olio, h. mm. 740×1060.
Brescia, già sig. Ada Venturi; ora Virgilio Cimaschi.
Bibl. Cat. Mostra 1934, pag. 51.

CONTRADA LARGA (via Umberto I)

« Grand'Hôtel Royal, à Brescia, tenu par les Frères Arznani ». Il pitt. Gia. Rè inc. (in « L'« Indicateur Eurepéen », Florence, Felix Le Monnier, 1841, pag. 57).
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante ecc., pag. 12, n. 141.

CONTRADA NUOVA

Contrada Nuova e il Broletto sullo sfondo con la guardia austriaca schierata.
Acquarello a colori su carta, h. mm. 190×110.
Brescia, propr. Famiglia Panazza.

Contrada Nuova e il Broletto senza la guardia austriaca.
Acquarello a colori, h. mm. 145×225.
Brescia, Famiglia Panazza.

CONTRADA OGNISSANTI

Gabriele Rottini (1797-1858): [Via Ognissanti, con l'abside della chiesa omonima, e in lontananza la cupola del Duomo], datato « 9 ottobre 49 ». Disegno a matita su carta bianca, h. mm. 165×205.
Brescia, propr. avv. G. Manziana.

Fotografia dell'abside della Chiesa di Ognissanti, h. mm. 110×90.
Brescia, Ateneo di Brescia.

CONTRADA PALAZZO VECCHIO

Fotografia delle case d'angolo con Corsetto S. Agata abbattute nel settembre 1932. Foto Bravo, h. mm. 180×240.
Brescia, Ateneo di Brescia.

Casa Archetti: vedi riproduzioni in P. Guerrini, « La casa del Carmagnola ». Brescia, Fratelli Geroldi, 1931.

CONTRADA S. AFRA

La fontana di Piazza Moretto e l'abside della chiesa di S. Bartolomeo, ad olio su cartone, di anonimo della metà del sec. XIX, h. mm. 190×230.
Brescia, avv. G. Manziana.

Faustino Joli: La facciata della chiesa di S. Afra, la fontana addossata al convento. Disegno a matita su foglio d'album [c. 1835], h. mm. 130×170.
Brescia, ing. Lazzaro Giacomelli.

CONTRADA S. BARNABA

Faustino Joli: La barricata di S. Barnaba. Tela da olio, h. mm. 340×420.
Brescia, Museo del Risorgimento.
Bibl. Cat. Mostra 1934, pag. 34.

Faustino Joli: Episodio delle X Giornate: Piazza S. Barnaba. Tela ad olio, h. mm. 330×460.
Brescia, co. Filippo Salvadego.
Bibl. Cat. Mostra 1934, pag. 34.

Il Palazzo di Bagno, distrutto nel 1910. Foto, h. mm. 180×240.
Brescia, Ateneo di Brescia.

La fontana del Palazzo di Bagno. Foto di proprietà dell'avv. Tagliaferri.

CONTRADA S. CHIARA

« Chiesa S.a Chiara - Al Reverendissimo Sig. Don Pietro Galvani Direttore degli Orfani della Misericordia. L'Editore P. Filippini D.D.D. ». - G. Soldi dis. dal vero - Litografia Filippini » [c. 1830-40], h. mm. 230×320.

CONTRADA S. FAUSTINO (Rua Confettora)

Fotografia di Contrada S. Faustino con la Fontana (fine sec. XIX), h. mm. 140×190.
Brescia, Ateneo di Brescia.

Fotografia delle Case Cavalieri: interno (in A. Gnaga, « La Provincia e la sua Esposizione 1904 », Brescia, Geroldi, 1905, pag. 29); l'esterno (in « La Veneranda Congrega della Carità Apostolica di Brescia », Brescia, Ist. Pavoni, 1904, pag. 32).

Fotografia di Contrada S. Faustino e nel fondo il campanile del Carmine (fine sec. XIX), h. mm. 140×110.
Brescia, propr. avv. Tagliaferri.

CONTRADA S. URBANO (vedi Piazza dell'Albera)

Gabriele Rottini (1797-1858): « Casa del Pittore Giuseppe Teosa distrutta nella fine di marzo 1849 nell'ultima rivoluzione di Brescia ». Disegno a penna acquarellato color sepia su carta bianca, h. mm. 155×205.
Brescia, propr. avv. Giuseppe Manziana.

CONTRADA SPADERIE (via X Giornate)

Angelo Inganni (1807-1880): Via Spaderie sotto la neve. Tela ad olio, tondo, diam. mm. 290.
Brescia, già propr. signor Luigi Salvi.
Bibl. Mostra Pittura 1934, pag. 22; Nicodemi, Inganni, pag. 28: Cat. della Esposizione della Regia Accademia di Belle Arti di Milano, 1875, pag. 16.

Faustino Joli: C. Spaderie con l'arco del Granarolo - Acquarello in tinta sepia su carta bianca, h. mm. 110×150.
Brescia, propr. ing. Lazzaro Giacomelli.

L'Arco del Granarolo - Lit. a colori [nello sfondo la facciata del Duomo Nuovo, (c. 1840-1850), h. mm. 200×125.
Brescia, propr. Famiglia Panazza.

CONTRADONE (via Marsala)

Casetta quattrocentesca con facciata a graffiti degli Avogadro distrutta per il prolungamento di Palazzo Zoppola (n. 35).
Foto h. mm. 180×110.
Brescia, Ateneo di Brescia.

CORSO DEI MIRACOLI: Vedasi Chiesa di S. M. dei Miracoli.

CORSO DELLA PALLATA

« Torre di Pallade in Brescia » - G. P. dis., Brescia, Lit. Filippini, h. mm. 190×220 (in « Lombardia Pittoresca o disegni... levati dal vero da Giuseppe Elena con le relative illustrazioni scritte dai prof. C. Cantù e Michele Sartorio », Milano, Ant. Fort. Stella, ecc. 1836-38, pag. 113).
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, pag. 17, n. 206.

[La Pallata] Lit. Filippini...

« La Pallata », Ratti [inc.] (in C. Cocchetti, « Brescia e la sua Provincia », ecc. Milano, Corona e Caimi, 1859, pag. 43).

Angelo Inganni, Fontana della Pallata a Brescia [errato il titolo: Contrada della Pace]. Tela ad olio, h. mm. 600×750.
Milano, Racc. Luigi Borri.
Bibl. Nicodemi, Inganni, pag. 90.

Faustino Joli: Interno dell'albergo della Pergola [dipinto per il Fickelmont inviato nel 1847 nel Regno L. V.]. Tela ad olio, h. mm. 80×110, Brescia, ing. G. Navarrini.

CORSO DEL TEATRO

« Brescia - Teatro », G. Cattaneo dis., Aubert inc. acc. Audot. edit., h. mm. 90×113 (in « L'Italia descritta e dipinta con le sue isole », Torino, G. Pomba e C., 1837-38, vol. IV, tav. 24).
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante e vedute, pag. 17, n. 204.

« 21 giugno 1859 ore 12,20 - Partenza di Napoleone III da Brescia (Corso del Teatro) avviato al Campo di Solferino - Ingrandimento di una fotografia del pittore fotografo Giuseppe Allegri, h. mm. 180×240.
(Brescia, co. Lechi; Ateneo).

« Piazzetta S. Luca » fotografia (fine sec. XIX), h. mm. 950×700.
Brescia, propr. Ateneo di Brescia.

CURIA ROMANA: vedasi Piazza Giovanni Labus.

DUOMO NUOVO: vedasi Piazza del Duomo - Broletto (abside).

DUOMO VECCHIO: vedasi Piazza del Duomo.

MERCATO DEL LINO (PIAZZA DELLE ERBE)

Angelo Inganni (1807-1880): Piazza del Mercato vista da C. dei Paròlocc - Tela ad olio h. mm. 400×500 circa.
Brescia, già propr. Triboldi, ora propr. privata.

Piazza delle Erbe a Brescia - Foto G. Rossetti [Fine sec. XIX], h. mm. 180×240.
Brescia, Famiglia Panazza.

MERCATO GRANI: vedasi Porta Torrelunga.

MONTE DI PIETA': vedasi Piazza Vecchia.

MUSEO DELL'ETA' ROMANA: vedasi Campidoglio.

PALAZZO DELLA LOGGIA: vedasi Contrada dietro la Loggia; Piazza Vecchia.

PALAZZO NEGROBONI BEVILACQUA: vedasi Piazza del Duomo.

PALAZZO TOSIO

Giovanni Renica: Cortile di Palazzo Tosio, ad olio su rame, h. mm. 105×140.
Brescia, Ateneo di Brescia.

PIAZZA DEL BEVERATORE: vedasi Piazza Labus (Giovanni).

PIAZZA DEL DUOMO (vedi anche Broletto)

« Piazza del Duomo in Brescia », Brescia, Lit. Filippini, Giuseppe Rovetta Editore, h. mm. 160×210.

« Brescia - Cattedrale e Battisterio », G. Cattaneo dis., Aubert inc., acc. Audot Edit, h. mm. 90×113 (in « L'Italia descritta e dipinta con le sue isole », Torino, G. Pomba e C. 1837-38, vol. IV, tav. 23).
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante e vedute, pag. 14, n. 167.

« Le Dôme vieux à Brescia » M.van Osch inc. Lit. h. mm. 130×125. (In Th. Hope: « Histoire de l'architecture », Bruxelles, Meline e Caus, 1839, tav. 9.
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante e vedute, pag. 317, n. 4064).

« Cathédrale de Brescia », Rouargue Frères del. et sc. Impr. Drouart, inc. acc., h. mm. 130×167.
(In Paul De Musset, « Voyage pittoresque en Italie », Paris, Berlin, Leprieur, 1854, pag. 241).
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante e vedute, pag. 14, n. 168.

« La Vecchia Cattedrale di Brescia, detta Rotonda », F. Joli [dis.], Lit. di A. Vallardi - Vignolo Lit.

(In F. Odorici, Storie Bresciane », V, pag. 374, Brescia, Gilberti, 1856).

[Il Duomo Vecchio], Joli F. [dis.], Vajani inc. (in C. Cocchetti, « Brescia e la sua Provincia », nella « Grande Illustrazione del Lombardo Veneto », Milano, Corona e Caimi, 1859, pag. 28).

Réclâme della ditta « Giovanni e Tommaso F.lli Olivieri Fabbricatori e negozianti in rame con fonderia Brescia, Piazza del Duomo numero 1304 » (c. 1880-90). [2 litog.: una raffigurante Piazza del Duomo, l'altra la facciata della casa], h. mm. 125×220.
Brescia, propr. Ateneo di Brescia.

Il Palazzo Negroboni Bevilacqua - Facciata. Disegno a penna acquarellato, h. mm. 115×145 su carta pergamena, eseguito dal geom. Ottavio Trainini.
Brescia, Ateneo di Brescia.

Imbocco di Vicolo del Lupo (1930) - Foto Bravo, h. mm. 180×240.
Brescia, propr. Ateneo di Brescia.

PIAZZA DEL FORO: vedasi Campidoglio.

PIAZZA DELL'ALBERA (P. Tito Speri)

Faustino Joli: Piazza dell'Albera durante le X Giornate. Tela ad olio, h. mm. 340×420.
Brescia, Museo del Risorgimento.
Bibl. Cat. Mostra 1934, pag. 33.

PIAZZA DELLA VITTORIA

Per tutte le strade e i vicoli le piazze che esistevano nell'area dell'attuale piazza della Vittoria veggasi la serie completa delle fotografie Bravo presso gli Istituti culturali del Comune di Brescia, presso l'Ateneo, ecc. riprodotte in gran parte nella rivista « Brescia » degli anni 1930-32.

PIAZZA DEL MERCATO NUOVO (Piazza Tebaldo Brusato)

Luigi Basiletti (1780-1859): Combattimento e ferimento di Baiardo in Brescia - Tela ad olio, h. mm. 1680×2200.
Brescia, Pinacoteca Tosio-Martinengo.

Via Orientale all'imbocco di Piazza del Mercato Nuovo [princ. sec. XIX]. Tela ad olio esposta alla Mostra Iconografica di Brescia (1932).
Brescia, già propr. Zucchelli (fot. presso Ateneo di Brescia).

PIAZZA DI S. MARIA CALCHERA

Due fotografie della piazza prima della trasformazione del 1916, h. mm. 180×240.
Brescia, Ateneo di Brescia.

PIAZZA GIOVANNI LABUS

[Piazza del Beveratore con gli avanzi della Curia], Basiletti dis. e inc. h. mm. 130×200 (incisione ante litteram).
Esemplare, Ateneo di Brescia.

PIAZZA MORETTO: vedasi Contrada S. Afra.

PIAZZA NOVARINO: vedasi Campidoglio.

PIAZZA SPERI (TITO): vedasi Piazza dell'Albera.

PIAZZA VECCHIA

Giovanni Renica (1808-1884): Piazza della Loggia [col Leone Veneto], in basso a sinistra: « G. Renica - 1836 » - Tela ad olio, h. mm. 435 × 600.
Brescia, Ateneo di Brescia.

Giovanni Renica (1808-1884): Piazza della Loggia [senza il Leone Veneto] ad olio su metallo, h. mm. 155×100.
Brescia, Ateneo di Brescia.

F. Joli (1814-1876): Piazza Vecchia - Disegno a matita su carta di album, h. mm. 150×170.
Brescia, ing. Lazzaro Giacomelli.

« Brescia - Piazza del Mercato - « Place du Marché et Hôtel de ville », G. Cattaneo dis., Aubert inc., acc., Audot edit.; h. mm. 90×113. (In « L' Italia descritta e dipinta con le sue isole », Torino, G. Pomba e C., 1837-38, Vol. IV, tav. 24).
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante e vedute, ecc., pag. 16, n. 195.

F. Pernici (1809-1840): Piazza della Loggia.
Tela ad olio.
Brescia, già propr.. Rachele Pernici - Foto Bravo.

Antonio Tagliaferri (1835-1909): Piazza della Loggia [con fontana di fantasia, e la copertura in piombo della Loggia].
Tela ad olio, h. mm. 710×1050, firmata A. Tagliaferri / 1840 in basso a sin.
Brescia, avv. Tagliaferri.
Bibl. Catalogo Mostra 1934, pag. 43.

« Palazzo Municipale in Piazza Vecchia di Brescia » - « Al Nobile Signore Costanzo Luzzago Assessore Municipale - L'Editore P. Filippini in attestato di stima D.D.D. - F. Masperi disegnò dal vero - Lit. P. Filippini, h. mm. 430×585.
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Piante ecc, pag. 15, n. 183.

« Palais Municipal à Brescia » - Cherbuin L. disegnò [Milano, presso Ferd. Artaria e F.]. Serie « Le Daguerréotype » 1840-42. Acquaforte in parte smarginata, h. mm. 190×215.
(In « Le Daguerréotype - Vedute di città italiane », Milano, Ferdinando Artaria e F., 1840-42).
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Vedute ecc., pag. 15, n. 184.

Piazza della Loggia: I Portici dell'Orologio [c. 1840-50] - Acquarello a colori su carta, h. mm. 145×225.
Brescia, propr. Famiglia Panazza.

Faustino Joli (1814-1876): Piazza Vecchia il 23 marzo 1849.
Tela ad olio, h. mm. 340×420.
Brescia, Museo del Risorgimento.
Bibl. Catal. Mostra 1934, pag. 34.

Angelo Inganni (1807-1880): Piazza della Loggia - Firmata e datata « Angelo Inganni fece 1856 ». - Tela ad olio, h. mm. 720×570.
Milano, Collez. privata.
Bibl. « Cat. della Esposizione della R. Accademia di Belle Arti in Milano », 1856, pag. 45.

Angelo Inganni (1807-1880): Piazza della Loggia.
Tela ad olio, h. mm. 300×230.
Brescia, propr. sig. Giuseppe Palazzi (già propr. G. Onerini).

Bibl. Cat. Mostra 1934, pag. 26: Nicodemi, « Inganni », pag. 87.

« Palazzo Municipale detto della Loggia », F. Joli dis. - C. Campini lit. - Lit. Filippini, Brescia.

(In F. Odorici, « Storie Bresciane », VIII, pag. 323, Brescia, tip. Gilberti, 1858). Anche sciolta.

Piazza Vecchia, a Brescia, 17 giugno 1859 - Lit. in « Le Mond Illustré », 1859, pag. 4, h. mm. 110×110.

[La Loggia], F. Joli [dis.] Zambelli [Lit.], (in C. Cocchetti, « Brescia e la sua Provincia », in « Grande Illustrazione del Lombardo Veneto », Milano, Corona e Caimi, 1859, pag. 63).

« Palazzo della Loggia in Brescia » [circa 1860], h. mm. 260×175 (Cart. m. 1 - 37 della raccolta di Stampe del Comune di Milano).

Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Vedute ecc., pag. 15, n. 185.

Angelo Inganni (1807-1880): Piazza della Loggia col Monumento alle X Giornate - Firmata e datata 1879.

Tela ad olio, h. mm. 1340×1110.

Brescia, Pinacoteca Tosio-Martinengo.

Bibl. Cat. Mostra 1934, pag. 23; Nicodemi, Inganni, pag. 88.

Angelo Inganni (1807-1880): Altro dipinto di uguali dimensioni e con lo stesso soggetto.

Brescia, signor Mario Capretti.

Bibl. Nicodemi, Inganni, pag. 86.

Giovanni Renica (1808-1884): « Le Prigioni della Loggia » [Monte di Pietà] - Disegno a matita acquarellato, h. mm. 140×140.

Brescia, Ateneo di Brescia.

Monte di Pietà in Brescia - Soldi dis. dal vero. Brescia, Lit. Filippini, h. mm. 320×370.

La loggetta del Monte di Pietà vista dal lato sud.

Tela ad olio ovale, h. mm. 160×130(vedi incisione del Filippini, disegno del Renica).

Brescia, rag. Luigi Rubagotti.

PRETURA (VECCHIA): vedasi Contrada dietro la Loggia.

RUA CONFETTORA: vedasi Contrada S. Faustino.

TEATRO GRANDE (vedi anche Corso del Teatro)

« Decorazione sviluppata della volta del Teatro Grande in Brescia eseguita in dipinto sul fondo dorato dal signor Giuseppe Teosa l'anno 1810 ». « Lorandi Luigi fece - aprile 1863 » scritto a penna in calce. - Acquarello di h. mm. 710×460.

« Fianco del proscenio a sesta parte dei palchi ». « Lorandi Luigi fece, aprile 1863. [La decorazione del proscenio e del boccascena è in rilievo dorato, i campi dei rispettivi palchi dipinti], h. mm. 710×560.

[Aquarello riproducente un settore della parete del Ridotto del T. G.]. In angolo a sinistra vi è scritto « Acquarello di Antonio Tagliaferri - 4 maggio 1888 a Milano », h. mm. 650×320.

Brescia, propr. Società dei Palchettisti del Teatro Grande.

Bibl., C. Sartori, « Dall'Archivio del Teatro Grande », in « Brescia », ottobre 1936 (a. IX, n. 10).

TEATRO ROMANO:

« Avanzi dell'antico Teatro vicino al Tempio di Vespasiano », Basiletti dis. ed inc. (in F. Odorici, « Storie Bresciane », III, pag. 333. Brescia, Gilberti 1854).

Come sopra, incisione ante litteram, sciolta, h. mm. 200×130.
Esemplare Ateneo di Brescia.

« Resti del Teatro romano - Basiletti dis. ed inc. » [con gli archi di unione col Campidoglio], h. mm. 110×175.
Esemplare, Ateneo di Brescia.

[Resti del Teatro: architravi, colonne] - Basiletti dis. ed inc., h. mm. 110×175 (incisione ante litteram).
Esemplare, Ateneo di Brescia.

TEMPIO DI VESPASIANO: vedasi Campidoglio.

TORRE DELLA PALLATA: vedasi Corso della Pallata; Contrada delle Cappuccine.

VIA MARSALA: vedasi Contradone.

VICOLO CAVAGNINI

Arturo Bianchi: Vicolo Cavagnini. - Tela ad olio, h. mm. 670×830, firmata e datata nov. 1904.
Milano, via Verga, 4 - Signora Adele Svanini.

VICOLO COGOME

Casa medioevale poliedrica (sec. XIII) - Foto Bravo, h. mm. 180×240, (in « Brescia », luglio 1933).

Due illustrazioni di Vicolo delle Cogome (nell'articolo « Arco Vecchio e Vicolo Cogome », in « Illustrazione Bresciana », 16 marzo 1904).

VICOLO OSCURO

G. B. Ferrari (1829-1906): Vicolo a nord della Loggia. - Tela ad olio, h. mm. 800×650.
Brescia, signora Mary Ottini (già Via Crispi, 15 - Cellatica, Villa Trebeschi Maggi).
Foto presso l'Ateneo).

V A R I E

Angelo Inganni: Episodio delle X Giornate - ad olio su carta, h. mm. 200×300, Brescia, già Racc. Luigi Salvi.
Brescia, Cat. Mostra 1934, pag. 26.
Bibl. Nicodemi, Inganni, pag. 88.

[Le Dieci Giornate di Brescia, 1849, 23 marzo] « Principale fatto sostenuto dai Bresciani nelle dieci giornate del marzo 1849 » - De Marchi dis. Da uno schizzo di Masutti. Milano, Lit. Rossetti, 1863. h. mm. 460×585.
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Stampe Storiche, pag. 288, n. 4030.

La stessa - Milano, Lit. Pedrinelli, presso Pietro Barelli - Due varianti di colore.
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Stampe Storiche, pag. 288, n. 4030.

« Le Dieci Giornate di Brescia e Tito Speri », Q. Cenni dip., V. Malinverno oleografò, 1897. Milano, A. Vallardi, oleografia 490×660.
Bibl. Arrigoni-Bertarelli, Stampe Storiche, pag. 288, n. 4032.

INDICE DELLE LOCALITÀ

BRESCIA:

Albergo Brescia, 20
Albergo Cappello, 20
Albergo dei Tre Re, 19
Albergo del Gambero, 21
Albergo della Pergola, 14, 43, 50
Albergo della Regina Vittoria, 20
Albergo d'Italia, 21
Albergo Reale, 20, 43, 48
Albergo Torre di Londra, 14
Amministrazione dell' Ospedale (sede), 21
Archivio di Stato, 31, 32
Archivio Notarile, 15
Arsenale Veneto, 24
Ateneo, 30, 33, 35, 36, 37, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 55
Badia, 40
Bagni Pubblici, 19
Bastione di Torrelunga, 8
Biblioteca Queriniana, 24, 29, 30, 33, 34, 37
Borghetto, 6
Bornata, 5, 38
Bova (Fiume), 17
Broletto, 23, 24, 29, 43, 48
Camera di Commercio, 16
Campidoglio, 24, 44
Campo Fiera, 3, 17
Vedasi Cimitero
Campo Sportivo Militare, 4
Cantinone, 21
Cantone del Ponticello, 17
Canton Mombello, 7, 32
Canton Stoppini, 15, 21
Casa Archetti, 16, 48
Casa Avogadro (Contradone), 15, 50
Casa Capretti, 18
Casa Cavalieri, 18, 49
Casa del Balilla (ex), 15
Casa d'Industria, 19
Casa Maffei, 11
Casa Mancabelli, 5
Casa Moro, 19

BRESCIA:

Casa Oliveri, 24, 52
Casa Pezzani, 15
Casa Pulusella, 14
Casa Serli, 18
Casa Wührer, 23
Casa Zanardelli, 24
Cascina Ghedi, 7
Cascina Grassa, 6
Cascina Martinenga, 6
Cascina Martinengo, 7
Cascina Paroleo, 6
Caserma di S. Eufemia, 19
Caserma S. Martino, 15
Casermone, 14
Casino Bologna, 38
Casino Bonomini, 38
Castello, 27, 32, 35, 42
Cavallerizza, 14
Celato (Fiume), 17
Cascina Bologna, 38
Casino Bonomina, 38
Chiesa: vedasi anche convento
Chiesa dei SS. Simone e Giuda, 26
Chiesa della Madonna della Fiera, 3, 40
Chiesa del Sacro Cuore di Gesù, 3
Chiesa di Ognissanti, 26, 48
Chiesa di S. Afra, 49
Chiesa di S. Alessandro, 18, 31, 46
Chiesa di S. Ambrogio, 25
Chiesa di S. Antonio, 14
Chiesa di S. Bartolomeo, 19, 49
Chiesa di S. Cassiano, 24
Chiesa di S. Chiara, 49
Chiesa di S. Clemente, 23
Chiesa dei SS. Cosma e Damiano, 14
Chiesa di S. Faustino, 18, 29
Chiesa di S. Francesco, 14
Chiesa di S. Giovanni, 16, 46
Chiesa di S. Gottardo, 37
Chiesa di S. Luca, 20
Chiesa di S. Maria del Lino, 21

BRESCIA:

Chiesa di S. Maria del Carmine, 46
Chiesa di S. Maria della Mansione, 13
Chiesa di S. Maria della Pietà, 18
Chiesa di S. Maria dei Miracoli, 47
Chiesa di S. M. delle Consolazioni, 26
Chiesa di S. Maria delle Grazie, 15,36
Chiesa di S. Maria in Silva, 7
Chiesa di S. Marta, 22
Cidneo, 25, 35
Cimitero, 3, 38
Collegio Arici (Cesare), 23
Collegio Ecclesiastico di S. Eustacchio, 29
Collegio Speri (Tito), 26
Collezione Beluschi, 31, 46
Collezione Bianchi Natale, 41
Collezione Capretti Mario, 54
Collezione Cimaschi Virgilio, 48
Collezione Copetta Astorre, 35
Collezione Di San Lazzaro Lydia, 35
Collezione Ducos Marziale, 37, 47
Collezione Ferlinghetti Carlo, 33
Collezione Giacomelli Lazzaro, 35, 36, 49, 50, 53
Collezione Lechi co: Fausto, 50
Collezione Locatelli Conti Lina, 34
Collezione Manziana Giuseppe, 34, 36, 38, 40, 41, 45, 47, 48, 49
Collezione Navarrini Giuseppe, 50
Collezione Ottini Mary, 55
Collezione Palazzi Giuseppe, 35, 53
Collezione Panazza, 34, 38, 42, 44, 45, 46, 47, 48, 50, 51, 53
Collezione Pernici Rachele, 53
Collezione Rovetta, 40
Collezione Rubagotti Luigi, 54
Collezione Salvadego co: Filippo, 49
Collezione Salvi Luigi, 50, 55

BRESCIA:

Collezione Tagliaferri, 30, 43, 44, 46, 49, 53
Collezione Triboldi, 51
Collezione Vannini, 35
Collezione Zucchelli, 52
Conchiglia, 4
Confraternita dei Disciplini di San Faustino, 17
Contrada degli Angioli, 14
Contrada dell'Arco, 13
Contrada del Bagnolo, 15
Contrada Beccherie, 25
Contrada Breve, 15
Contrada Bruttanome, 18, 20, 22
Contrada della Buca, 17
Contrada Cantarane, 23
Contrada delle Cappuccine, 48
Contrada del Carmine, 18
Contrada del Cavalletto, 19
Contrada dietro la Loggia, 16, 48
Contrada gioco del Pallone, 10, 14
Contrada del Granarolo, 47
Contrada del Guazzo, 13, 19
Contrada dei Mercanti, 25
Contrada Larga, 19, 48
Contrada Molin del Brolo, 13
Contrada Nuova, 48
Contrada Ognissanti, 26, 48
Contrada Orientale, 52
Contrada dell'Orologio, 48
Contrada dell'Ospedale, 18, 21
Contrada della Pace, 22, 47, 48
Contrada dei Padri Riformati, 9,26
Contrada di Palazzo Vecchio, 16, 48
Contrada del Passeggio, 10, 14
Contrada di Porta Torrelunga, 22
Contrada Pozzo della Ruota, 13
Contrada Pozzo di Virle, 13
Contrada Pregnacca, 22
Contrada del Quartiere, 14
Contrada di S. Afra, 19, 49
Contrada di S. Agata, 16
Contrada di S. Alessandro, 18, 20
Contrada di S. Barnaba, 20, 49
Contrada di S. Bartolomeo, 18
Contrada di S. Carlo, 18

BRESCIA:

Contrada di S. Caterina, 15
Contrada di S. Chiara, 18, 49
Contrada di S. Cristoforo, 15
Contrada di S. Croce, 18
Contrada di S. Faustino, 49
Contrada di S. Giacomo, 15
Contrada di S. Lorenzino, 18
Contrada di S. Lorenzo, 18
Contrada di S. Luca, 20, 32
Contrada di S. Maria Calchera, 23
Contrada di S. Rocco, 17
Contrada di S. Spirito, 22, 32
Contrada di S. Urbano, 24, 26, 49
Contrada Spaderie, 21, 25, 50
Contrada della Torre, 47
Contradone, 15, 50
Convento del Corpus Domini, 26, 45
Convento degli Umiliati, 20
Convento di S. Caterina, 15
Convento di S. Cristoforo, 15
Convento di S. Domenico, 18, 19, 46
Convento di S. Eufemia, 19, 22, 36
Convento di S. Gaetano, 19
Convento dei SS. Giacomo e Filippo, 15
Convento di S. Girolamo, 14
Convento di S. Giulia, 25, 47
Convento di S. Maria Maddalena, 38
Convento dei SS. Pietro e Marcellino, 19
Convento di S. Pietro in Oliveto, 26, 37, 47
Convento di S. Spirito, 23
Convento di S. Urbano, 26
Corso Carlo Alberto, 13
Corso Borgo S. Nazzaro, 15
Corso Cappellari, 25
Corso del Gambero, 18
Corso Garibaldi, 14
Corso Magenta, 22
Corso Mercanzie, 14
Corso dei Miracoli, 15
Corso degli Orefici, 16, 17
Corso della Pallata, 14, 50

BRESCIA:

Corso dei paroloce, 18, 20
Corso della Pesa, 14
Corso di Porta S. Giovanni, 14
Corso di Porta S. Nazzaro, 9, 15
Corso del Teatro, 18, 20, 50
Corso Vittorio Emanuele, 9, 15
Corso Zanardelli, 20
Crociera San Luca, 18, 21
Duomo Nuovo, 23, 50, 51
Duomo Vecchio, 23, 29, 51
Fontana commemorativa Porcellaga, 16
Fontana Rotonda, 17
Fontanone, 21
Foppone, 6
Galleria del Castello, 24
Garza, 8, 35
Garzetta, 8
Giardini Pubblici, 23
Gioco del Pallone, 14
Istituti Culturali, 52
Largo Formentone, 16
Livelli, 7
Legnada, 7
Loggia, 16, 25, 29, 48, 53
Luogo del Vescovo, 6
Mella, 36, 40
Mercato del Lino, 25, 29, 51
Mercato Nuovo, 29, 52
Mercato Grani, 22, 42, 51
Molino del Brolo, 6
Monte di Pietà, 25, 52, 56
Monumento Bonomini, 5
Monumento Garibaldi, 10
Monumento Speri Tito, 25
Monumento Tartaglia Nicolò, 23
Mura Romane, 9
Mura Venete, 7
Mura Viscontee, 2
Museo Cristiano, 15
Museo del Risorgimento, 41, 42, 49, 52, 53
Naviglio Grande (Canale), 6
Oratorio di S. Barnaba, 22
Orfanotrofio Maschile, 10
Ospedale Civile, 18
Ospedale degli Incurabili, 29
Palazzina Martinengo (Avogadro), 26
Palazzo Bettoni (Avogadro), 19

BRESCIA:

Palazzo Bettoni (in via Larga), 20
Palazzo del Credito Agrario Bresciano, 23
Palazzo Di Bagno, 22, 49
Palazzo Di Rosa, 20
Palazzo Gambara, 24
Palazzo Maggi, 24
Palazzo Martinengo Cesaresco, 23
Palazzo Martinengo da Barco, 19
Palazzo Martinengo Palatini, 16
Palazzo Mazzucchelli, 18
Palazzo Negroboni Bevilacqua, 23, 51, 52
Palazzo Pancera di Zoppola, 15
Palazzo Rossa, 13
Palazzo Togni, 15, 16
Palazzo Tosio, 51
Palazzo Valotti, 22
Piazza Arnaldo vedasi Porta Torrelunga
Piazza Beveratore, 52
Piazza Broletto, 24
Piazza Brusato (Tebaldo), 16, 23, 25, 52
Piazza d'Armi, 4
Piazza del Duomo, 29, 51
Piazza delle Erbe, 25
Piazza del Foro, 24
Piazza del Gambero, 29
Piazza Labus, 52
Piazza Martiri di Belfiore, 24
Piazza Moretto, 19, 49
Piazza Novarino, 24
Piazza Rossoera, 17
Piazza Speri Tito, 25, 26, 32
Piazza Vecchia, 16, 25, 29, 53
Piazza della Vittoria, 12, 25, 52
Piazzetta dell'Albera, 25, 26, 52
Piazzetta d'Arco Vecchio, 17
Piazzetta delle Erbe, 24, 51
Piazzetta della Pallata, 14
Piazzetta Pescherie, 16, 25
Piazzetta del Ponticello, 17
Piazzetta di San Lorenzo, 19
Piazzetta del Vescovado, 23, 29
Pilastroni, 7
Pinacoteca Tosio-Martinengo, 30, 36, 38, 40, 48, 52, 54
Ponte Crotte, 36, 40
Ponterotto, 4
Porta di S. Alessandro, 11, 32, 43

BRESCIA:

Porta di S. Giovanni, 9, 32, 41
Porta di S. Nazzaro, 3, 9, 32, 35, 40
Porta Pile, 10, 42
Porta Torrelunga, 10, 36, 42
Portici, 14, 21
Porto, 6
Rebuffone, 5, 38
Resica, 5
Rossoera, 17
Rocchetta, 28
Ronchi, 4, 5, 35, 37, 46
Ronco Maffei Erizzo, 5, 38
Roverotto, 8
Rua Confettora, 17, 49
Rua dei Soiari, 17
S. Eufemia della Fonte, 5
S. Francesco di Paola, 5
Scuole di S. Barnaba, 22
Scuole delle Grazie, 15
Servizi Municipalizzati (sede), 11
Società dei Palchettisti del Teatro Grande, 54
Spalto della Cavallerizza, 11
Spalto delle Palle, 8, 11
Spalto Porta S. Nazzaro-S. Alessandro, 8, 34, 43
Spalto Porta S. Nazzaro-S. Giovanni, 8, 34, 41
Spalto Roverotto, 8
Spalto S. Marco, 7, 8, 11
Spianadine, 4
Stabilimento Bagni, 19, 20
Stazione Ferroviaria, 3, 35
Stazione di Piscicoltura, 8
Strada del Castello, 26
Strada della Loggia, 16
Strada degli Orti, 26
Strada prov. per Cremona, 6
Strada prov. per Milano, 3
Strada prov. per Mantova, 6
Strada prov. per Verona, 4-6, 37
Strada pubblica dei bastioni (Porta S. Alessandro - Porta Torrelunga), 11
Strada pubblica Porta S. Nazzaro - Porta S. Alessandro, 11, 43
Strada del Soccorso, 27
Teatro Grande, 21, 50, 54
Teatro Guillaume, 20
Teatro Romano, 55
Teatro Sociale, 20

Tempio di Vespasiano, 31, 55
Tiro a Segno, 8, 43
Torre della Pallata, 29, 46, 48, 50
Torre Teofila, 16
Torricella, 34, 40
Torrione Bagnolo, 14
Tresanda dei Baratti, 15
Valle Cascina delle Rose, 3
Via Arici (Cesare), 15
Via Avogadro Brigida, 32, 34
Via delle Barricate, 26
Via delle Battaglie, 48
Via Boifava, 4
Via Bronzetti, 13
Via Capriolo Elia, 17
Via Castellini, 6
Via Castel Morrone, 13
Via Cattaneo (Carlo), 24
Via Cavallotti (Felice), 20
Via Contini (Angela), 24, 26
Via Crispi (Francesco), 19
Via dei fiumi, 13
Via Dieci Giornate, 25, 50
Via Dolzani, 16
Via del Dosso, 22
Via Gambara (Veronica), 47
Via Gasparo da Salò, 18
Via Goito, 4
Via Lombroso, 6
Via Maggi B., 6
Via Marsala, 15, 50
Via Milazzo, 4
Via Molino della Pusterla, 4
Via Montebello, 4
Via Montesanto, 4
Via Moretto, 18
Via Musei, 24, 25
Via (della) Palla, 20
Via Piamarta, 45
Via Pisacane, 4
Via Porcellaga (Fratelli), 16
Via del Portone, 20
Via Prati, 4
Via Pulusella, 17
Via (della) Pusterla, 4
Via Rosa (Gabriele), 26
Via (delle) Rovine, 8
Via Saffi, 7
Via Santelle, 5
Via S. Cassiano, 24
Via S. Giuseppe, 18
Via S. Martino della Battaglia, 20
Via S. Rocchino, 4
Via Tagliaferri (Antonio) ,18
Via Tosio (Paolo), 22
Via Trieste, 23
Via Umberto I, 19, 48
Via Vantini Rodolfo, 3
Via XXV Aprile, 6
Via Volturno, 4
Via Volta (Alessandro), 14
Via Zima, 6
Viale Venezia, 4
Vicolo (del) Ballerino, 25
Vicolo (del) Bene, 17
Vicolo (dei) Cancelli, 17
Vicolo (dei) Cappuccini, 19
Vicolo Cavagnini, 16, 55
Vicolo Cieco, 13, 17
Vicolo (delle) Cogome, 17, 55
Vicolo (delle) Colonne, 24
Vicolo del Complimento, 17
Vicolo della Costanza, 25
Vicolo Erculeo, 24, 26
Vicolo del Lupo, 23, 52
Vicolo degli Orti, 22
Vicolo dell'Orto Botanico, 20, 32
Vicolo Oscuro, 17, 55
Vicolo dei Pellegrini, 26
Vicolo Pontefili, 13
Vicolo della Rata, 25
Vicolo Ruetta, 17
Vicolo di S. Desiderio, 26
Vicolo del Sanoluogo, 24, 26
Vicolo S. Urbano, 26
Vicolo di S. Zanino, 24
Vicolo della Sardella Gioiosa, 25
Villa Bice, 5
Villa Brozzoni, 7, 33, 36
Villa Pastori, 5, 38
Volto degli Asini, 16

MILANO:

Civica Raccolta di Disegni e Stampe, 54
Collezione Borri Luigi, 50
Collezione privata, 53
Collezione Svanini Adele, 55

TORINO:

Museo Nazionale del Risorgimento, 35

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

Allegri Giuseppe, 50
Allodi, 33
Amati Gio. Ant., 30
Angeli Vittorio, 31, 32
Apollonio Francesco, 37, 46
Arcioni Luigi, 46
Ariassi Giuseppe, 40
Artaria F., 33, 39, 43, 53
Aubert, 47, 50, 51, 53
Audot, 47, 50, 51, 53
Augermüller G., 33
B. S., 34
Baedeker Karl, 33
Bagnadore P. M., 18
Barelli Pietro, 55
Basiletti Luigi, 35, 44, 45, 52, 55
Bertotti P., 39, 44
Bertrand, 41
Bettalli Antonio, 31, 32
Bezzera, 33
Bianchi Arturo, 41, 55
Bignami, 45
Blackie, 34
Bocca (editore), 32
Bonafin Ottavia, 37
Bormio (da) Nicola, 46
Bossoli C., 35, 41
Bramati, 45
Bravo Dante, 48, 52, 53, 55
Brenna F. G., 31
Bridi, 45
Brockedon W., 34
Bryson R. M., 41
Caimi, 36, 39, 42, 44, 50, 52, 54
Campini C., 54
Campini Luigi, 21, 47
Canonica, 21
Canossi Angelo, 46
Cantù Cesare, 34, 39, 42, 43, 47, 50
Carboni (arch.), 14
Carter J., 34
Cattaneo G., 47, 50, 51, 53
Cavalieri Francesco, 31, 33
Cenni Q., 55
Cherbuin L. 34, 39, 53
Cherubini Giovanni, 18
Cignaroli (scultore), 8
Clerici (architetto), 10
Cocchetti Carlo, 36, 39, 42, 44, 50, 52, 54
Cogliati Giovanni, 31
Conchini Alessandro, 42
Corbolani Luigi, 21
Corona, 36, 39, 42, 44, 50, 52, 54
Correnti Cesare, 32
Crivelli Cesare, 31
Day, 41
Della Valle, 35
De Marchi, 55
De Musset Paul, 51
De Pagave Gaudenzio, 39
De Vegni A., 39
Donegani G., 18
Donegani Luigi, 10, 14, 15, 22, 23, 25
Drouart, 51
Elena Giusepe, 34, 39, 42, 43, 44, 47, 50
Erbicini Andrea, 43
Fadda (capitano), 27
Ferrari Gian Battista, 35, 55
Fickelmont, 50
Filippini Pietro, 34, 35, 37, 39, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 49, 50, 51, 53, 54
Fiorentini Luigi, 32
Fleisner, 39
Foà (ingegnere), 3
G. P., 34, 37, 42, 47, 50
Gallarati G., 30
Gandaglia Giuseppe, 31, 42
Gandini Francesco, 34, 39, 44, 45, 46
Gariboldi, 34
Geroldi Fr., 48, 49
Ghida, 43
Ghidoni (scultore), 25
Giarrè, 32
Gilberti, 35, 44, 52, 54, 55
Gioberti Vincenzo, 20
Glissenti Costanzo, 36, 37, 42
Gnaga Arnaldo, 49
Guarisco Francesco, 43
Guerrini Paolo, 48

Guesdon A., 35
Hauser A., 35
Hope Th., 51
Inganni Angelo, 35, 41, 50, 51, 53, 54, 55
Joli Faustino, 35, 36, 37, 38, 40, 42, 44, 49, 50, 51, 52, 53, 54
Lauterbach H., 34
Lardini, 43
Lemercier, 35
Le Monnier Felice, 48
Leprieur, 51
Lorandi Luigi, 54
Maina G., 32
Maiocchi Serafino, 45
Malaguzzi Valeri Stefano, 33
Malinverno V., 55
Manini, 34, 39, 44, 45, 46
Manzoni P., 32
Maridati Alessandro, 33
Marzorati G., 32
Masperi Francesco, 33, 34, 47, 53
Masutti, 55
Melchiotti, 46
Meline e Caus., 51
Merati, 16
Migliara Giovanni, 39, 45
Mikrowich, 42
Morelli (ingegnere), 10
Moullin M., 35
Odorici Federico, 33, 35, 44, 52, 54, 55
Ogheri O., 44
Osch (Van) M., 51
Payne A. H., 34
Pedrinelli, 55
Pellico Silvio, 21
Penuti, 33
Pernici Faustino, 38, 42, 48, 53
Perrin C., 41
Perrin Ferdinando, 41
Pezze Giuseppe, 31, 33
Pinchetti C., 31
Pomba G. 47, 50, 51, 53
Portapuglia Francesco, 38
Ragazzoni Giuseppe, 37
Ratti, 36, 44, 50
Rè Gia., 48
Renica Giovanni, 33, 36, 42, 43, 51, 53, 54
Romida, 46
Rossetti, 35
Rossetti G., 47, 51, 55
Rottini Gabriele, 34, 38, 40, 41, 45, 47, 48, 49
Rouargue Frères, 51
Rovetta Francesco, 40
Rovetta Giuseppe, 51
Sajani, 39
Sala Alessandrio, 31
Sartori Claudio, 54
Sartorio Michele, 34, 39, 43, 47, 50
Schultz, 35
Soldi G., 43, 44, 45, 46, 49, 54
Speri Tito, 37
Stanghi V., 32
Stella Fortunato, 34, 39, 42, 43, 47, 50
Strafforello G., 33
Stucchi S., 31, 44
Taeri (ingegnere), 15, 20, 24
Tagliaferri Antonio, 15, 22, 25, 37, 43, 44, 46, 53, 54
Teosa, 21, 26, 54
Trainini Ottavio, 52
Turgis L. J., 34
Ubicini G., 39
Ubicini Paolo, 31
Vajani, 42, 44, 52
Vallardi Antonio, 34, 35, 44, 51, 55
Vantini Rodolfo, 5, 10, 13, 14, 16, 19, 20, 22, 23, 24, 25, 39
Vassalli, 39
Velli C. G., 33
Venturi Roberto, 48
Vergine Pietro, 36
Vignolo, 44, 51
Vita Angelo, 22
Vitale (professore), 43
Wagner, 33
Zambelli, 54
Zanardelli Giuseppe, 28
Zuccagni Orlandini, 32, 39

COMMEMORAZIONE DI ANGELO CANOSSI POETA BRESCIANO

E INAUGURAZIONE DEL SUO BUSTO IN BRONZO OFFERTO ALL'ATENEO DALL'ASSOCIAZIONE COMBATTENTI E MUTILATI

Adunanza del 5 novembre 1949

Discorso del Presidente on. Marziale Ducos

Eccellenza, Signori,

Lo spirito di Angelo Canossi vorrà guardare con indulgenza a questa cerimonia e accoglierà con simpatia che la sua effige abbia a decorare le sale di questa antica accademia che egli in addietro riteneva lontana dalla sua semplicità, ma alla quale aveva poi dovuto appartenere per desiderio unanime dei suoi soci. Perchè Canossi era un uomo colto, aveva del latino una nozione profonda dalla quale derivavano il suo squisito buon gusto e la facilità con cui dettava epigrafi di rara eleganza e insieme di una singolare forza di espressione: egli aveva tutte le qualità per sedere qui come un signore, per difendere e per arricchire le secolari tradizioni che rendono illustre questo nostro Ateneo tra le molte accademie europee ed americane — forse oltre quaranta — che scambiano con esso le loro preziose pubblicazioni. Ma Canossi era, più che un letterato un temperamento di artista, e come tale egli forse ha appartenuto a quella « scapigliatura » ottocentesca che a Milano, come a Napoli, come a Venezia e nella stessa Toscana, ha

illuminato le nostre città di fulgidi fasci di luce, spargendovi, nella letteratura e nell'arte della seconda metà dell'ottocento, delle gemme alle quali solo mancava un lieve ritocco, una sfumatura per raggiungere la perfezione. Infatti si trattava sempre di uomini di alto ingegno, di facile e vasta cultura, di una geniale e rara facoltà di creazione, ma per natura di poca volontà, per cui non sapevano rendersi padroni della vita ma si lasciavano dominare da essa: avevano in sè la capacità di produrre un'opera mirabile, e quest'opera spesso creavano e offrivano alla lieta meraviglia degli amici e degli uomini colti, ma poi il loro lavoro, la necessaria fatica si interrompevano; le passioni, il disordine li allontanavano dallo sforzo indispensabile per la lenta e dura formazione di ogni opera d'arte, e questi uomini dotati di tanto ingegno e ai quali si sarebbero aperte tante possibilità, finivano immaturamente appena raggiunta un'intima celebrità nel ristretto cerchio dei primi ammiratori, appena dischiusa la via, che poi rimaneva interrotta con ogni sforzo iniziale sciupato e perduto per sempre.

Angelo Canossi ha appartenuto a questa « scapigliatura » lombarda? Si e no. Vi ha appartenuto per una parte della sua vita, nella giovinezza ed anche nella maturità: ma più tardi è intervenuta a salvarlo la Poesia, questa forma squisita e superiore della letteratura, che penetra le anime e il cuore, che li purifica e li redime e sa restituirli alla disciplina, alla regola, al lavoro, che riesce a fare qualche volta di un artista quasi un monaco solitario che lontano dal mondo inizia e persegue il colloquio con un Ideale superiore, che trascende ogni cosa materiale e terrena per librarsi nelle sfere luminose del pensiero e del puro spirito.

Ricordo Angelo Canossi nell'ultimo ventennio del secolo scorso: io ritornavo — nel 1890 — da Roma, dove avevo raccolto troppo distrattamente una laurea che mi era stata contesa dalle molte tentazioni che quella divina e luminosa città aveva suscitato nel mio cuore: i suoi ruderi, la sua campagna con l'orizzonte che ridesta l'imagine dei millenni della sua storia, i suoi musei, gli antiquari di Via Babuino, gli artisti di Via Margutta, i fiori di Piazza di Spagna, tutto era intervenuto a contendermi quella laurea che un ultimo sforzo della volontà e il timore riverenziale del genitore mi fecero tuttavia raggiungere nelle severe aule della Sapienza. E di ritorno a Brescia, qui ho incontrato

Angelo Canossi nelle povere stanze della « *Sentinella* », al Granarolo, il giornale più antico della Lombardia, dove egli era attirato dal vivido ingegno di Angelo Galottini, un giornalista di primo piano, di grande cultura, che combatteva con valore la piccola ma accanita battaglia di quel tempo tra liberali moderati e liberali radicali, battaglia di gentiluomini nella quale le parole trascendevano il pensiero, che rimaneva sempre di rispetto e di onesta considerazione reciproca. Angelo Canossi saliva ogni giorno al secondo piano della cadente casa del Granarolo — al primo piano era alloggiata la piccola tipografia, con una vecchia macchina stampatrice che quando era in azione per mezzo di una ruota mossa dalle forti braccia di un operaio, faceva tremare tutto l'edificio — e nelle tre piccole stanze della redazione Canossi trovava un esiguo gruppo di politici, il direttore Galottini, Giuseppe Borghetti, Epaminonda Reggio, il padre del nostro collega, il conte Francesco Bettoni, il conte Ignazio Lana, Carlo Fisogni e pochi altri che colà convenivano a recare la loro solidarietà, e anche il loro denaro, al battagliero quotidiano di quel tempo. Si trattava veramente di un piccolo mondo antico: da appena vent'anni l'Italia era entrata in Roma e gli animi delle persone colte ancora erano accesi di quelle prime fiamme appassionate; ma tuttavia la vita si svolgeva senza scosse, raccolta nel pensiero di pochi, in una sfera se non superiore almeno riservata: il popolo che aveva così direttamente e coraggiosamente partecipato al sanguinoso rivolgimento da cui era uscita l'unità dello Stato, era ritornato al suo lavoro: la politica era rimasta nelle mani di pochi, non esistevano ancora le « masse » e i partiti che si disputavano il potere non erano che due, il liberale moderato e il radicale, perchè quello cattolico non esisteva ancora e i suoi futuri seguaci rimanevano immobilizzati dal pontificio « non expedit », mentre il piccolo Consolato Operaio non racchiudeva che il seme di quella che doveva poi divenire trent'anni dopo la Camera del Lavoro. In questo ambiente limitato e contenuto, Angelo Canossi avrebbe potuto emergere facilmente e farsene padrone: Galottini, malato, stava fatalmente per scomparire dalla scena bresciana; Giuseppe Borghetti, di vivissimo ingegno e di grande sensibilità politica, era, oltre che un uomo ricco, un signore che gli avrebbe aperta la via ed avrebbe veduto con gioia la cultura di lui al servizio

del Partito Conservatore. Senonchè sarebbe stato necessario un piccolo sforzo, una breve fatica, una lieve disciplina, la sottomissione ad un orologio perchè il giornale doveva venir composto e impaginato tutte le notti e uscir fresco e umido di inchiostro tutte le mattine: ora di questa disciplina, di questa fatica, di un simile sforzo il temperamento di Canossi non era capace. Egli era preso da una sregolatezza che ne aveva fatto il protòtipo di una piccola *bohême* bresciana. Un tentativo fu pur fatto e per qualche mese Canossi assunse una parvenza di direzione della *Sentinella*: il vecchio cronista del giornale, il buon Cirimbelli, gli legava una cordicella al braccio e lo lasciava dormire su una vecchia ottomana che era il mobile più importante della redazione, e poi, a ora giusta, dal piano di sotto della tipografia, tirava quella cordicella per svegliare il dormiente chiamandolo ad impaginare il giornale. Ma ben presto anche Cirimbelli si convinse che era impossibile persuadere Canossi che le due ore della notte non divenissero le tre, le quattro del mattino, e il nostro direttore da uccel di gabbia ritornò ben presto uccel di bosco.

Poi seguì un periodo lungo, tormentoso, di misera e squallida povertà. Ma anche in quegli anni per Lui sventurati che vanno tra la fine del secolo scorso e il principio dell'attuale e forse poco più in là, l'ingegno di Canossi ebbe dei lucidi lampi: fu quella l'epoca del « Guasco » e di altre iniziative giornalistiche nelle quali seguìto da una breve schiera di pittori, egli fece correre su Brescia un soffio di sorridente e garbato umorismo. Ma ogni suo giornale aveva vita breve, non oltre poche settimane: la mancanza di denaro, e si trattava allora di poche centinaia di lire, la sregolatezza che scombinava ogni proposito di lavoro di quegli artisti, la povertà che si era attaccata ferocemente ai panni di lui e che si allargava come una macchia d'olio, tutto congiurava per sprofondare sempre più giù, sempre più in basso quel pover uomo che sembrava condannato per sempre all'ammirazione di pochi solitari amici e all'indifferenza di tutti gli altri.

E qui avvenne il miracolo, qui si palesò la Provvidenza. Un uomo di talento e di cuore ebbe a conoscere alcune sue poesie apparse qua e là o recitate in intimi convegni, e mentre rimaneva ammirato per l'ingegno che sprizzava fuori da quei versi, fu anche preso dalla pietà per l'artista che

avrebbe avuto tutto per ottenere il successo e la notorietà, e anche quel poco di pane che è necessario perchè l'arte non divenga un tormento di più per lo stomaco vuoto e indolenzito per la fame. Quell'uomo di talento era un bresciano al cento per cento, la sua gente era discesa dalla maggiore delle nostre valli e aveva tuffate le forti braccia in una grande impresa di lavoro, aveva creata un'azienda colossale nella quale entravano ed uscivano fiumi di buon vino italiano, e il nome dei Folonari correva a traverso l'Oceano per tutto il mondo. Fu Italo Folonari che volle stampato riccamente il volume che ha per titolo la più popolare delle poesie di Canossi, « La Melodia », e che contiene quelle altre commosse e vibranti delle « Des zornade », di « Rasega » e cento altre creazioni del nostro poeta dialettale. Fu il successo, la celebrità che si allargò subito a tutta l'alta Italia, fu finalmente la miseria debellata. Canossi finì di dormire qua e là, in qualche fondaco o sopra un divano di un circolo dove il cameriere indulgente e benefico fingeva di ignorarlo la sera e lo risvegliava tutto indolenzito al mattino. Canossi ebbe finalmente un letto, una cena, un poco d'ordine nella sua vita: fu ancora povero perchè la sua indole francescana lo accompagnerà tutta la vita, e fu ancora semplice, ma potè guardare al domani senza sentirsi stringere il cuore e potè pensare all'arte e all'Italia che stava allora per entrare in guerra per il sacro riscatto di Trento e di Trieste.

E finalmente Angelo Canossi già maturo d'anni, soprattutto maturato negli stenti di una ormai lontana giovinezza, ebbe la rivelazione del còmpito nobile e generoso che il destino gli riserbava negli ultimi decenni della sua vita: Egli sarebbe stato il Poeta del nostro popolo, e dal nostro dialetto così aspro, che rimane pur sempre il documento più chiaro e tuttora leggibile malgrado i millenni delle lontane origini latine e barbariche, dal nostro dialetto Canossi avrebbe espressa la poca dolcezza e tutta la grande forza che vi sono contenute; e insieme a Poeta del popolo, della gente nostra, Canossi sarebbe stato il pietoso amico dei nostri soldati, dei Combattenti, il vate che ne avrebbe esaltato il ricordo, che ne avrebbe cantato il sacrificio, la morte eroica e insieme ignorata nella immensità della strage. Perchè popolo ed esercito in una nazione libera, politicamente civile, sono le medesime cose, e questo ha sentito Canossi che dal-

l'amore per il popolo è passato naturalmente ad amare il soldato.

Erano gli anni di una guerra che l'Italia aveva affrontato con la coscienza con cui si compie un sacro dovere: il nemico era ancora quello stesso che aveva lasciato l'impronta del suo piede ferrato nelle nostre contrade, erano trascorsi meno di cinquant'anni dalla prima liberazione e ancora il nome di croato e di tedesco suscitava un sentimento di odio e di rivolta persino nell'animo dei fanciulli, l'imagine della forca di Tito Speri metteva un brivido nell'animo dei giovani che ricongiungevano la palma del martirio dell'Eroe bresciano del 1853 ai lauri di Oberdan e di Battisti: i nomi di Trento e di Trieste suonavano alti come squilli, come campane a storno. Forse che il cuore del Poeta avrebbe potuto non aver un sussulto generoso in quella tragedia della Patria?

Il successo aveva coronato una guerra santa, voluta e combattuta dal popolo. I morti si potevano numerare a centinaia di migliaia, ma le ali della divina Vittoria si dispiegavano a proteggerne il sonno, il sacrificio di tanto sangue aveva avuto il suo prezzo nella gloria e nella fortuna dell'Italia. Occorreva tuttavia che più tardi, quietato il tumulto del conflitto, uno solo rimanesse il « Milite Ignoto » e tutti gli altri venissero conosciuti e onorati, che una prece si innalzasse ogni sera per i caduti, che una campana suonasse e diffondesse nell'aria la dolcezza di un ricordo e di un mesto saluto, che ogni madre abbrunata per aver perduto il figliolo non si sentisse sola nel suo dolore, ma confortata da una anonima immensa solidarietà, occorreva che la tragedia qualche cosa lasciasse, un sentimento altamente educatore, una ammirazione riconoscente per i combattenti, una religiosa pietà, un senso di memore devozione per i Caduti.

E così sorse per la geniale volontà di Angelo Canossi l'Istituzione della Memoria: questa non è una nuova canzone del Poeta suddivisa in versi ed in strofe, ma è pur sempre una sua poesia, una poesia che scaturita nel suo cuore ritrova una eco in tutti gli altri cuori, nelle folle lontane che ne ripetono la dolcezza della rima pietosa nella preghiera che ogni sera si innalza per ricordare le migliaia di figlioli offerti dalle madri bresciane alla Patria. E questa istituzione, all'inizio, trovò per sede una piccola chiesuola alle falde del Cidneo dove si raccolsero i primi fedeli come

in un cenobio, un ambiente che induceva alla commozione per la sua povertà, ma più tardi si ampliò e si allogò in uno dei più artistici chiostri che vanti da secoli la nostra città, dove trovò anche una schiera di giovinette educande che levano ogni sera il coro delle loro voci argentine ad onorare il sacrificio degli eroi.

Signori, Angelo Canossi ci ha lasciato dei volumi nei quali indubbiamente è l'impronta di un ingegno singolare, di un acuto e arguto spirito di osservazione, di un commosso sentimento e di una profonda conoscenza dell'anima popolare: il dialetto nel quale ha scolpito la sua arte è aspro, è duro, la sua grafia è astrusa ed egli vi ha lavorato come in un diamante: dal suo lavoro è balzata fuori un'opera d'arte inattesa che ci prende il cuore, che ci fa sorridere nei versi nei quali vivono alcune figure popolari ma che ci desta entusiasmo quando è il valore della Patria che si leva nel suo canto o quando sono le glorie di Brescia che la sua Poesia celebra nel dialetto delle nostre contrade. Tutto questo è bello, farà vivere il suo nome é tra molti, molti decenni, forse al di là dei secoli la sua Poesia rimarrà viva fin che vivo sarà il nostro dialetto bresciano, che conta delle parole antiche quanto il bronzo stesso della Vittoria che pur da due millenni è l'emblema del nostro valore e della nostra civiltà.

Ma l'opera nella quale è tutto il pensiero, tutto il cuore del Poeta è l'Istituto della Memoria, e Voi combattenti lo sapevate, Voi che avete voluto offrire all'Ateneo il bronzo nel quale sono fuse le sue sembianze, lavoro di un artista squisito, di un bresciano, di un alpino, donato all'Ateneo perchè è il maggior custode delle tradizioni della nostra cultura, perchè l'Ateneo lo conservi tra le cose sacre e care al nostro popolo.

E che quell'« Istituto della Memoria » Egli stesso pensasse che riassumeva il còmpito ultimo della sua vita. l'estrema sua poesia, è evidente perchè poco o nulla vi ha aggiunto di poi. Canossi è divenuto vecchio rapidamente, il suo fisico un poco cadente, che si trascinava in un'andatura stanca e malata, contrastava con il suo spirito così pronto e giovanile sino all'ultimo. Egli ormai rifuggiva dal rumore della città e lassù, presso la diletta sua Bovegno, si era adattata una capanna, la famosa « Cà delle Bachere », e seduto fuori all'aperto, sopra una rustica panca, guardava il sole

tramontare dietro la montagna verde di pascoli e di boschi, mentre la sua vita scendeva anch'essa dolcemente, insensibilmente nel silenzio della tomba.

Ma la tomba, amici Combattenti, non è triste quando si lascia nel mondo e nella vita qualche cosa che ancora e per sempre continua a cantare sulle labbra e nel cuore del popolo, ripetendo insieme il nome di un Poeta, il nome di una città ed il grande sacro nome della Patria.

Perchè ognuno di noi si forma inconsapevolmente, a poco a poco nel lungo cammino, un suo destino anche per l'al di là, e non si può dire che un uomo sia veramente e del tutto morto, fin tanto che rimane ancora un pensiero che lo ricorda, una preghiera che si leva per lui, un cuore che lo ami, un amico che ne ripeta il nome.

MANIFESTI ED EPIGRAFI CITTADINE PER LE X GIORNATE

RACCOLTI DA: UGO VAGLIA

A ricordo delle Celebrazioni del Primo Centenario delle Dieci Giornate, raccogliamo i Manifesti e le Iscrizioni dettati da Soci della nostra Accademia

Proclama del Comitato Bresciano per le Celebrazioni della Decade, affisso in Città e Provincia e nelle principali Città d'Italia. Testo del prof. Vincenzo Lonati, Segretario dell'Ateneo.

CENTENARIO DELLE DIECI GIORNATE

DI

BRESCIA

1849 1949

PROCLAMA

Bresciani!

E' trascorso un secolo e la gesta eroica delle « Dieci Giornate ,, è presente nei cuori e alta nella luce in cui splendono perenni le ore della storia sollevate da una grande idea animatrice.

Era l'esaltante idea della Patria indipendente, della libertà politica e spirituale da raggiungere con una nuova guerra rivendicatrice. I bresciani balzarono all' invito di assalire il nemico e combatterono con prodigi eroici sino all'estrema disperata difesa, quando la piccola città si trovò - tragicamente sola - sommersa dai corpi dell'esercito austriaco tornanti dall' infausta Novara.

Brescia ha il dovere e l'orgoglio di commemorare la sua epica gesta e chiama i cittadini a celebrarla con la stessa unanimità che strinse nella lotta il popolo, la nobiltà, il clero, gli ardenti mazziniani e i fedeli a Carlo Alberto. Al di là dei dissensi trovino i cuori, in un palpito più grande, una superiore concordia nella fedeltà alle virtù generose della stirpe che espresse eroi come Tito Speri. Sentano e rivivano l'anima di quei giorni: si affisino a quella fierezza d'Italianità, a quella poesia eroica, a quel donarsi a un' idea fino alla santità del martirio.

Così la commemorazione sia degna della città forte e fedele. Sia celebrata non solo nell'aperta luce del patrio cielo, ma - più che tutto - nella segreta intimità del cuore come monito di virtù e di fede per l'aspro presente e per l'auspicato avvenire di una pace fraterna e di una libertà non peritura.

Brescia, 23 marzo - 1 aprile 1949.

IL COMITATO

Manifesto alla Cittadinanza. Testo del dott. prof. Bruno Boni, Sindaco di Brescia.

COMUNE DI BRESCIA

1849 - 1949

CITTADINI,

assetati di libertà, con indomita fede nei destini d'Italia, or fa un secolo, i Bresciani, obbedendo al richiamo delle campane cittadine, si raccoglievano a consiglio nella piazza della Loggia e davanti al civico Palazzo, sacro alle libere decisioni della municipalità, giuravano di scuotere l'insopportabile giogo straniero.

Con temerario, leonino coraggio, mossero dal cuore della città a contendere per dieci durissimi giorni ogni via ed ogni angolo al nemico e, suggellando nel sangue il proprio giuramento, opponevano alla soverchiante forza degli Austriaci lo spettacolo sovrumano del valore di un popolo ribelle alla schiavitù.

BRESCIANI,

come allora, le nostre campane e la voce della civica rappresentanza, vi convocano Domenica 3 aprile alle ore 9,30 nella stessa piazza, per ricordare quel giorno glorioso e perchè, con novello giuramento fissato in una lapide a ricordo, la città s'impegni a difendere oggi e domani, per sè e per l'Italia, le conquistate civili libertà.

Nessuno, nelle cui vene scorra genuino sangue bresciano, manchi all'appello; nessuno si rifiuti alle promesse di emulare, nelle imprese di pace, le gesta dei padri.

Dal Civico Palazzo, il 31 marzo 1949.

IL SINDACO

BRUNO BONI

Manifesto per la Commemorazione del IV Novembre 1949. Testo del prof. Vincenzo Lonati, Segretario dell'Ateneo.

La storica data del 4 novembre 1918 si fa a noi più presente e più viva quest'anno nello spirito patriotico che animò la celebrazione delle X Giornate.

Come, dopo l'infausta Novara, e l'eroico martirio della gente bresciana, la virtù degli spiriti indomiti, preparò la guerra del 1859, così dopo il tragico Caporetto la Patria percossa si risollevò concorde e diede al mondo il prodigio del Piave e il decisivo trionfo di Vittorio Veneto. Si chiudeva un ciclo della storia.

Era sconfitto il secolare nemico contro il quale avevano cospirato gli esuli e i martiri, si erano ribellate città generose come la nostra, avevano combattuto i primi eserciti della giovane Patria.

Giova nei tristi e gravi tempi sollevare l'anima a mirare e a meditare le grandi ore della storia. Passano gli eventi, mutano le fortune. Ai giorni delle vittorie liberatrici seguirono gli anni della servitù spirituale e l'amarissima fine di una guerra non voluta. Ma ciò che importa è che lo spirito non pieghi, che non si oscuri nell'anima la fede nei valori ideali che valicano i secoli e non conoscono sconfitte. Questa è la parola sempre vivente che ci viene da chi cadde nella guerra, da chi ne uscì mutilato, da chi offerse alla patria il dolore di domestici lutti. Raccogliamo nel cuore questa parola animatrice e ammonitrice. La concordia, che nel IV Novembre 1918 strinse tutti gli animi nell'esultanza della vittoria, li stringa ora nell'aspro compito della ricostruzione in opere di pace degne delle tradizioni di civiltà di cui l'Italia fu maestra.

Manifesto del Rione di Porta Bruciata e di Piazza Tito Speri, per la cerimonia commemorativa del 1° aprile 1949. Testo di mons. dott. prof. Luigi Fossati, Prevosto della Cattedrale.

BRESCIANI DEL RIONE DI PORTA BRUCIATA, PIAZZA TITO SPERI *e contrade vicine,*

Quest'anno 1949 ricorre il primo centenario delle X Giornate. Il nostro Rione è stato il più eroico in quelle fatidiche giornate. E fu quello che pagò più duramente di tutti, con incendi saccheggi e massacri subiti dai tedeschi. Noi vogliamo il 1 Aprile commemorare in Piazza Tito Speri, la gloriosa Piazza dell'Albera, le X Giornate. Si è perciò costituito un Comitato di persone, conosciute da voi e che troverete qui sottoscritte, le quali stanno organizzando le cerimonie celebrative. Vi chiederanno una vostra offerta se siete nel caso di darla, anche piccola. Si avranno delle spese, rigorosamente controllate, e la eccedenza verrà distribuita ai poveri del Rione. Vi preghiamo di non versare nessuna offerta a chi non conoscete, anche se vi dice che è inviato dal Comitato. Potete pure versare le vostre offerte presso i membri del Comitato che verranno da voi, oppure presso i seguenti negozi:

(seguono i nomi dei negozi).

Vi si comunicherà in seguito l'ordine delle celebrazioni.

IL COMITATO

Barba Bruno - Boccardi Giuseppe - Faccioli Ernesto - Fossati mons. Luigi Prevosto della Cattedrale - Guarneri Arturo - Lazzaroni Severino - Massenza Paolo - Pozzoli Pietro - Pizzoli Guido - Ragazzoni dott. Genio - Tavelli Doro - Tollerini Pietro - Verza Tranquillo - Valli Cesare - Voltolini cav. Giacomo - Zana rag. Pietro.

Ordine delle Celebrazioni commemorative nel Rione di Porta Bruciata. Testo di mons. dott. prof. Luigi Fossati, Prevosto della Cattedrale.

RIONE DI PORTA BRUCIATA
PIAZZA TITO SPERI E CONTRADE VICINE

I cittadini del Rione commemoreranno il primo Aprile le eroiche gesta compiute dai Bresciani della Decade a Porta Bruciata in Piazza dell'Albera e nelle contrade vicine. La cerimonia avrà luogo in P.zza Tito Speri, ornata di bandiere e luminarie, la sera del primo Aprile alle ore 20,30 col seguente programma:

1 - Concerto Bandistico del corpo musicale degli Stabilimenti di S. Eustacchio.

2 - Cori nazionali della Corale di S. Faustino.

3 - Discorsi dell'Avv. Prof. Massimo Avanzini e Mons. Luigi Fossati.

4 - Discorso del Sindaco di Brescia Prof. Ciro Boni allo scoprimento della lapide che i cittadini del rione hanno voluto murare su un lato della Piazza Gloriosa.

5 - Suono a martello prima e dopo la cerimonia del Campanone della Torre del Pegol.

I Cittadini del Rione invitano Autorità e Popolo a presenziare alla manifestazione.

Per gli abitanti del rione

I MEMBRI DEL COMITATO ORGANIZZATORE

Lapide inaugurata il 3 aprile 1949 nel *Civico Palazzo* della Loggia. Testo del prof. Vincenzo Lonati, segretario dell'Ateneo.

1849-1949
23 MARZO - 1 APRILE
CENTENARIO DELLE X GIORNATE

QUI
DOVE IL POPOLO UNANIME
ALZO' CON IMPETO EROICO
IL GRIDO DI GUERRA
E LO RIPETE'
NELLA DISPERATA DIFESA
COME VOTO DI MORTE
BRESCIA
SORELLA DI VENEZIA E DI ROMA
NELL' INDOMITA FEDE
INCIDE IL RICORDO DELL' EPICA GESTA

LA LIBERTA' RAGGIUNTA COL MARTIRIO
SIA CONQUISTA
NON PERITURA

Lapide inaugurata il 20 marzo 1949 in *Contrada Bruttanome* (Corso Magenta) sulla facciata del Palazzo Lechi, n. civ. 27. Testo del prof. Vincenzo Lonati, Segretario dell'Ateneo.

IL 31 MARZO 1849
DALLA BARRICATA QUI POSTA
CONTRO IL SOVERCHIANTE NEMICO
I BRESCIANI BALZARONO CON DISPERATO IMPETO
ALL' ULTIMA VITTORIA

Lapide inaugurata la sera dell' 1 aprile 1949 in *Piazzetta dell'Albera* (Tito Speri) murata sulla facciata della casa n. civ. 1. Testo del prof. Vincenzo Lonati, Segretario dell'Ateneo.

Q U I
DOVE IL 31 MARZO 1949
EROICI MANIPOLI DI POPOLO
SGOMINARONO CON FIERISSIMA LOTTA
L'AGGUERRITO OPPRESSORE
GLI ABITANTI DI QUESTO RIONE
INCIDONO CON ORGOGLIOSA FIEREZZA
IL RICORDO DEGLI AVI

CENTENARIO DELLE X GIORNATE
1849-1949

Lapide murata nell'Atrio della Civica Biblioteca Comunale (Via Mazzini, n. civ. 3) inaugurata il 25 giugno 1949, dopo la restaurazione dei danni inflitti dalla guerra. Testo del dott. prof. Pietro Paroli.

HAEC BIBLIOTHECA
FONS HUMANITATIS ET SCIENTIAE UBERRIMUS
A CARD. ANGELO MARIA QUIRINO
BRIXIAE EPISCOPO
INSTITUTA AC CIVITATI MUNIFICE LEGATA
AERE DEINCEPS PUBLICO CIVIUMQUE AUCTA LIBERALITATE
CAECO BELLI FURORE DE CAELO PERCUSSA
NOVUM IN ORDINEM DIGESTA
HOC ANNO MCMXLIX
CENTESIMO A DECADE ILLA
SEMPITERNAE URBIS GLORIAE COMMENDATA
NOVO REFOVENTE LIBERTATIS AFFLATU
SECUNDO RENASCITUR OMINE

AVV. CARLO BONARDI

ALBERTANO DA BRESCIA

In questo anno sacro alle più alte virtù bresciane reputo non disdicevole, nell'Ateneo che ne conserva amoroso il culto e le memorie, rievocare un cittadino illustre troppo dimenticato, anche se visse nel lontano XIII secolo, del quale abbiamo scarse notizie sempre tali però da collocarlo tra i più insigni uomini del tempo.

Mi riferisco ad Albertano da Brescia o, come lo chiama il Malvezzi, « Albertanus de Albertanis » giudice, consulente del nostro Comune cittadino, giurista, filosofo e soldato. Egli fu certo tra gli ispiratori della ferma e fiera politica di Brescia quando, geloso della propria indipendenza, « il popolo » come scrisse Carducci « si era rilevato appoggiandosi d'una mano alla Croce di Cristo ma ben presto aveva disteso l'altra e ricercar tra le rovine di Roma i fasti consolari ».

La cultura dopo Irnerio, Graziano, Odofredo era tutta rivolta allo studio del diritto e vuolsi Albertano abbia frequentato lo Studio bolognese quando Accursio preparava la Magna Glossa. Certamente egli fu consigliere apprezzato allorchè, trascorsi i quarant'anni di libertà comunale seguiti alla Pace di Costanza (1185), la rinnovata minaccia imperiale forzò le città lombarde alla concordia. I legati di Brescia, Milano, Mantova, Bologna convennero il 6 marzo 1226 nella basilica di S. Zenone, sull'allora bresciano Dosso di Mosio, per stringere il patto della seconda Lega. Albertano partecipò alle

trattative ed alla solenne conferma del 7 aprile in Brescia erano presenti « Rambertino de' Rambertini podestade de Bressa, Antelmo Girardoto e Tomaso Giudici coi satelliti suoi Pietro Villano, Petrocio della Nuce e Albertano giudice bressano ». Così pure sembra intervenisse all'atto di concordia del 1231 tra Brescia, Padova, Ferrara, Verona contro Federico II che avanza.

Egli fu dunque tra i maggiorenti negli anni in cui Brescia, comune libero, scomunicata da Onorio quale « hereticorum domicilium », messa al bando dall'Imperatore perchè ribelle, sale in rinomanza per impavida indipendenza, per floridi commerci, per armi, per uomini insigni. Fervida è infatti allora, malgrado le fazioni, la vita comunale: vengono raccolte le Consuetudines Brixiensium a longo tempore per viros sapientes promulgatae (1225) riassettati le proprietà comunali e il governo della provincia, riparati i guasti del terremono del 1222, ampliate colla terza cerchia le mura, completata la costruzione del Broletto sulla cui torre verrà collocata dai « milites leones coronati » la campana Cavaliera di Bartolomeo Pisano (1236).

I Comuni lombardi sono ormai organismi nei quali forza e ricchezza si accrescono giacchè la regione è diventata il centro di gravità del commercio mondiale: vigili e tenaci custodi delle loro prerogative, sono concordi nel difenderle pur se tra loro divisi da rissose contese.

Quando il Barbarossa era sceso in Italia per ridare autorità al Sacro Romano Impero contro la Chiesa, che pretendeva la sovranità assoluta per la supremazia de la podestà spirituale sulla civile, i Comuni lo avevano combattuto e vinto. Eran poi riusciti a sottrarsi al dominio dei Vescovi e del clero corrotto contro il quale, malgrado il rogo, vibrava sempre l'invettiva di Arnaldo. Ma ora il disegno imperiale è più risoluto e concreto: Federico di Svevia si proclama vindice della « renovatio imperi », intende insediarsi in Roma « romanorum imperator augustus », sfida la autorità papale e le libertà comunali. Intende governare distruggendo il feudalesimo, le baronie ecclesiastiche e laiche, gli abusi, i contrasti di potere che frantumano l'Italia e l'Impero. Vuole essere capo e despota di una monarchia unitaria che sceglie tra i migliori i propri funzionari strettamente disciplinati, amministra essa sola giustizia; non consente ad alcuno di taglieggiare i cit-

tadini. Elabora le constitutiones augustales (1232) di Melfi, ordina il regno con leggi, anche oggi ammirate, che ne regolano la amministrazione, i traffici, i monopoli.

Ma non possono coesistere due poteri universali e due soli splendere insieme!

Il conflitto sorge, si esaspera in lotta titanica tra Federico II e i tre grandi Pontefici; al contrasto partecipano necessariamente i Comuni lombardi. Per loro l'Imperatore è il padrone esoso che preleva fodio e regalie, manda truppe turbolente e rapaci a devastar campagne ed abitati e vuol essere arbitro dei loro destini. Lo riconoscono come una realtà ma non rinunciano alle autonomie conquistate a Legnano consacrate a Costanza. Essi rappresentano i tempi nuovi ma l'imperatore non può consentire limitino la sovranità o si adergano contro di lui! Scrive Ottone di Frisinga, « i giovani di umile nascita, gli artieri delle più spregevoli arti manuali, che presso gli altri popoli sono tenuti come vera peste della società, vengono innalzati a dignità cavalleresca colla via aperta alle cariche del Comune per il che le città italiane superano in potenza e ricchezza tutte le città del mondo ».

I Comuni preferiscono la intesa col Papa signore meno armato, meno pericoloso, il quale per difendere il proprio regno terreno deve mantenere le loro libertà!

Federico, sistemato il Regno di Sicilia, dopo una apparente conciliazione col Pontefice, muove nel 1231 per ordinare l'Impero. Convoca la dieta di Corte a Ravenna « ad onore di Dio, della Chiesa, dell'Impero per la prosperità lombarda » proclama volervi solennemente punire Enrico, figlio ribelle, ma sopratutto vuol piegare i lombardi. Non può tollerare una Lombardia libera, passaggio obbligato, insidioso e difficile, che divide in due l'Impero, ormai vasto dall'Ègeo al Baltico, mentre egli deve disporne, averne in pugno le genti per compiere il disegno vagheggiato: la impresa d'Oriente che offuscherà la gloria di Alessandro il Macedone!

I Comuni sbarrano le Chiuse d'Adige ai principi tedeschi ed egli deve trasferire il convegno all'anno successivo in Aquileia. Enrico stringe alleanza con Brescia, Novara, Lodi e Milano che gli ha promesso la Corona Ferrea negata al padre. Federico per Salisburgo entra inatteso in Germania e gli stessi seguaci del ribelle partecipano alla marcia trionfale colla quale, senza colpo ferire, ristabilisce in pieno la propria

autorità. Fa incarcerare Enrico, sposa Isabella sorella di Enrico d'Inghilterra, sbalordisce le genti col fasto, la potenza, le generose concessioni unificando il paese. Nella Curia solenne di Magonza del 1235 proclama la « pace civile magontina » ivi tutti i principi tedeschi, dimentichi di ogni rivalità, coi loro 12000 cavalieri alzano le destre, pegno della « fides virilis teutonica », offrendogli le spade per sottomettere la pingue Lombardia mentre Ezzelino inizia le vendette spietate sulle città venete.

Il conflitto colla risorta Lega Lombarda si scatena. Il Papa incoraggia i Comuni alla resistenza e Pier della Caravana, il Tirteo della seconda Lega, canta « non amate la gente di Lamagna, non usate la sua compagnia, lungi lungi da voi questi cani arrabbiati! Dio salvi Lombardia, Bologna, Milano e loro consorti e Brescia e il Mantovano e i buoni marchigiani che niuno di loro sia servo »!

Federico torna in Italia: la Lega gli impedisce di raggiunger la fedele Cremona. Egli sottomette Trento, Belluno, Vicenza, Padova; induce alla dedizione i nostri castelli di Iseo, Pisogne, Vanzago, Roccafranca e assedia Montichiari, antemurale di Brescia, dove resistono i nostri guidati da Corrado Ugoni, Corrado Camignoni, Corrado Concesio, Goizio Poncarali. Dopo settimane di lotta devono cedere alla promessa di aver salve vita e libertà, ma l'Imperatore tradisce il patto saccheggiando il paese e traendoli prigionieri con 20 cavalieri e 1200 fanti.

Brescia è in pericolo: Federico, per attirar l'esercito della Lega in campo aperto, devasta Gambara, Gottolengo, Pavone, Pralboino finchè lo spinge con scaltra manovra, a Cortenuova dove il 27 novembre 1237, lo sconfigge! E' la rivincita di Legnano! L'Imperatore celebra il trionfo in Cremona e manda a Roma in Campidoglio, monito anche pel Pontefice, il conquistato Carroccio di Milano facendogli attraversare le città atterrite tra squilli di trombe guerriere!

La battaglia di Cortenova, una delle poche del Medio Evo, ebbe risonanza universale e venne esaltata come prova della irresistibile potenza dell'Impero. Un cronista del tempo ne descrive gli effetti: « come mettendo l'acqua in un torrente asciutto i pesci riprendono a guizzare così si risvegliarono ovunque in Italia i partigiani dell'impero » Federico rivolge tosto un appello a tutti i monarchi. Non si tratta, scrive, di

una ribellione di vassalli, ma della popolazione borghese che vuole essere indipendente! Il pericolo è di tutti i sovrani: bisogna distruggere il principio antimonarchico alimentato dall'eresia: guai se tale pazza mania di libertà si diffondesse!

Brescia nel suo fiero spirito di indipendenza, saldamente condotta da uomini impavidi, tra i quali Albertano, sta vigile sentinella temuta; non trema, prepara le difese, rafforza le mura, addestra le milizie, appresta il Carroccio, chiama i fedeli valligiani. Ezzelino ammonisce Federico che solo quando avrà debellato Brescia sarà spento ogni pericoloso focolare di resistenza, solo allora « universos proditores Sacri Romani Imperii feliciter edomabit »!

L'Imperatore aduna l'esercito: il cognato Enrico d'Inghilterra, il genero Imperatore di Nicea, i Re di Francia e di Castiglia, Bela d'Ungheria, Al Kamil sultano d'Egitto gli mandano truppe. Dovunque è fervore bellico: dalla Burgundia alla Marca Trevigiana! A primavera giunge il figlio Corrado colle forze raccolte in Germania e Federico dispone del più numeroso e vario degli eserciti: cavalieri feudali di Germania e di Provenza, militi saraceni, francesi, inglesi, spagnoli, ungheri, siciliani! Ogni razza, ogni costume, ogni favella, ogni fede, ogni arma! Gli strumenti di guerra sono pronti, gli elefanti ammaestrati e al seguito copiose salmerie, la Corte Imperiale splendida coi dignitari, le donne belissime, i sapienti dalle scienze misteriose, le bestie esotiche: cammelli, leopardi, scimmie!

Il cosmocratore ostenta la propria forza in una imponente rivista a Goito indi si scaglia contro Brescia piccola e sola città di mercanti e contadini! Egli è l'eroe del secolo, reca lo scettro del Sacro Romano Impero, quello di Napoli e di Sicilia, è il conquistatore che ha ridato alla cristianità Gerusalemme malgrado il Papa: ha domato la sedizione in Germania e in Puglia, espugnato Vicenza, sottomesso al solo apparire Bergamo e le città venete, ridotto la Lega ai quattro Comuni di Milano, Brescia, Piacenza, Bologna.

Il 3 agosto 1238 cinge Brescia d'assedio e colloca la tenda imperiale al fiumicello di San Luca presso l'attuale Cimitero. Egli è certo di un successo fulmineo ma la superba illusione svanisce ben presto! Dalla torre quadrata del Broletto il Podestà Oberto Inquinato piacentino e i consoli dirigono la resistenza: l'ardore dei difensori, i sagaci lavori e la vigilanza

rendono le mura invalicabili. Le sortite frequenti e improvvise fanno l'impresa sempre più ardua!

I bresciani hanno catturato a Serle, mentre veniva portato in catene a Federico, lo spagnolo Calamandrinus insegnerius, celebre costruttore di arnesi di guerra che inventa e fabbrica per loro nuove macchine potenti e precise le quali raggiungono persino la sede dell' Imperatore e distruggono agevolmente ogni apprestamento nemico. La città resiste impavida, infaticata, pugnace!

Federico ricorre a tutti gli espedienti, promette salva la vita ai prigionieri catturati a Montichiari e li fa legare alle macchine perchè, esposti ai colpi fraterni, inducano i concittadini alla resa. Ma Ardizzone dei Poncarali, pur avendo tra essi il figlio, incita i bresciani che dagli stessi prigionieri « hortabantur ut amplius patriae decus quam eorum salutem elegerent »!

Non valsero assalti, inganni, offerte: per due mesi e sei giorni ogni tentativo di impadronirsi di Brescia fallì fino a che la notte del 9 ottobre, un sabbato passato in tripudi dagli imperiali, i bresciani, con sortita improvvisa, ne fecero strage: lo stesso Imperatore potè a stento salvarsi fuggendo semivestito!

Allora dovette convincersi che l'impresa era disperata e vi giocava assai più di quanto sembrasse! Bruciate le macchine abbandona l'assedio: il superbo esercito leva il campo e ripara a Cremona per meditarvi lo scorno e le vendette!

Il nome di Brescia, vittoriosa di tanto nemico, risonò allora come non mai! Dal cuore dei suoi figli ancora una volta eruppe l'orgoglioso e commovente inno col quale nel 1191 avevano celebrato la famosa vittoria su cremonesi e bergamaschi alla Malamorte.

o qua fronte te videre
qui pugnare nolerunt
et se ispsos relinquerunt
illos enim manet sola

possunt bona Brixia
pro tam dulci patriae
sua quae omnia?
tristis verecundia!

La insuperata resistenza di Brescia segna l'inizio del declino per Federico: le città lombarde ne attinsero coraggio, Genova e Venezia riconciliate si uniscono loro. Il Pontefice abbandona ogni reserbo, rinnova la revocata scomunica, raccoglie tutte le forze antiimperiali nella idea universale del

Papato romano e le guida risoluto: plebei e nobili, credenti ed eretici, preti e laici si proclamano guelfi e l'Italia è divisa nella lotta acerrima coi ghibellini. Duello senza scrupoli, senza pietà, senza misura: subdolo e violento! Federico grida: « se finora sono stato incudine ora sarò martello »! Lotta colle armi, colla penna, con parole splendenti ed efficaci, con sottili arti diplomatiche e la fortuna sembra arridergli ancora: l'anti imperatore Raspe, alleato dei Comuni e del Papa, muore mentre Federico si accinge a combatterlo! Ma Parma è caduta in mano ai guelfi ed egli accorre, la assedia. Intende punirla colla distruzione sostituendole la città di Vittoria costruita per ciò. Gli assediati con una sortita, aiutati dai milanesi comandati dal podestà Bonifacio Sala bresciano, incendiano la nuova città e fanno strage dei sorpresi difensori mentre Federico è lontano in una partita di caccia! Si impossessano del tesoro, dello scettro e del sigillo, persino della magnifica corona imperiale catturando i maggiori dignitari, le donne e gli eunuchi dell' harem!

Invano accorre, abbandonando l'assedio di Quinzano, il figlio Enzo che poco dopo i bolognesi, capitanati dal Podestà Filippo Ugoni bresciano, faranno prigioniero a Fossalta. Federico corre a Cremona, con disperata energia prepara la riscossa pel cimento decisivo! Ma il 13 dicembre 1250 si compie la profezia dei suoi astrologhi per la quale non aveva mai voluto entrate in Firenze, muore « sub flore » nel Castelfiorentino di Puglia!

L'ira implacabile di Innocenzo IV, l'avida e crudele rapacità angioina distruggeranno l'opera sua travolgendo Manfredi e Corradino ultimo rampollo degli Hohenstaufen! Il luminoso disegno è svanito come una meteora di romantiche avventure! La vita di Federico II appare un malinconico quadro di meravigliose qualità perdute in una età immatura, una carriera spezzata dalla maledizione! Ma egli ha lanciato il seme del rinascimento nelle arti, nella politica e il concetto dello stato laico moderno così da essere considerato uno dei grandi sovrani della storia.

E il popolo germanico non vorrà credere egli riposi in eterno nell'urna di porfido della Cattedrale di Palermo: la ballata popolare canterà il ritorno di colui che, dopo Bouvines, ha dato alla nazione tedesca il sentimento e l'orgoglio di esistere e dominare « tornerà alla testa dei suoi crociati e

ridarà alla sua giovane e fedele Germania dalle bionde chiome la pace, la forza, l'unità »!

Brescia, dopo tanta e così tenace battaglia per la libertà, divisa tra Guelfi e Ghibellini in lotta atroce, cadeva nella tirannia feroce di Ezzelino poi al principato di Berardo Maggi il quale « marchio, dux et comes arbiter arbitrator ut amicabilis compositor » placò le fazioni che poi risorsero precipitandola, dopo la strenua resistenza ad Arrigo VII, alla signoria straniera.

Albertano ha vissuto questo fortunoso ed asperrimo periodo di vita cittadina partecipando alle vicende patrie non solo quale giudice e cittadino insigne ma anche come soldato.

Avvicinandosi l'esercito imperiale gli erano stati affidati il governo e la difesa della Rocca di Gavardo caposaldo delle comunicazioni colla valle Sabbia e la Riviera del Garda. Pochi anni prima vi si erano rifugiati coi ghibellini cremonesi i nobili bresciani: cacciatine nel 1201 dalla Porta Brucella la Rocca era tornata al Comune.

Gli imperiali, assediata Brescia si rivolsero alla Rocca di Gavardo ove Albertano resistette valorosamente finchè soverchiato e catturato venne, come egli scrive, rinchiuso « in carcere domini imperatori Federici in civitate Cremonae in qua positus fuit cum esset capitaneus Gavardi ad defensionem locum ipsum ad utilitatem communis Brixiae anno domini MCCXXXVIII de mense augusti in die sancti Alevxandri quo tempore obsidebatur civitas Brixiae per eundem iperatorem ».

Malgrado l'accanimento e i barbari costumi Albertano sfuggì all'estremo supplizio certo perchè noto come uomo di scienza. Infatti Federico ospitava poeti, filosofi, scienziati coi quali amava intrattenersi. Le costituzioni e le epistole sue sono vergate nel più solenne latino, ma egli incoraggiava l'uso della lingua parlata che elevò a volgare illustre. Scrisse lo Alighieri: « tutto quello che gli eccellenti italiani componevano primamente usciva dalla corte di si gran re ».

Ignoriamo quando e come Albertano ottenne la libertà: certo la prigionia non ne mutò idee e propositi!

Infatti lo troviamo nel 1243 a Genova Vicario Giurisdicente di Emanuele Maggi Podestà della Superba nel periodo della lotta più accesa con Federico. Questi aveva risposto alla convocazione papale del Concilio in Laterano per deporlo coll'impedirne l'intervento ai convocati. Il 3 maggio 1241 la

sua flotta colla pisana, attaccava inaspettatamente nelle acque della Meloria quella genovese che recava i partecipanti al Concilio distruggendola! Perirono l'arcivescovo di Besançon, e altri prelati, vennero catturati più di cento tra cardinali, abati, dignitari ecclesiastici e i legati di Brescia, Piacenza e Milano tratti a Pisa in catene d'argento mentre il ricco tesoro in monete veniva diviso a staia tra Pisa e la Sicilia: solo tre velieri riuscirono a riparare a Genova! La sacrilega gesta ommosse la cristianità e inasprì la guerra. Genova, che certo ricordava il suo primo Podestà il fiero e pugnace bresciano Manegoldo del Testocio (1190) e l'altro Lotterengo Martinengo (1221), per la fama e la comunanza di sentimenti ne elesse allora due altri.

Nel 1242 assunse la Podesteria Corrado da Concesio: egli è descritto « di petto valoroso e feroce ». Tosto riconquista i castelli degli Spinola e degli altri fuorusciti e « il popolo vedendo tanta fermezza di governo lo ammirava e riveriva ubbidendogli come a naturale signore ». Egli si proclamò capo nella battaglia contro la flotta nemica che inseguì e pose in fuga a Porto Venere, indi, poichè Ansaldo De Mari ammiraglio imperiale tentava un assalto di sorpresa su Genova, piombò su lui, lo costrinse a riparare a Savona bloccandovelo e ne avrebbe distrutto il naviglio se una furiosa tempesta non gli avesse consentito di dileguarsi.

La antica rivalità di Savona era rinfocolata da Federico il quale vi stava concentrando navi ed armati quando, nel 1243 succedeva a Corrado da Concesio, Emanuele Maggi pure bresciano, padre del Vescovo Berardo. Egli trovò Genova che, minacciata dall'esercito e dalla flotta al comando di Enzo figlio dell'imperatore e del marchese Lancia, era stata costretta ad abbandonar l'assedio di Savona, bruciare trabucchi e macchine per concentrar la difesa delle proprie mura.

Il Podestà riunì il popolo in San Lorenzo, palladio della libertà genovese, impose che tutti fossero pronti con armi, cavalli, navi a rintuzzare il nemico in terra e in mare, affidò alle otto compagne i vessilli di Genova e Venezia, fece colorare di bianco colla croce vermiglia le galeazze collocandovi le reliquie della vera Croce di Cristo proclamandosi almirante della flotta, mandò esploratori a Pisa e in Lombardia e munì fortemente i castelli del Comune.

I pisani millantavano di entrare vittoriosi in porto saet-

tando quadrella d'argento, ma innanzi a tanta risolutezza abbandonavano l'impresa.

Intanto ad Anagni veniva eletto Pontefice Sinibaldo Fieschi conte di Lavagna: Innocenzo IV avversario inesorabile di Federico del quale avrebbe distrutto stirpe ed impero!

Nel settembre, volgendo la stagione delle vendemmie cui tutti erano intenti nelle ville e sui colli, inattese apparvero a 15 miglia dal porto 80 galere pisane e 50 imperiali! Dato l'allarme si corre alle difese ed Emanuele Maggi colla galeazza sulla quale fiammeggia lo stendardo di San Giorgio seguito da sole 10 navi affronta il nemico e lo costringe a tornarsene sconfitto a Pisa.

Albertano, quale Vicario Giurisdicente del Podestà, visse ed operò in quel periodo decisivo del conflitto tra Federico e il Papa seguito dalla sua Genova turbolenta ma fedele. Tra le cure e le responsabilità dell'ufficio conservò viva nell'animo la sue fede filosofica e civile talchè, singolare espressione del suo carattere, fra il tumulto delle armi e le ansiose vigilie nel giorno di S. Nicola « in dono viridari Petri De Nigro causidici » (forse è la attuale Villetta Di Negro che serba il nome dell'antica e illustre famiglia ed è sempre stata, nel cuore della città, centro intellettuale dal romantico giardino) pronuncia quel sermone ai giudici, causidici e notai che è tutto una esaltazione delle umane e pacifiche virtù!

Albertano ritornò poi a Brescia e nel tumulto delle fazioni si raccolse negli studi e nelle predilette discipline.

Nel 1245 scrisse il secondo trattato e nel 1246 il terzo partecipando attivamente ai convegni che « causidici faciunt more solito apud fratres minores » dapprima nella Chiesa di San Giorgio poi nel convento eretto nei Campi Bassi dedicato a San Francesco dove nel 1421 verrà giurata la fedeltà bresciana alla Serenissima.

Erano convegni di monaci, causidici, notai nei quali si leggevano trattati e si pronunciavano sermoni di religione e di giurisprudenza compiendo opere di carità.

Forse questa fu la più antica delle accademie bresciane e si riallaccia al Collegio dei Giudici del quale abbiamo notizia fino nei documenti del tempo che meriterebbero essere illustrati.

Nella mezza quaresima del 1233 Albertano vi trattò « la dottrina del timor di Dio » ivi pronunciò i sermoni « sulla il-

luminazione e sulla refezione spirituale e corporale » sul testo « beatus qui intelligit super egenum pauperum ecc. » e quello « ad cognoscendum quae sint necessaria in convivium » edito dalla sig. Maria Ferrari sul testo della Queriniana.

Un Albertanus judex risulta tra i sapienti del Quartiere San Giovanni autori della riforma del Codice dei Malesardi approvata il 24 ottobre 1292 « sub pallatio picto Communis Brixiae » contro la rinata baldanza dei confinati a Lodi. Non so se si tratti del nostro, che avrebbe così raggiunto età assai avanzata, giacchè non si hanno altri elementi biografici di lui in quell'oscuro e agitato periodo storico.

Restano di Albertano i trattiti, i sermoni che ebbero, ancor quando era vivo, larga diffusione e gli procurarono grande rinomanza ovunque. Il loro contenuto è anticipatore di una nuova concezione di vita.

Gli uomini sapienti e migliori, dopo le invasioni barbariche, le carneficine, le miserie del crollo di una civiltà secolare scorgevano i prima barlumi di luce nel dileguarsi delle tenebre medioevali. Era negli spiriti più elevati la aspirazione di rapporti umani meno aspri, più sereni ispirati da sentimenti più morali e cristiani. Il papato di Innocenzo e di Gregorio aveva, nella servitù generale cominciato ad opporre alla dura legge feudale della conquista armata quella religiosa della umanità.

Albertano ne informa la norma di vita di cui si fa apostolo. Padrone in modo sorprendente del diritto romano e di quello canonico, della scolastica, della filosofia, degli autori classici e dei sacri egli, credente sincero, riconosce l'alta maestà e forza della ragione giacchè per lui intelligenza vuol dire scoperta della verità. Insegna i doveri verso la patria e la società, richiama gli animi alla concordia, alla umanità, biasima e condanna i vizi pubblici e privati i disordini provocati dall'odio, dalle vendette, dalla sete di dominio, dagli interessi particolari mascherati con pretesti di vantaggio pubblico. Il Ciompi definisce l'opera di Albertano come « la più dotta, più erudita e morale che si potesse scrivere in quell'età », sono invero sorprendenti le novità della concezione, la profondità dei concetti dimostrati colle copiosissime citazioni di moltissimi autori sacri e profani dai Santi agli Apostoli, da Salomone a Cicerone Sallustio Seneca e infiniti altri.

Egli scrisse le sue opere nel latino dei dotti dei primi se-

coli del mille, i codici manoscritti sono ora rarissimi, ma la invenzione della stampa ha moltiplicato le edizioni sia dei testi originali come delle numerose traduzioni in tutti i paesi d'Europa. La versione italiana dei trattati ha una particolare importanza giacchè è forse la prima, certo tra le primissime opere della lingua nascente. Infatti Andrea da Grosseto in Parigi nell'anno 1268 tradusse i trattati in volgare italico nella lingua parlata bella e viva anche se non ha ancora raggiunto lo splendore dei grandi trecentisti. Altra versione è quella del notaio pistoiese Soffredi del Grazia del 1278; quella poi di Bastiano de Rossi detto l'Inferrigno della Crusca redatta nel 1610 è considerata un vero testo di lingua. Il fatto che, a soli quindici anni dalla loro compilazione manoscritti in latino, i trattati vennero tradotti in molte altre lingue dimostra quanto fossero ammirati, la loro rispondenza ad una esigenza sentita, il pregio in cui era tenuto e la celebrità raggiunta da Albertano. Monsignor Fe storico insigne, dal cui lavoro (io non sono paleografo nè bibliografo!) ho tratto molte notizie, ricordava ben 27 edizioni dei trattati stampate in Italia, Belgio, Francia, 9 versioni in italiano, 4 in olandese, 5 in tedesco, 1 in inglese cui vanno aggiunte quelle più recenti del Ciompi, del Santagata, del Selpi come pure va ricordata la edizione bresciana del 1824 dedicata al Conte Tosio.

Anche nella loro finalità educativa i trattati di Albertano sono i più antichi e completi: precedono e superano assai nel contenuto il Regimine principum del Cardinale Egidio Colonna, che è della fine del XIII secolo, il Governo della famiglia di Sandro da Pipozzo del 1299, il Trattato della famiglia di Leon Battista Alberti e altri.

Il tempo non consente di fare una esposizione completa del contenuto delle opere di Albertano: non sono facili a riassumere come non sono di agevole lettura in quanto vaste, ponderose, di stile complesso, fitte di citazioni, di massime e precetti. Però la fatica è confortata dalla ammirazione per la nobiltà dei sentimenti, il senso umano di carità fraterna, l'altezza del pensiero e i principi morali, espressi in massime sicure e persuasive mentre vi si trovano notizie preziose sulla vita e i costumi di quell'epoca lontana così da suscitare il più vivo interesse. In una età agitata da passioni ed egoismi sfrenati egli insegna una condotta dignitosa e serena armonizzando pietà e beninteso egoismo, scienza e religione, enuncian-

do principi giuridici che sono tuttora fondamento della vita civile e sociale.

Il primo nel tempo è il trattato scritto in prigionia e si intitola « De amore et dilectione Dei et proximi ed aliarum rerum et forma vitae ». E' dedicato ad uno dei suoi tre amatissimi figli « di quanto amore e dilezione la mia carità di padre ami la tua soggezione di figliolo appena te lo potrei colla mia lingua o in alcuna guisa manifestare. Volendo io Albertano informare te Vincenzo mio figlio di buoni costumi nell'amor di Dio e del prossimo ed in altre cose sulla forma della vita onesta credo ti occorra specialmente prima sapere poi parlare. La dottrina tua non deve aver mai fine perchè la tua mente si alimenta imparando: se avessi il piede nel sepolcro ancora vorrei imparare poichè il fine è imparare e vivere ».

Tratta quindi dell'amor di Dio e dei rapporti familiari: coi figli, verso i quali raccomanda non mostrare troppa tenerezza col perdonar loro verga e bastone giacchè le indulgenza eccessiva si risolve in male; colla moglie ricordando che, se vir non habet potestatem sui corporis sed mulier, uxor non habet potestatem sui corporis sed vir, non si deve mai perdere la superiorità; cogli amici, da scegliersi con cautela, giacchè la gratitudine è sempre rara; coi servi cui non bisogna, pur trattandoli bene, dare troppi comodi perchè non si disabituino della fatica in quanto « la cotenna lavata e forbita si duole per l'acqua, pel vento, pel freddo » tenendo presente che i più sono « maligni, ladri e nemici dei padroni »! Ampiamente illustra poi le virtù necessarie per la convivenza umana: bisogna essere operosi, si possono amare le ricchezze ma non riporvi il cuore giacchè la buona fama vale assai più della ricchezza. Se è necessario resistere a violenza inevitabile conviene farlo con incolpata tutela per ciò se alcuno ti vuol percuotere con lancia devi prima tu colpir lui solo per difesa non per vendetta. Si deve combattere solo quando occorre difendere la fede, mantener la giustizia, aver pace, conservare la libertà, evitare il disonore e sottrarsi alla violenza. Non in altri casi, specie da parte di uomini di lettere, la cui vita deve rivolgersi ad utili pensieri anzichè all'uso della forza bruta. Sopra tutto e tutti deve star la giustizia quale ferma volontà di dare a ciascuno il suo poichè la ragione sta nell'ar-

te del bene e del diritto vivendo onestamente senza far danno altrui.

Il secondo trattato è il « Liber de doctrina dicendi et tacendi » ab Albertano causidico brixiensis de ora S. Agatae compositus et compilatus sub anno MCCLV de mense decembris » che è di carattere morale come il precedente ma più vario e originale nella concezione così che ebbe assai maggiore diffusione: Brunetto Latini lo compendia nel suo Tesoro. E' dedicato al figlio Stefano che pare fosse di professione legale: « poichè molti errano nel parlare e nessuno può completamente domar la propria lingua io Albertano voglio mostrare circa il dire e il tacere a te figlio Stefano quanta utile dottrina sta nel verso:

Quis, quid, cui dicas, cur, quomodo, quando requiras

ma poichè tali parole sono gravi e generali, e perciò oscure, intendo illustrartele sia pure incompletamente. Tu figliol carissimo quando desideri parlare devi fare come il gallo che si percuote tre volte prima di cantare ».

Il lavoro trova riscontro, per la divisione, della materia, nel De vulgari eloquentia di Dante. Esso ispira giustamente grande prudenza nel parlare e contiene per ognuno dei concetti del verso latino consigli pratici riferibili, spesso gustosamente, non solo ai costumi del suo tempo ma anche alle esigenze della eloquenza in tutti i tempi come arte suasiva, nella forma, nel contenuto, secondo le varie circostanze. Conclude, non senza acume ironico: « basti questa dottrina a te e ai tuoi fratelli letterati giacchè la loro vita sta più nel dire che nel fare. Se invece vorrai avere ammaestramento nell'operare sostituisci nel verso alla parola « dire » quella « fare » e potrai riferire a questa quanto ti ho detto e molto di più. Per ciò ti prego studiare quanto ti scrivo perchè lo studio aiuta l'ingegno e spesso vince la natura: l'uso supera ogni comando di maestro e in tal modo sarai ardito maestro di parlare di tacere e di operare ».

Un terzo trattato è il « Liber consolationis et consilii quem Albertanus causidicus brixiensis de ora S. Agatae compilavit atque composuit sub anno domini MCCXLI in mensibus aprilis et mai ». La dedica è curiosa: « poichè vi sono molti che nelle avversità e nelle tribolazioni si affliggono o non hanno conforto nè lo possono attendere da altri cosi che cadono di male in peggio voglio esporre a te figliol mio Giovanni

che ti dedichi alla chirurgia e spesso trovi questi sventurati molte cose che conosco per le quali potrai riuscir utile a te ed agli altri dar conforto ». L'opera è una ampia e interessante dimostrazione di un grande principio civile che però allora era una novità: l'assurdo della vendetta privata. Venne allora chiamata romanzo perchè costituita da un dialogo fra Melibeo, un ricco giovane cui durante la assenza da casa erano state malamente percosse da nemici la moglie e la figlia, e la stessa sposa la quale davvero mostra di meritare il nome suo: Prudenza. Essa in fatti riesce, mentre il marito freme di propositi vendicativi, a indurlo a perdonare con ragionamenti serrati.

Il lavoro ebbe grandissima diffusione in Italia e fuori: Geoffroy Chaucer (il poeta che diede forma letteraria al vernacolo inglese e per ciò detto anche il Dante inglese per quanto non agguagli certo il nostro), ne fece una traduzione poetica nei suoi Canterbury Thales nel 1386. Egli finge che trenta pellegrini diretti a Canterbury per ingannare il tempo narrino, ognuno a gara, una novella. Uno di essi, la drappiera di Bath, donna coi calzoni, per far la satira del matrimonio e dimostrare come la moglie debba dominar il marito, ripete l'episodio di Melibeo ricavato dall'opera di Albertano. E in verità le ammonizioni e i consigli di Madonna Prudenza al marito sono tanto giusti da sembrare dettati oggi. Tra l'altro lo rimprovera per aver chiesto il parere a troppa gente dimenticando che i saggi sono pochi e « restano sconfitti nelle riunioni numerose ragione per la quale le decisioni dei consigli delle città danno cattivi risultati giacchè seguono il parere della moltitudine ». Gli ricorda che per vendicarsi deve rivolgersi ai giudici per ciò istituiti e tener ben presente che contendere e litigare con chi è più potente di noi è pericoloso e folle, con coloro i quali ci sono pari è sempre cosa dubbia, cogli inferiori è vergogna!

Io credo meriti poi per noi bresciani particolare attenzione il sermone pronunciato da Albertano in Genova nel 1243 nel convegno dei causidici e notai pubblicato da mons. Fe sul codice della Queriniana. Esso in fatti contiene i principi filosofici ed etici delle professioni legali ed ha avuto ulteriore complemento nel successivo « factum ad cognoscendum quae sint necessaria in convivium ». Albertano constata che « stante la confusio legum et decretorum quod ad judicandum vix

memoria hominum sufficit » (caratteristica non solo del suo tempo lontano!) è necessario concedere ai giudici una certa libertà arbitrale purchè sia limitata dalla scienza, dalla giustizia e dal timor di Dio e la sentenza venga pronunciata « sine festinacia » giacchè il vero giudice « cito intelligit et tarde judicat ». Frutto questo della esperienza di Albertano come legale poichè dichiara « in hac professione plus quam viginti quatuor annis exercitatus sum » il che ci consente anche di arguire che egli allora contasse 45 anni.

Siamo agli albori dell'ordinamento giuridico civile, comincia appena a delinearsi la nuova concezione che vivifica col cristianesimo i precetti del diritto romano e Albertano afferma le verità costituenti il fondamento morale e sociale e la funzione della professione legale.

Egli si rivolge ai colleghi, dai quali invoca benevolenza, le parole divine ai sapienti: « vos estis sal terrae quod si evanuerit in quo salietur? ad nihilum valet nisi ultra ejciatur foras et conculcetur hominibus » giacchè come i cristiani sono guidati dagli apostoli « ad saporem fidei et dulcitudinem aeternae vitae » così la nostra sapienza deve guidare quanti a noi si rivolgono per assistenza e consiglio « ad saporem rationis et salsedinem justitiae ac dulcedinem proeceptorum juris ».

In fatti la scienza è nobile patrimonio che diffusa progredisce e prospera ma, poichè sdegna il possessore avaro, se nascosta svanisce e scompare! Per fiorire vuole essere di pubblico dominio, discussa, ed allora, se congiunta a virtù diventa sapienza: concetto di una modernità luminosa in cui sta il progresso!

Per ciò dobbiamo parlar bene, dire cose buone in guisa che quanti a noi si rivolgono ci rispettino, ci apprezzino, diventino nostri amici: « silva tenet leporem sapientis lingua leporem ». Noi dobbiamo sforzarci di conoscere completamente la materia trattata escludendo ogni inganno o frode indagando, quando ci si chiede consiglio, quale sia il precetto della virtù e seguirlo. Ricerchiamo nell'affare sottopostoci se corrisponda a ragione, vagliamone gli argomenti favorevoli e i contrari per decidere se possiamo onestamente condurlo e quali ne possono essere le conseguenze giacchè spesso sembrano risoluzioni buone quelle dalle quali poi derivano molti mali. In tale esame dobbiamo sempre ricordare i doveri im-

postici da Dio e dalla nostra coscienza cacciando dall'animo ogni turbamento per odio, timore, amore o invidia. E qualora tali passioni siano in noi, quando la coscienza non ci consigli di assumere l'affare dobbiamo amichevolmente dire a chi ci ha richiesti: amico non si deve pensare che io possa fare quanto mi è vietato dalla stima di cui godo, dalla onestà e dal mio sentimento. Nostro dovere è far solo quanto è corretto e conforme alle leggi e se un amico o un potente insistessero perchè andassimo contro tali principi dobbiamo non solo resistere virilmente ma, come la calamita attira il ferro, indurli a seguire i nostri precetti giacchè non è certo scusa aver peccato per compiacere un amico.

Sono leciti utili e compensi datici da quanti richiedono l'opera nostra ma ricordiamo che il lucro conseguito con mala fama è danno: esso deve essere moderato e comune perchè è legge naturale che nessuno arricchisca con danno altrui. Ricordiamo sempre quanto ha insegnato Cicerone: non il timore, non il dolore, non la morte, nulla può esservi tanto contrario a natura quanto ingrossare il proprio guadagno con la ingiusta perdita altrui e particolarmente colla penuria del povero. E' nostro dovere aiutare volonterosamente e gratuitamente i poveri, i deboli, gli orfani, le vedove e gli sventurati. Comportandoci in tal modo la nostra opera sarà sapiente e virtuosa secondo i precetti della ragione e della giustizia la quale è la regina delle virtù, conservatrice della società umana cui è cardine il precetto « honeste vivere, al enum non laedere suum cuique tribuere ». Noi dobbiamo ascrivere a nostra gloria difendere le vite, le speranze nostre e altrui, anche quelle dei posteri, coll'esempio: nessuna migliore eredità si può lasciare di quella delle opere buone e belle da noi compiute.

E conclude: si può davvero dire a voi tabellioni, notai e legali che siete il sale della terra giacchè come col sale si condiscono ed acquistano sapore i cibi, così per la vostra sapienza tutti gli atti degli uomini acquistano il sapore di stabilità e per ciò il popolo può dire che, senza le persone istruite, nulla può fare! Se non vi comporterete così non sarete nè giudici nè difensori perchè il merito della equità non si acquista colla superbia e perchè veri difensori sono soltanto coloro che onestamente difendono.

Tali principi, proclamati da Albertano nel 1243, sono tuttora rispondenti alla nobile concezione della avvocatura.

Essi contengono in germe, singolare e lusinghiera rispondenza, quanto nell'epoca moderna con più vasta concezione, più splendida eloquenza, insegnò un altro grande bresciano: Giuseppe Zanardelli nei suoi discorsi sull'avvocatura coi quali nel 1875 inaugurava in Brescia la costituzione degli ordini forensi dell'Italia sorta a Nazione. La sua non è imitazione nè derivazione giacchè, per la evoluzione etico-giuridica e i mutamenti sociali e politici, il confronto non è possibile. Ma ne deriva la conferma che la dignità dell'avvocatura, austeramente concepita, è aspirazione delle anime più nobili di cui la nostra terra è madre generosa. La coincidenza mostra da quale continuità ideale sia sorta e debba vivere, sacro e geloso retaggio, la preziosa caratteristica del foro bresciano pel quale la sapienza, la probità, le cura nel servire il giusto e il vero hanno sempre rappresentato e debbono costituire norma fermissima e vanto geloso, intransigente.

Ragione anche questa di onore per la nostra Brescia che ha sempre conservato nelle vicende dei tempi il culto del diritto e del giusto pel quale soltanto può guardare serena ad un avvenire prospero e pacifico.

VALENTINO BEDESCHI

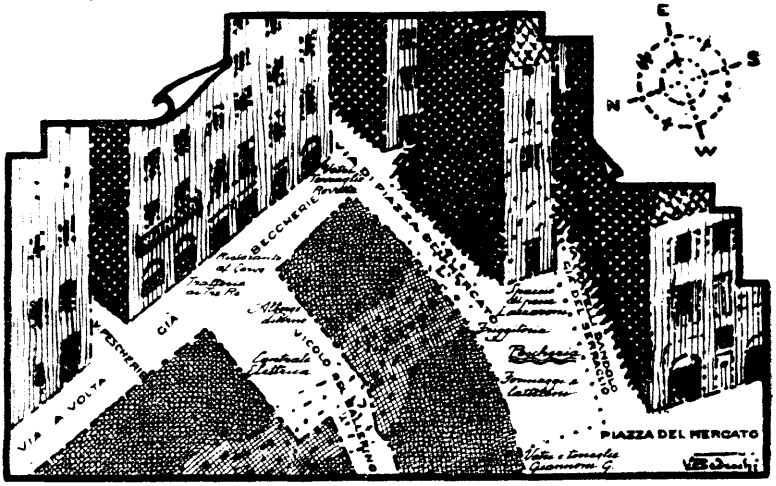
Che cos'era precisamente il medioevale bresciano *Serraglio*

Non potendo corredare, per tirannia di spazio, di troppi schizzi questo mio modesto studio, non ho potuto aggiungere quello ricostruttivo della viscontea Cittadella Nova. *Non mi resta che indicare al lettore ove tale disegno è facilmente rintracciabile: nel quotidiano* Il Popolo di Brescia *del* 10 *dicembre* 1938, *a corredo del mio articolo « Muraglie merlate e Porte turrite in Brescia viscontea ».*

La costruzione della viscontea *Cittadella Nova* nella Brescia dell'ultima cerchia portò con sè notevolissime modificazioni alla topografica struttura di quella centrale zona della Città. Delle due cortine parallele che in direzione nord-sud si allacciavano ad angolo retto alle antiche mura romane (quelle rispondenti, grosso modo, agli odierni portici di Mezzogiorno), qui ci interessa quella occidentale. L'orientamento delle due Porte di questo nuovo rettilineo tratto di mura non fu più lo stesso, ed è ovvio, di quelle che secoli prima si aprivano nel più avanzato e ormai scomparso arco delle mura romane seguente la non certo rettilinea riva del fiume. Così la *Porta Bruciata* ebbe la stessa ubicazione, ma non lo stesso orientamento N. O. dell'antica *Porta Milanese*, e fu certo l'orientamento della nuova Porta verso Occidente

la causa della formazione dei *Corsi Orefici* e *Mercanzie*, oggi *Corso Mameli*. (1)

E di epoca non anteriore alla viscontea sono indubbiamente le *Vie delle Spaderie* e del *Dosso*, oggi rispettivamente *Vie X Giornate* e *Mazzini*, fiancheggianti le due suddette cortine murate di *Cittadella Nova*; probabilmente facevano parte della circonvallazione esterna di questa. Che le indicate strade non siano più antiche, lo dimostra il fatto che la sede stradale dell'ora *Via Mazzini* era occupata, tra l'altro, anche da una ala del Palazzo Vescovile e attraversata dalle mura romane, e che nel sottosuolo di *Via X Giornate* fu trovata un'antica cripta con una pittura di Madonna.



La strada il cui asse risponde, esternamente, a *Porta Paganora* e che attualmente è denominata Via Fratelli Dandolo, sino ad alcuni decenni or sono era chiamata *Contrada del Serraglio*. La ricordiamo, prima del rinnovamento del centro cittadino, diversa nel suo lato Nord: dove c'erano

(1) Un'errata tradizione, difficile a sradicarsi e da molti ancora seguita... per forza d'inerzia, fa risalire tale arteria stradale a ben più antica epoca. La strada antica verso Occidente era invece più a nord; di essa rimangono visibilissime e indubbie tracce che indicai sin dal 1932 sui *Commentari dell'Ateneo* (V. B.: *Mura ignorate di Brescia longobarda*).

vecchie case ed una irregolare piazzuola oggi vediamo i palazzi Peragallo e della Banca Commerciale. (2)

Contrada del Serraglio! In merito a questa denominazione il Canonico Fè d'Ostiani scrive che in origine « così chiamavasi tutto quello spazio che da Piazzanuova — l' attuale *Piazza del Mercato* — fino a Paganora era chiuso dalle mura della seconda cerchia a sera e a monte e dalla muraglia viscontea a mattina e a monte, per cui stava veramente serrato e non aveva sfogo che all' imboccatura di Via Larga ». (3)

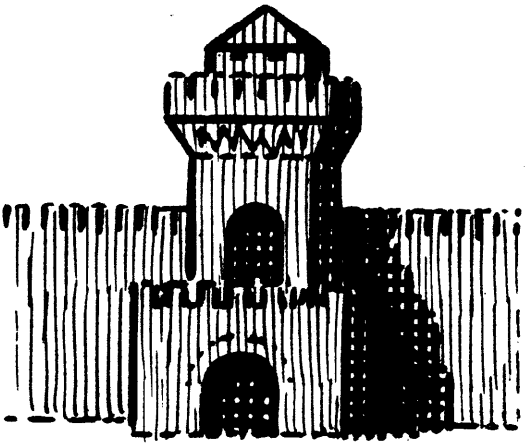
Un altro erudito, in una sua pregevole monografia, attribuisce l'origine della denominazione di *Serraglio* all'esistenza in quel luogo di un chiuso campo di Longobardi, ma non essendo a me conosciute notizie in proposito, mi rimangono oscuri alcuni punti di tale ingegnosa congettura. Ciò che mi convince, invece, è l'eloquenza di alcuni elementi analogici sui quali non sembra che ancora alcuno abbia posto attenzione, e che io ritengo invece non inutile qui brevemente esporre.

Una iscrizione lapidea da me vista a Bologna, avverte che « Qui nel mezzo della Via sorgeva il *Serraglio* di Porta Galliera, atterrato quando i Borghi furono congiunti alla Città ». Quella menzione di « Serraglio atterrato » mi fece pensare non già a sbarramento precario o a steccato, comunque, di relativa importanza, ma a permanente ed efficace opera muraria di fortificazione connessa alla bolognese *Porta Galliera*. Mi accorsi poi che non avevo sbagliato di molto:

(2) Dalle demolizioni rilevai che lo strettissimo ed alto edificio che fra le *Vie del Serraglio* e *del Mercato* formava il lato nord della irregolare piazzuola menzionata aveva l'allineamento delle muraglie viscontee provenienti da mezzodì e pieganti a mattina lungo la sua stessa parete nord.

(3) L'ex *Via Umberto*, oggi *Via Gramsci*. Gli avanzi venuti in luce confermarono l'esistenza degli elementi murari menzionati dal Capilupi e dal Fè. In quanto poi alla precisione topografica il Fè (che non ebbe occasione di vedere le muraglie menzionate) è un po' inesatto nell'affermare che con l'atterramento delle mura serranti l'indicato spazio « il Serraglio divenne una piazza, e solo nella metà del secolo scorso una parte del Serraglio, chiamossi delle Pescherie ». Questa Piazza che molti di noi ancora ricordano e che era chiamata anche *Piazza di Scarfoi*, era chiusa a ponente dell'edificio che nel qui unito schizzo vedesi (dalla parte opposta) tra le *Vie Pescherie* e *del Mercato*.

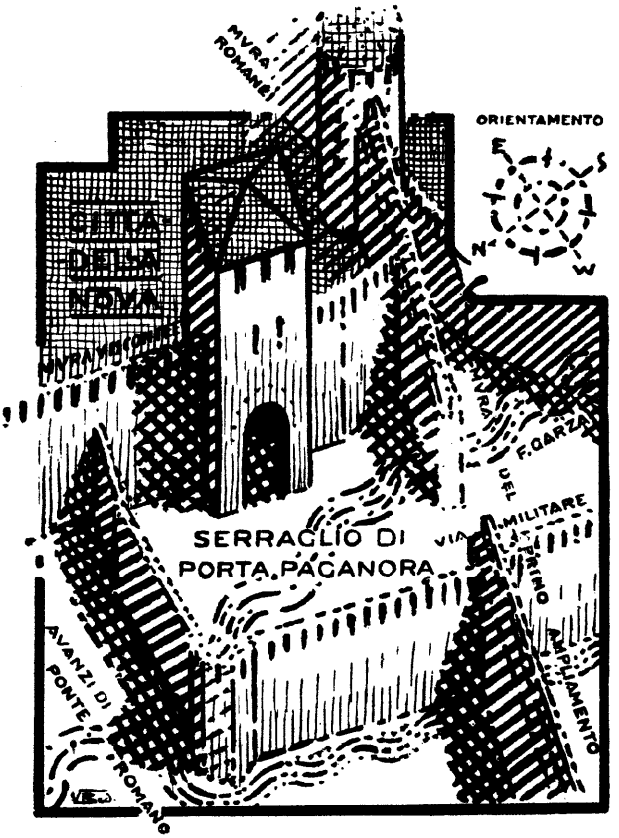
in un affresco del Francia esistente nella stessa Città è riprodotto un tratto della seconda cerchia (proprio quella sopra accennata) e in essa una Porta cittadina mostra ancora un'antistante area fortificata: evidentemente, il tanto cercato *Serraglio*!



Chiesta, in seguito, qualche notizia in proposito a Bologna, un locale competente in materia mi comunicò quanto mi interessava: nella Bologna della seconda cerchia le *Porte* cittadine di *Galliera*, di *S. Vitale*, di *Strada Maggiore*, ecc. avevano i *seralia* che, come avverte il Sella nel suo *Glossario latino-emiliano* « chiudevano (*serravano*, secondo l'etimologia della parola) le strade, così come i *seralia* dei mulini erano chiusure per il regolamento delle acque ».

Ne sappiamo ormai abbastanza; per quanto esposi sopra, appare infatti innegabile la stretta analogia strutturale, oltre che denominativa, fra i *seralia* o *serragli* di alcune Porte della Bologna medioevale e lo spazio serrato da muraglie davanti alla medioevale Porta bresciana. Sappiamo ormai che cosa era precisamente, in origine, il bresciano *Serraglio*: la zona fortificata antistante e connessa alla viscontea *Porta Paganora*.

VALENTINO BEDESCHI


MVRA ROMANE
ORIENTAMENTO
E
S
N
W
PORTA DELLA NOVA
F. GARZA
SERRAGLIO DI
PORTA PAGANORA
MILITARE
AVANZI DI PONTE ROMANO

VALERIO GIACOMINI

Contribuzioni alla storia della Botanica in Lombardia

I. - NOTIZIE SULL'ORTO BOTANICO DEL LICEO DI BRESCIA (1798-1865)

Da parecchi anni abbiamo in corso laboriose ricerche intese ad aggiornare le conoscenze sulla Flora lombarda, sia dal punto di vista floristico-esplorativo, che da quello storico-bibliografico. Mentre ci accingiamo a far conoscere in altra sede alcuni risultati floristici, ci è caro inaugurare la pubblicazione delle notizie storiche in questi *Commentari*, dove hanno visto la luce i nostri primi tentativi botanici.

Fra i molti materiali che attendiamo di pubblicare sulla storia delle attività ed istituzioni botaniche in Lombardia, abbiamo trascelto un argomento bresciano che presenta un interesse abbastanza vivo e generale: le origini e le vicende dell'Orto Botanico di Brescia. Si tratta di uno degli Orti Liceali, che nel periodo napoleonico sorsero in quasi tutte le città lombarde, con analogia di caratteri e di scopi: a Como, Bergamo, Mantova, Cremona.

L'esistenza dell'Orto Botanico del Dipartimento del Mella e di quelli di altri Dipartimenti corrispondenti alle città sopra ricordate, è ben nota in seguito alla pubblicazione dei materiali storici di P. A. Saccardo (1895) sulla Botanica in Italia. Ma le succinte notizie riportate in quest'opera non sono del tutto esatte, nè sufficienti a dare un' idea della istituzione bresciana.

Potremmo anche osservare che il SACCARDO cita per Brescia nell'elenco dei Giardini pubblici e privati di interesse botanico solo due istituzioni: l'Orto Liceale di cui ci stiamo occupando, e l'Orto Venturi, di cui altrove abbiamo dato notizie (GIACOMINI, 1947, pag. 7 nota). Non possiamo qui, per scarsità di spazio, entrare in dettagli, ma possiamo affermare che, in seguito a nostre metodiche ricerche, risulta l'esistenza, tra il XVI e XIX secolo, di almeno una dozzina fra Orti dei semplici privati, ospedalieri e conventuali, e giardini con pregevoli raccolte di piante esotiche e nostrane. Noi comunicheremo prossimamente in questa serie di Contribuzioni i risultati delle nostre indagini sull'argomento. Il giardino di cui possediamo più larga messe di notizie, è quello del BROZZONI, già ben noto allo stesso VISIANI, a SENONER e ad altri Autori; la sua storia si allaccia, come vedremo, alle ultime vicende dell'Orto Liceale.

Asserisce il SACCARDO (I, 207 cit.) che l'Orto Botanico Liceale di Brescia venne fondato nel 1808 da G. B. BROCCHI, ma ciò non è esatto. Esso risale invece a poco dopo la fondazione del Pubblico Ginnasio di Brescia per Decreto del Governo Provvisorio del Sovrano Popolo Bresciano, avvenuta nel 1797. (1) La sede scelta per il Ginnasio e quindi anche per l'Orto fu il Convento della soppressa « corporazione dei

(1) Con Decreto del Governo Provvisorio del 15 ottobre 1797 in seguito ad un « Piano » (cfr. Bibliogr.) al quale rimandiamo chi desiderasse più esaurienti notizie sulla organizzazione di questa Scuola, sulla quale del resto ci proponiamo di diffonderci in un prossimo lavoro sull'opera botanica di G. B. Brocchi. Qui ci limitiamo a richiamare l'attenzione sui caratteri universitari che ebbe il Liceo, sia per la qualità degli insegnamenti e degli insegnanti, scelti questi fra i più rinomati del tempo, sia per il valore che almeno inizialmente ebbero i titoli rilasciati. « Era il Liceo nostro quasi una Università » rievocava giustamente il Pertusati nel 1882.

A differenza di quello che fu poi il Liceo Classico moderno, il primitivo Liceo o Ginnasio fu scuola ad indirizzo pratico e scientifico, come si desume dai programmi. Il preambolo al Piano citato prevede che « ... ciascuno vi potrà concorrere per ricavare quei lumi, che avanti doveva ricavare in esteri paesi, e con incomodo e con grave danno della propria e nazionale economia ». In « estero paese » era ormai anche l'Università di Padova, e, durante il Governo Provvisorio di quella che giustamente fu chiamata « Repubblica Municipale », anche quelle di Pavia e di Bologna. Dice Fe' D'Ostiani (1882) che i fondatori miravano a realizzare per i giovani

Frati Domenicani », il quale Convento, venne in parte dedicato al Ginnasio stesso, in parte all'Orto Botanico. (2)

L'istituzione di « un piccolo Orto Botanico » era stata prevista già fin dall'agosto 1797 (3) insieme con un Museo di Storia Naturale. Chi realizzò il disegno fu il P. G. MARTI-

---

studiosi un'ambiziosa autonomia cittadina « fino a qualunque grado accademico ».

Che il Liceo Dipartimentale continuasse per qualche tempo ad esercitare notevoli diritti è dimostrato da una lagnanza levata dalle autorità cittadine al Ministero dell'Interno (13 gennaio 1805) per la diminuzione degli scolari frequentatori delle Cattedre di Chirurgia e Chimica dovuta « all'essersi levata la facoltà di abilitare alla libera pratica, facoltà... esercitata da immemorabili (sic) » (Archiv. di Stato: Ist. Publ. Dipart. 290).

Il passaggio alla Repubblica Cisalpina e la creazione poi del Regno Italico frenarono e moderarono assai le velleità autonomistiche che erano state incoraggiate anche da una certa abbondanza di mezzi di cui disponeva la città in seguito alle espropriazioni delle Corporazioni (v. nota seg.). Il Governo centrale tendeva a pareggiare e regolarizzare le condizioni dei Licei ai quali del resto erano ostili, per comprensibili ragioni, le Università di Padova, Pavia e Modena (cfr. TUA, 1926, pag. 15).

Fra il 1798 ed 1808 si contano nel Liceo di Brescia circa 14 Cattedre con altrettanti professori ed alcuni assistenti: Filosofia, Fisica generale e sperimentale, Eloquenza, Matematica elementare ed applicata, Diritto Civile, Istituzioni Mediche, Clinica Medica, Chirurgia, Anatomia ed Ostetricia, Storia Naturale e Botanica, Chimica e Farmacia, Disegno Architettonico, Figuristica ed Accademia del Nudo, Ornato.

Ricorre spesso nel nostro lavoro, come del resto nei documenti consultati, indifferentemente la denominazione Ginnasio o Liceo per la Scuola Superiore di Brescia. Il primo nome è quello primitivo che vigeva sopratutto durante la Repubblica Bresciana e poco dopo; rimase però lungamente nell'uso finchè i successivi decreti napoleonici ed ancor più quelli austriaci, non definirono nettamente la differenza fra Ginnasio e Liceo, divenuti ambedue Istituzioni medie.

(2) Avvenuta con Decreto 27 settembre 1797 del Governo Provvisorio Bresciano, il quale estendeva la disposizioni a quasi tutte le « corporazioni, discipline e confraternite... sotto qualunque denominazione introdotte, o dal pregiudizio, o dalla superstizione... » perchè « ostacoli... alla marcia ferma dei lumi, ed interessi generali ». I fondi divenuti Nazionali (31 ottobre 1797) dovevano servire al mantenimento delle « scuole primitive e maggiori » (Arch. Stato Istr. Pub. FF. 477). Non mancarono perciò al Governo Bresciano i mezzi iniziali per intraprendere l'attuazione di ambiziosi progetti di istituzioni culturali.

(3) Nel « Piano » del 28 agosto 1797 (Raccolta Bettoni III, n. 678).

NENGHI chiamato a tenere un pubblico corso di Mineralogia nel Ginnasio Bresciano nel 1798, coll'attribuzione di Professore di Storia Naturale. ([4]). Nella prolusione al corso (MARTINENGHI, 1799) egli promette che il nuovo Liceo « oltre agli altri comodi vanterà anche un Orto Botanico ed un Museo Mineralogico formati principalmente coi prodotti e ricchezze del paese ». Non sappiamo fino a qual punto il Museo Mineralogico fu costituito, ma l'Orto Botanico fu realizzato felicemente, se lo stesso MARTINENGHI (1802) poteva vantare: « dovendo io negli ultimi tre mesi scolastici (dell'anno IX della Repubblica) insegnare Botanica... formai un Orto, che dopo nove mesi d'esistenza contava già più di mille e duecento piante ».

L'anno IX della Repubblica corrisponde al 1798, perchè il MARTINENGHI aveva tenuto la prolusione nel dicembre; non si comprende facilmente quando egli abbia potuto dedicare nove mesi alla costituzione dell'Orto Botanico, che sembrerebbe esser stato a quella data ancora in votis. Infatti nel 1799, e precisamente al 20 aprile, entravano in Brescia gli austro-russi, recando, oltre ad uno scompiglio indescrivibile, l'abolizione delle istituzioni francesi e quindi del Liceo e dell'Orto. Forse l'abolizione non fu immediata ed il MARTINENGHI potè portare a compimento il suo disegno? Non sembra probabile. Più probabilmente egli ha iniziato l'organiz-

(4) P. Giovanni Martinenghi chierico regolare barnabita, è una figura di primo piano fra i naturalisti del tempo, specialmente perchè fondò la rima scuola mineralogica Werneriana in Italia, ed appunto a Brescia (Cermenati 1901). Era stato diretto discepolo del Werner avendo studiato oltre che a Pavia, a Chemnitz e a Freiberg. Essendo ancor vivo Spallanzani aveva pubblicato il nuovo ordinamento del Museo Mineralogico di Pavia dichiarando che era stata tutta opera sua; si levaron contro di lui allora il Perandoli (« Ad memoriam honestandam viri Lazari Spallanzani ets. » Papiae 1801; « Manibus Lazari Spallanzanii amicitiae tessera » Bononiae 1802) ed il nipote del celebre naturalista G. B. Spallanzani (« L'ombra di Spallanzani vendicata », Reggio, 1802). Ma il Martinenghi era stato incaricato dal Consiglio Aulico all'ordinamento perchè questo aveva giudicato lo Spallanzani « poco sufficiente nell'ordinare e descrivere la suppellettile del Museo di Storia Naturale ». Questi avvenimenti sono successivi al breve soggiorno bresciano del Martinenghi. (Cfr. « Memorie e documenti per la Storia dell'Università di Pavia, II, Pavia 1877, la biografia di De Brignoli, e gli scritti di Sangiorgi, nonchè Saccardo e Cermenati citati).

zazione dell'Orto ancor prima della stessa prolusione, e la frase sopra riportata deve esser riferita al compimento e perfezionamento del medesimo, Scarseggiano purtroppo documenti di questo periodo, come già altri studiosi hanno deplorato. (5) Sappiamo però che nel 1798 il Governo aveva ordinato il concorso per due posti di « ortolani per il Giardino Bottanico », posti che poi furono ridotti ad uno solo. (6) Che in questo periodo l'Orto sia stato costruito e poi successivamente distrutto è provato da numerose testimonianze (7) e sopratutto dalle dichiarazioni esplicite, che più sotto riporteremo, del successore alla cattedra di Storia Naturale del Liceo: G. B. Brocchi. Ma ci sembra sopratutto decisivo un cenno contenuto in data 15 ottobre 1798 nel Diario Avanzini (8), che afferma esser già in corso i lavori dell'Orto.

Possiamo perciò concludere che la fondazione dell'Orto Liceale di Brescia risale senza alcun dubbio al 1798, ed il suo primo compimento ai primi mesi del 1899, e che fu quasi immediatamente dopo distrutto per opera degli austriaci occupanti.

Ritiratisi gli austriaci nel giugno del 1880 e ripristinata nel 1801 la Repubblica Cisalpina, fu ricostituita e resa « più bella e decorosa di prima » (Sabatti, 1807) la sede del Liceo mediante i soccorsi del Consiglio Dipartimentale. Fu ricostituito il corpo insegnante richiamando quando era possibile i professori dei precedenti anni, o invitandone altri di sicuro valore.

Per la Storia Naturale, essendo tornato definitivamente a Pavia il Martinenghi, fu dapprima invitato il geologo Alberto Fortis — uno dei più noti del tempo —, ma essendo questi impegnato a Parigi, si ripiegò con felice soluzione sul

(5) Ad es.: Pasero C., *Il Liceo Ginnasio « Arnaldo » di Brescia* - « Il Popolo di Brescia », 31 dicembre 1936.

(6) Archivio Municipale Brescia, Rubr. XV. 15. 1.

(7) Il Sabatti (1807) scrive che « il giardino botanico... nell'interregno austriaco fu distrutto e le sue piante furono disperse » e che il Liceo fu destinato ad Ospedale Militare.

(8) Nel Diario ms. (1796-1812) di G. B. Avanzini presso la Queriniana, si legge a pag. 366 che « nell'ex Convento di San Domenico si lavora con grande attività per le scuole pubbliche e per l'orto botanico » (15 ottobre 1798).

giovane ma promettente naturalista Giov. Batt. BROCCHI, essendo prevalso il consiglio del prof. V. MALACARNE, che ben conosceva il giovane bassanese e ne coltivava l'amicizia.

Il BROCCHI giunse a Brescia nel 1801 e lesse la prolusione al corso di Storia Naturale (9) il 19 dicembre dello stesso anno. A Brescia doveva aver principio la poderosa carriera scientifica del celebre naturalista di Bassano, che appena giunto in questa città contava trent'anni ed aveva pubblicato opere di interesse quasi esclusivamente letterario. Non possiamo soffermarci, come vorremmo, sull'opera didattica e scientifica bresciana del BROCCHI, argomento interessantissimo e mediocremente noto ai suoi biografi; ci proponiamo di farlo a parte prossimamente. Possiamo però dire che pochi uomini di scienza di quel tempo avrebbero dato più lustro e più vigoroso impulso alla giovane istituzione del Liceo Bresciano, e, possiamo aggiungere, alla stessa Accademia scientifica ed agraria del Dipartimento, della quale BROCCHI fu socio dalla fondazione (1802) e segretario nel 1808-1809.

E' oltremodo significativo per le ambizioni del Liceo e nei confronti del BROCCHI, che nel 1803, quando il Consiglio Generale del Dipartimento dovette votare le « dupple » di professori da sottoporre al Governo, il naturalista bassanese fosse votato ex aequo con TARGIONI-TOZZETTI di Firenze, e venisse poi confermato nell'incarico.

In una lettera scritta nel dicembre 1802 alla Commissione di Istruzione Pubblica (TUA, 1926) afferma il BROCCHI che non vi era ormai « una sola pianta in giardino »; egli si pone perciò alacremente a ripristinarlo per averlo efficiente ausilio al corso di Botanica che teneva agli allievi medici e farmacisti in special modo.

Insieme al professore di Botanica, si occupava dell'Orto anche un giardiniere col compito di ripulire e coltivare il giardino e di provvedere tempestivamente i materiali per le lezioni. I nomi dei giardinieri che si sono succeduti nell'Orto sono mal noti; sappiamo che nel 1803 veniva esentato un certo Cirtoli, e poco più tardi troviamo Angelo Farulli di Firenze, che diede molte seccature al BROCCHI per la sua negligenza e poca onestà. Nel 1808 in seguito a ripetute ri-

(9) Ebbe per oggetto « Il Regno Vegetabile » e si trova ms. presso il Museo Civico di Bassano.

mostranze del professore, veniva rimosso e sostituito con Antonio Draghi pavese, destinato a durare più a lungo nell'incarico. ([10]).

SACCARDO (cit.) nomina un « Catalogo delle piante » dispensate alla Scuola di Botanica del Liceo Bresciano, recante quella data, 1808, che egli attribuì affrettatamente alla fondazione dell'Orto. Questo catalogo non è però un elenco delle piante del Giardino, che nell'introduzione non viene neppur nominato; comprende piuttosto le piante comunemente procurate per le lezioni, sia dal Giardino stesso, sia dalle campagne circonvicine e dai colli della città. ([11]).

Nel 1809 il BROCCHI lasciava Brescia per assumere a Milano l'ufficio di Ispettore al Consiglio delle Miniere del Regno d'Italia. Al suo posto fu nominato per l'insegnamento della Botanica ed Agraria, lo ZENDRINI ([12]), mentre il MALACARNE ([13]), ordinario di Chimica e Farmacia, assumeva anche l'incarico della Storia Naturale.

(10) Nell'Archivio di Stato di Brescia esistono due lettere, alle date 2 agosto e 16 novembre 1807 di pugno del Brocchi che espongono l'incresciosо caso al Reggente del Liceo invocandone provvedimenti. A proposito del giardiniere A. Draghi possiamo precisare che da un documento dell'Archivio di Stato di Brescia (Istr. Pub. Dipart. 287 del 17 marzo 1808) egli figura come originario di Colombano Pavese ed era già giardiniere nell'Orto prima dell'invasione austro-russa, alla quale epoca, passò in Malpaga al servizio della Famiglia Martinengo Colleoni. Nel 1808 veniva proposto per la riassunzione all'Orto di Brescia.

(11) A tale proposito un documento del 24 marzo 1808 (Archiv. Stato *ibidem*) dettaglia gli obblighi del giardiniere, prevedendo anche « lunghi viaggi » indennizzabili per procurare i materiali di Semplici necessari alle lezioni, ed i lavori futuri nell'Orto Agrario di cui è possibile l'istituzione.

(12) Giammaria Zendrini di Breno nipote del celebre matematico Bernardino Z., era sceso ad Iseo e poi a Brescia ad apprender Farmacia, era stato quindi impiegato presso la Farmacia dell'Ospedal Maggiore, prestando periodicamente servizio di supplente nel Liceo, specialmente durante brevi assenze del Malacarne e del Brocchi. Nel 1819 fu chiamato a Pavia all'insegnamento delle Scienze Naturali in quella Università. Secondo il testo della proposta alla nomina di sostituto del Malacarne nel 1811, lo Zendrini avrebbe anche insegnato Chimica e Storia Naturale a Laybac. Cfr. anche SCHIVARDI, *Biografie* II, Brescia, 1852, pag. 96 nota; G. GALLIA, *Ricordi funebri*, Brescia, 1876; ecc.

(13) Claro Giuseppe Malacarne di Acqui, figlio del noto medico saluzzese Michele Vincenzo, Professore di Chirurgia all'Università di

Nel 1810 il MALACARNE riceveva ufficialmente anche l'incarico di Botanica Agraria. Era un segno foriero della inevitabile decadenza della « Università » bresciana questo accumularsi di corsi su pochi insegnanti. Invano il MALACARNE presentò rimostranze; in risposta si ebbe elogi, gratifiche, e dovette adattarsi alle circostanze.

Forse col MALACARNE ebbe inizio la prevista utilizzazione dell'« Ortaglia » annessa ai locali del Liceo, come « Orto Agrario ». ([12]) E' del 10 novembre 1810 l'ordine di consegna al professore dell'ortaglia stessa e la diffida all'ortolano che la occupava. Il 24 aprile 1810 il MALACARNE propone al Prefetto che detta ortaglia « adiacente all'Orto Botanico » venga « tutt'intera dedicata ad uso delle sperienze agrarie » (Archivio di Stato: Ist. Pub. Dipart. 287) ed accenna alle « ostensioni che si faranno nel giardino botanico e nell'orto agrario, ed alle passeggiate... per esercizio... ordinate nelle campagne fuori della città ».

Il 20 aprile 1811 giunge dalla Direzione Generale della P. I. l'ordine di pubblicare ogni tre anni l'elenco delle piante dell'Orto Botanico del Liceo. Il MALACARNE (1811) pubblica allora il catalogo comprendente 662 specie, dichiarando di aver accresciuto di oltre 200 specie la collezione preesistente. Egli elogia il Governo del Dipartimento per aver « dato nuovo splendore » al Giardino con la costruzione di nuove serre o stufe di cui quasi del tutto mancava. ([14])

Nello stesso preambolo del Catologo MALACARNE si accomiata però anche dal Liceo del Mella e saluta il « nuovo valoroso Professore nell'eletto degnissimo e già resosi benemerito signor Giovanni Maria ZENDRINI ». ([12]) Subentrava infatti lo ZENDRINI nel 1811 quale Professore di Botanica e poco dopo anche come Professore di Storia Naturale.

Non tanto a causa degli uomini preposti, ma delle vi-

Padova, fu pure medico e professore al Liceo di Brescia per la Chimica e la Farmacia, poi per la Storia Naturale e l'Agraria, nel Liceo di Brescia dal 1801. Sembra sia passato poi alla segreteria del Consiglio delle Miniere a Milano. Fu uomo valente, irreprensibile, ostinato nelle idee (LUZIO, *La Massoneria*, I, 136; SACCARDO, 1895; ecc.).

(14) Presso l'Archivio di Stato di Brescia si trova la corrispondenza fra Malacarne ed il Prefetto (Istr. Dipart. 287), da cui risulta però che una serra esisteva anche precedentemente, ma era considerata insufficiente.

cende politiche, ha inizio poco dopo la decadenza lenta ma progressiva dell'Orto Botanico di Brescia. Con l'avvento infatti del Regno Lombardo-Veneto (1814) sono ulteriormente limitate e definite le funzioni della Scuola Brescia; quello che era divenuto I. R. Liceo si riduceva sempre più ad una scuola media con indirizzo francamente classico e scarsamente scientifico. L'Orto Botanico cessa di avere l'importanza assunta in tempi in cui era ausilio ad insegnamenti a carattere universitario, ma continua a fornire i materiali per le lezioni di Botanica e conserva piante esotiche nel calidario. Una certa notorietà dura ancora, se nel 1820 in una rassegna sommaria ed incompleta dei Giardini botanici della Monarchia austriaca è annoverato insieme ad altri 23 giardini universitari e scolastici (Verzeichniss 1820).

Nel 1824 l'I. R. Liceo viene trasferito da S. Domenico al « Palazzo erariale olim Bargnani » sede dell'attuale Istituto Tecnico « N. Tartaglia ». L'Orto Botanico nel 1826 analogamente a quanto era stato decretato per gli altri Orti Dipartimentali superstiti, cessa di essere a carico delle Dotazioni (statali) per la P. I. e passa alle dipendenze del Comune. Una lettera della I. R. Delegazione di Brescia (28 ottobre 1826) alla Congregazione Municipale informa che si è già proceduto all'inventario e alla stima delle piante per la consegna. ([15])

In questa occasione devon essere sorti nei Reggitori i primi dubbi circa l'opportunità di mantenere un Orto Botanico cittadino, perchè A. PEREGO propugna per iscritto la « necessità » di conservarlo. ([16]) Non è che il principio delle ostilità. Nel 1837 leggiamo in MENIS (II, 122) un appello

(15) Avvenuta l' 1 novembre 1826. Dell'inventario non trovasi più traccia nell'Archivio Municipale, ma solo indicazione (Rubr. XV. 15. 1).

(16) Lettera del 17 ottobre 1826 (ibidem) da cui stralciamo: « In molti anni che sono a Brescia ho sempre veduto a portare in iscuola a S. Domenico o al Palazzo Bargnani e radici e fusti e foglie e fiori e piante che si prendevano al giardino di botanica. E quest'anno che toccava a me l'insegnare la Storia Naturale nei mesi più opportuni allo studio dei vegetabili il giardiniere veniva quattro volte la settimana al Liceo carico di piante indigene e di quelle coltivate nel giardino. Aggiungo che quantunque io non abbia avuto l'incarico di professore di Storia Naturale che al finire di novem-

— e forse non era il primo — perchè si provveda a trasferire l'Ospital Maggiore dal centro rumoroso a cui si affacciava la « Crociera », al Convento di San Domenico. Ciò significava per lo meno il pericolo di un trasferimento del Giardino.

In previsione di ciò il giardiniere DRAGHI, che doveva ormai esser divenuto una istituzione dell'Orto Botanico bresciano, appresta nel 1841 un elenco delle piante del Liceo (escluse le annue e bienni), interessante documento dello stato in cui si trovava in quell'epoca il Giardino. Un confronto col Catalogo MALACARNE del 1811 mostra una relativa prevalenza (tenuto conto dell'esclusione di cui sopra) di piante ornamentali e diminuzione di quelle locali di interesse scientifico. ([17]) Con la stessa preoccupazione l'I. R. Direttore del

---

bre ho però fatto nel giardino diversi esperimenti dei quali renderò conto a tempo opportuno. Finalmente parmi che debbasi avere qualche riguardo ai cultori di botanica che molti si conoscono in Brescia ».

(17) L'elenco Draghi (Archiv. Municipale XV.15.1) in data 22 settembre 1841, comprende tre liste ed è costituito come segue:

1°: Piante in vaso:

Agave americana
Agave vivipara
Anagyris foetida
Commelina tuberosa
Crassula portulaca
Cneorum tricoccum
Coniza glutinosa
Cochlearia officinalis
Crataegus glabra
Dianthus sinensis
Fritillaria imperialis
Glycium frutescens
Aloe vera
Aloe socotrina
Lagoestroemia indica
Ligustrum japonicum
Mesembrianthemum sp. var.
Mespilus japonica
Menianthes trifoliata
Oxalis capriae
Oxalis cernua
Oxalis purpurea
Passerina imbricata
Passerina campanulata
Fuchsia coccinea
Fuchsia macrophylla
Phlox fruticosa
Phyllirea latifolia
Prunus laurocerasus
Psoralea sempervirens
Polygala vulgaris
Pittosporum sinensis
Pittosporum caprense
Pittosporum undulatum
Prunus lusitanica
Pistacia terebinthus
Peliera hygrometra
Roskea alba
Roskea coccinea
Rhododendrum ponticum
Saccharum officinale
Sparmania africana
Sophora orientalis
Schinus mollis
Volkamera japonica

Liceo De Rosa, nel gennaio del 1843, espone le difficoltà tecniche ed i pericoli di un eventuale trasferimento. ([18])

Giunge finalmente il primo febbraio 1843 una formale richiesta dell'Amministrazione degli Spedali al Comune per la rimozione dell'Orto Botanico da S. Domenico. In una seduta del Consiglio Comunale si legge un'altra lettera di

---

2° Alberi ed Arbusti *a)* non trasportabili:

Gleditschia triacanthos
Broussonetia papyrifera
Platanus orientalis
Platanus occidetalis
Taxus baccata
Staphylaea pinnata
Ailanthus glandulosa
Mimosa arborea
Liriodendron tulipifera
Robinia tuberosa
Robinia hispida
Robinia mitis
Robinia viscosa
Melia azedarach
Sterculia planifolia
Bignonia catalpa
Amorpha fruticosa
Celtis australis
Acer negundo
Acer pseudoplatanus
Vitex agnus-castus
Diospyros lotus
Spartium junceum
Cytisus laburnum
Thuja orientalis
Viburnum syriacus
Juglans latifolia
Pinus strobus
Pinus abies
Ilex aquifolium
Calycanthus praecox
Lagestroemia indica
Mespilus japonica
Crataegus glabra
Prunus lusitanica
Juniperus communis
Juniperus virginiana
Juniperus sabina
Ulex europaeus
Ligustrum japonicum
Rhamnus alaternus
Rhamnus baelarica
Quercus ilex
Cupressus sempervirens
Fontanesia phyllireoides

b) trasportabili:

Syringa vulgaris
Syringa vulgaris fl. albo
Syringa maderensis
Rhamnus cathartica
Thuja occidentalis
Viburnum opulus
Viburnum flore pl.
Sophora japonica
Fagus communis
Jasminum fruticans
Jasminum triumphans
Rhus radicans
Evonymus europaeus
Evonymus europaeus frutto rosso
Myrtus romana
Ilex maderensis
Buxus balearica
Buxus balearica variegata
Lonicera sempervirens
Lonicera tatarica
Lonicera grata
Lonicera japonica
Pirus japonica
Pirus japonica fl. albo
Magnolia grandiflora
Magnolia robur
Cistus salvifolius
Cistus crispus
Cynanchum acutum
Calycanthus floridus
Calycanthus grandiflorus
Periploca graeca

A. PEREGO in difesa dell'Orto Botanico e si accetta la sua proposta di trasferimento all'Ortaglia delle Grazie annessa a quel Santuario. Presi accordi, consegnata l'Ortaglia al Comune, vi si trasferirono le piante trasferibili e le altre vengono vendute. ([12])

Ci si avvicina ormai all'epilogo della tormentata storia

Myrtus florentina
Phlomis fruticosa
Yucca gloriosa
Punica granatum fl. pl.
Punica nana
Mespilus japonica
Mespilus pyracantha
Aristolochia sipho
Ribes aureum
Berberis sp.
Aesculus flava
Aesculus pavia
Callicarpa
Tamarix gallica
Bignonia grandiflora
Olea fragrans
Olea fragrans fl. rubro
Phyladelphus coronarius
Phyladelphus coronarius fl. pl.
Phyladelphus variegatus
Hypericum hircinum
Arbutus unedo
Colutea arborescens
Amygdalus nana
Prunus padus

3°: Piante dell'Orto Agrario:

Robinia viscosa
Robinia pseudoacacia
Cupressus sempervirens
Cupressus orizontalis
Juniperus pyramidalis
Fagus communis
Lyriodendrum tulipifera
Pinus abies nigra
Pinus Strobus
Rhammus alaternus
Bignonia catalpa
Melia azedarach
Mimosa arborea
Philadelphus coronarius
Sophora japonica
Juglans nigra
Pirus cydonia
Aesculus hippocastanum
Cytisus laburnum
Platanus orientalis
Syringa . . .
Aralia spinosa
Rhamnus cathartica
Staphylaea pinnata
Rhus glabrum
Punica granatum fl. pl.
Prunus padus
Acer negundo

(18) Questa lettera è interessante perchè contiene una succinta descrizione del Giardino Botanico, perciò la riportiamo per alcuni tratti:

« Siccome a quanto si vocifera potrebbe divenire che nel corso di quest'anno si dovrebbe trasportare il Giardino Botanico dell'ex convento di San Domenico in altro luogo, volendosi convertire questo edificio in Ospitale per gli Uomini, così fassi preciso dovere di fare in tempo opportuno conoscere a codesto Ill. Municipio la condizione del Giardino medesimo... ».

« Vi sono dunque nel Giardino primieramente piante di stufa calda, ossia di Calidario, le quali non possono vivere o prosperare

dell'Orto di Brescia. Esso continua ad essere curato dai vari professori di Storia Naturale, come risulta da corrispondenza reperibile all'Archivio Municipale (fra cui una lettera del 5 luglio 1853 di Elia ZERSI l'autore della « Flora Bresciana ») e a figurare nelle Guide cittadine ed in alcune italiane, come ad esempio in DE CASTRO (1862).

Un gesto munifico di Camillo BROZZONI, che nel 1863 lasciava alla Città di Brescia il suo giardino — di cui già si è fatto cenno con voluta brevità all'inizio di queste pagine — precipitò le sorti ed affrettò la fine dell'Orto Botanico Liceale. Pareva inutile al Comune si dovessero conservare due Giardini che avevano o potevano avere la stessa utilità e la stessa funzione, fu perciò decretata l'abolizione del minore e più trascurato Giardino delle Grazie.

Nel 1864 il prof. Carlo TERZAGHI elenca le piante trasportabili dal vecchio al recente Giardino ed il luogo delle Grazie ridiventa ortaglia, dopo essere stato concesso per breve tempo al Comizio Agrario come campo sperimentale di viti-

---

se non ad un'alta temperatura. Primeggiano in tale raccolta per la abbondanza delle specie le piante grasse; inoltre fra molte altre sono notevoli le specie dei generi *Solandra*, *Cadia*, *Chamaerops*, *Begonia*, *Zygophyllum*, *Dracaena*, *Hibiscus*, ecc. In secondo luogo sono le piante pure di stuffa, ma che vivono e crescono ad una temperatura più moderata di quella che abbisogna alle specie precedenti, o come si suol dire vivono le piante del Frigidario. Si osservano specialmente nel nostro giardino le specie del genere *Aletris*, *Amaryllis*, *Begonia*, *Cestrum*, *Eugenia*, *Jasminum*, *Phaseolus*, *Phoenix*, *Visnea*, *Metrosideros*, *Laurus*, *Sophora*, *Gardenia*, *Aralia*, ecc. ecc. E parlando ancora dei vegetabili che non resistono a tutte le intemperie del nostro clima, si dirà che vi sono molte piante di aranciere, ossia di Frigidario, le quali nella fredda stagione devono esser conservate in istanzoni dove la temperatura non s'abbassi mai fino a zero. Finalmente nel parterre del Giardino si coltivano in copia le piante di piena terra, ossia i vegetabili che fra noi vivono sempre allo scoperto... ».

La lettera suggerisce opportune precauzioni per il trasporto di queste diverse categorie di piante, e propone che si attenda novembre per le piante di piena terra; intanto si potrebbero cominciare i lavori per l'ospedale « ... nelle parti dell'ex convento non attigue al giardino, e differendo al novembre i lavori da farsi nel giardino stesso, e nelle due ale che lo fiancheggiano col fabbricato conterminante a tramontana ed a levante, in cui vi sono i locali annessi a questo stabilimento e vi sono le abitazioni dell'egregio e benemerito Professore di Botanica e del Giardiniere, le quali formano un tutto col giardino ».

coltura (1866-67). Riprendendone possesso il Rettore del Santuario fa cenno in una lettera a « due piante rare » che si consideravano come superstiti dell'Orto Botanico. Sembra si trattasse di due cedri del Libano... Melanconica fine di una modesta istituzione, che aveva visto tempi migliori e peggiori, ed era durata oltre mezzo secolo per virtù di uomini che amavano la Scienza e la Scuola.

BIBLIOGRAFIA

Bonelli G., *L'Archivio dell'Ospedale di Brescia*, Brescia, 1916.

Brocchi G. B., *Catalogo delle piante che si dispensano alla Scuola di Botanica nel Liceo del Dipartimento del Mella*, Brescia, N. Bettoni, 1808.

— *Trattato mineralogico e chimico delle miniere di ferro del Dipartimento del Mella*, Brescia, 1808.

— *Discorso*. Commentari Ateneo di Brescia, 1808.

Brognoli G., *Memorie bresciane ed epoche dei principali avvenimenti d'Italia dall'anno* 1796 *sino alla sua morte*, Ms. in 6 volumi.

Brognoli P., *Guida di Brescia*, Brescia, 1826.

Cermenati M., *Considerazioni e notizie relative alla Storia delle Scienze geologiche ed a due precursori bresciani*, Roma, 1901.

Cocchetti C., *Del movimento intellettuale nella provincia di Brescia dai tempi più antichi ai nostri*, Brescia, 1880.

Colombi O., *Delle necessità delle scienze che s'insegnano nei Licei e loro connessione cogli studi delle Università del Regno*, Brescia, 1808.

De Castro V., *Guida del viaggiatore in Italia*, Milano, 1867 (pag. 502 e n. 12 della pianta di Brescia).

Da Como U., *La Repubblica bresciana*, Bologna, 1926.

Fe D'Ostiani L., *Sulle lettere intorno all'istruzione di Brescia del Cav. Prof. T. Pertusati*, Brescia, 1882.

— *Storia, tradizioni, arte nelle vie di Brescia*, Brescia, 1927.

Gallia G., *L'Ateneo di Brescia*. In *Brixia*, pagg. 383-404, Brescia, 1882.
Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia (1802-1902), Brescia, 1902.

Giacomini V., *Revisione delle specie descritte nell'opera di Antonio Venturi « I Miceti dell'Agro Bresciano » (Brescia* 1845*) con cenni biobibliografici sull'Autore*, Archiv. Botan. Se. 3, 7, pag. 14 (estr.), Forlì 1947.

Labus G., *Articoli vari* su « Nuovo Giornale Democratico », 1897.

Larber G., *Elogio storico di G. B. Brocchi*, Padova, 1828.

Malacarne C. G., *Catalogo delle specie vegetali che si coltivano nel Giardino della Scuola di Botanica appartenente al R. Liceo del Dipartimento del Mella nell'anno* 1810-1811 *e che sussistono in ottimo stato all'epoca primo luglio* 1811 *suddetto*, Brescia, N. Bettoni, 1811.

MARTINENGHI G., *Discorso preliminare alle lezioni di Mineralogia recitato nella sala del pubblico Ginnasio di Brescia ai 7 dicembre* 1798, Brescia, Stamperia Nazionale, anno VII Rep. (1799).

— *Distribuzione ragionata del Museo Mineralogico dell'Università di Pavia*, Pavia, 1801.

— *Colpo d'occhio al metodo che si deve tenere negli studi mineralogici*, Pavia, anno X (Rep. (1802).

MENIS W., *Saggio di topografia statistico-medica della provincia di Brescia*, vol. I e II, Brescia, 1837.

Minerva Bresciana, *Almanacco per gli anni* 1817 *e segg.* Opera postuma di V. PERONI con aggiunge di G. FORNASINI.

ODORICI F., *Storia bresciana compendiata*, Brescia 1882.

PEREGO A., *Di alcune curiose varietà, osservate nel giardino di S. Domenico e ne' giardini de' Signori Conti Silvio Martinengo e Camillo Brozzoni*. Nota Botanica. Comm. Ateneo, Brescia 1834, pag. 121 Riassunto (Ms. nell'Archiv. dell'Ateneo).

PERTUSATI T., *Dell'istruzione a Brescia nell'anno* 1878, Brescia 1880.

— *Dell'istruzione a Brescia. Lettere*. In *Brixia*, pagg. 501-544. Brescia, 1882.

Piano delle Scuole Maggiori e del Ginnasio adottato dal Governo con suo decreto 4 Vendem. anno 2 della Libertà (25 sett. 1897), Brescia, 1797.

Piano disciplinare e scolastico per il Liceo del Dipartimento del Mella, Brescia, Tipogr. Dipartim., 1805.

Processi verbali nella distribuzione dei premi... nel Liceo di Brescia, Brescia, 1808, id. 1809, id. 1811, ecc.

Progetto di un piano di organizzazione dei Ginnasi e delle Scuole Tecniche nell'Impero d'Austria, Vienna, 1850.

Raccolta dei Decreti del Governo Provvisorio Bresciano. Tre volumi, Brescia 1804 (Nota anche come Raccolta Bettoni).

Regolamento organico pe' Licei, Milano, 1807.

SABATTI A., *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, Brescia, 1807.

SACCARDO P. A., *La Botanica in Italia*, Venezia 1895 e 1901, (due vol.).

SALA G., *Guida di Brescia*, Ms. presso la Queriniana.

TUA P. M., *Di Giovan Battista Brocchi nel centenario della morte di lui*, Bassano, 1926.

UGOLINI U., *Di una pretesa cattedra pliniana a Brescia nei primi anni del secolo* XVI, Comment. Ateneo Brescia, 1922, pagg. 192-244, Brescia, 1923.

Verzeichniss der Botanischen Gärten in der oesterreichischen Monarchie. Flora, 1820, pag. 111. Regensburg, 1820.

ZERSI E., *Intorno alla coltura della Storia Naturale in Brescia. VII Programma dell'I. R. Ginnasio Liceo di Brescia* 1856-57, Brescia, 1857.

NINO ARIETTI

Reperti Sporadici di Flora Bresciana

Puntata terza [1]

Dall'epoca in cui il compianto prof. U. UGOLINI [2]) affrontava con larghezza di vedute e con il sussidio di una copiosa bibliografia il problema delle avventizie della Flora bresciana, non solo il loro numero si è accresciuto, ma mentre taluna di quelle già annunciate non accenna a più larga dispersione e si accantona ancora nelle ristrette stazioni del primo reperto, altre invece sono andate gradualmente guadagnando spazio, sì da potersi ormai considerare naturalizzate.

A questi nuovi ospiti della flora locale è quindi dedicata l'attuale contribuzione, escludendo per ora — anche per poterne meglio controllare il comportamento in prosieguo di tempo — un manipolo di specie a più spiccato carattere ornamentale che mostrano tendenza a sfuggire dai giardini ed a riprodursi spontaneamente, massime in luoghi ruderati ed in occasione di larghi sommovimenti di terreno,

---

1) Per le puntate precedenti cfr.:
Prima e seconda contribuzione - « Com. At. Br. » - Brescia, 1939-A, pagg. 148-172.
Emendamenti ed aggiunte alle contribuzioni precedenti - Terza contribuzione. - « Com. At. Br. ». - Brescia, 1942-45, pagg. 53-74.

2) UGOLINI U. (1920) - *Le piante avventizie della Flora Bresciana* - « Com. At. Br. » - Brescia, 1921. - L'elenco delle avventizie si arresta alle *Amaryllidaceae*, e l'intenzione espressa di completarlo in successive puntate non ebbe organico seguito.

per opere stradali o di edilizia. Specie cioè per ora di apparizione soltanto sporadica od occasionale, e che, ripartendo il comprensivo termine di *avventizie* a seconda dei caratteri che presiedono all'apparizione e diffusione dei nuovi ospiti vegetali, andrebbero considerate fra le *emerofite* [3]: piante cioè incapaci ancora di provvedere a regolare e costante riproduzione, e soccombenti di solito alla pressione della concorrenza vitale della flora autoctona, spesso più tarda ad insediarsi nelle stazioni aperte dei terreni nuovi, ma capace di una più serrata e completa colonizzazione.

Queste saranno perciò oggetto di esame in successiva contribuzione, dopo una più larga raccolta di dati e di osservazioni.

QUARTA CONTRIBUZIONE

Phalaris caerulescens Desf.

Nuova per il Bresciano e la Lombardia: pochi individui presso una casa colonica, ai margini della strada da Tavernole a Marmentino in Valle Trompia, substrato calcareo, m. 550 ca. (! Arietti, 21 VII 1940).

Indigena della regione mediterranea, Canarie e Madera, sembra prediligere i luoghi umidi, ed in Italia è segnalata per Trieste, Genova, la Toscana, Rimini, l'Italia centrale, meridionale e insulare [4]. A differenza della congenere *Ph. canariensis* L. di cui si utilizza la cariosside per becchime agli uccelli, non è oggetto di coltura per cui la si possa ritenere sfuggita a coltivi più o meno prossimi. La stazione attuale che non concorda per difetto di umidità con le normali appetenze ecologiche della specie — se si astrae dal fatto che la fossetta delimitante la strada può in certi periodi essere parcamente irrigata dallo scolo di una fontana ubicata un poco a monte — parrebbe parlare in favore di una certa tendenza antropofita della pianta, la cui apparizione potrebbe doversi a semi casualmente portati con quelli di cereali o di erbe pratensi.

---

3) « Cioè effimere, sporadiche, di permanenza variabile, ma sempre breve, quasi esclusivamente reperibili in stazioni colturali o ruderali ». Così in Negri G. - *Fitogeografia*, in *Trattato di Botanica* di G. Gola, G. Negri e C. Cappelletti - Torino, UTET, 1946.

4) Fiori A. (1923-29) - *Nuova Flora Analitica d'Italia* - Vol. I e II, e (1933) *Iconographia Florae Italicae* - Firenze, M. Ricci.

L'area naturale interessa la zona mediterranea, e raramente secondo *la N. FI. An.* (op. cit.) quella submontana, in cui rientra l'attuale stazione valsabbina.

Sporobolus tenacissimus P. B.

Riteniamo opportuno riassumere e completare le notizie relative alla distribuzione bresciana di questa cospicua graminacea delle regioni tropicali e sub-tropicali del globo, da tempo naturalizzate ed abbastanza largamente diffusa lungo la riviera orientale sebina, e più di recente anche su quella occidentale, mentre permangono tuttora sporadiche le segnalazioni per le altre regioni d'Italia.

Fu rinvenuta la prima volta da UGOLINI [5]) il 16 x 1910 sulle rive del Torrente Bagnadore a Marone, assai probabilmente sviluppatasi da semi casualmente trasportati col vello che lanifici locali importavano dall'America. Gradatamente la pianta si diffuse verso sud, soprattutto lungo la linea ferroviaria ma saltuariamente anche ai margini della strada lacuale, con un massimo di frequenza fra Marone e Sale Marasino, propagandosi qui anche in altitudine, ad es. al sommo del dosso roccioso fra Vesto e Pregasso, m. 328, ova ha invaso letteralmente il sagrato erboso della isolata chiesetta di S. Pietro (! ARIETTI, 28 VII 1942).

Iseo era già stato raggiunto prima del 1933 come aveva accertato l'UGOLINI, e l'esatta stazione fu da noi identificata in quell'anno al cosidetto « Campo dei Frati », ove già sorgeva l'attuale « Lido » [6]). Ivi, malgrado il terreno calpesto dalla folla domenicale, la pianta si mostrava copiosa e perfettamente acclimatata, tanto da soppiantare ove era insediata le altre graminacee indigene; lo stesso *Lolium perenne* L. si rivelava recessivo in sua presenza. In seguito peraltro la diffusione subì qualche contrazione, ed attualmentre la pianta si mostra in qualche copia solo nei pressi del campo di tennis, tratto meno ombreggiato di quello compreso fra la strada e il lago, e sporadicamente ai margini della strada che congiunge il « Lido » alla « nazionale » per Brescia.

Altre stazioni maggiormente dislocate abbiano accertate

5) UGOLINI U. (1920) - op. cit. a n. (2), che dà interessanti e diffuse notizie storiche sulla comparsa della sp. in Italia e sulla sua propagazione nella stazione sebina.

6) Cfr. FIORI A. - *Località nuove di piante italiane* - N. Giorn. Botan. Ital., n. s. vol. XI, n. 3 - 1933, pag. 327.

lungo i margini erbosi della strada da Iseo a Rovato, poco oltre le ultime case dell'abitato di Iseo (7 VII 1940), nello spiazzo erboso dinnanzi a C. Bianca ed in quello del cosidetto « Lido nuovo » (25 VII 1949), nonchè presso il pontile di imbarco a Clusane (5 VIII 1939) sempre in discreta copia.

Da ultimo sulla sponda occidentale del Sebino fu da noi reperita il 22 VII 1948 a Predore, copiosa sia entro l'incolto recinto del « Cantiere », sia nei radi e calpesti erbosi parcamente ombreggiati da olivi, in riva al lago, poco oltre l'abitato verso Punta del Corno.

La pianta mostra predilezione per i luoghi piuttosto secchi, assolati, ed a substrato sabbioso-calcareo, in cui affonda una grande massa di radici sproporzionata all'esiguità dell'apparato aereo. Nella prima fase di insediamento mostra di temere la concorrenza delle graminacee indigene, e da ciò il suo apparire allo stato sporadico in formazione aperta lungo i margini delle strade e le linee ferroviarie, comportandosi cioè come un'altra avventizia a cui di frequente si accompagna: la *Eleusine indica* Gaertn. In seguito però guadagna spazio abbastanza rapidamente, penetrando le più compatte formazioni sciticose e xerofile a *Lolium perenne* L. e *Andropogon Ischaemon* L., che tende a soppiantare.

Sagittaria sagittifolia L.

Benchè sp. a largo areale eurasiatico, è indicata come rara nelle acqua palustri da ZERSI [7]: fossi a Sirmione. Nelle vasche dei giardini è invece talora coltivata una fo. orticola denominata S. *japonica* (S. *japonica* Hort. ex Vilm. = S. *variabilis* Engelm. = S. *sinensis* Sims.), che differisce dal tipo per il portamento più elevato, foglie più ampie a lamina grande, triangolata, apice ottuso rotondato e base sagittiforme a lobi non divaricati.

Rustica, ha tendenza a propagarsi spontaneamente e a sfuggire dalle colture. Come tale è presente in Brescia nel fossato comunicante col vaso « Naviglio » a mezzogiorno di Via Naviglio fra Porta Venezia e la Bornata, in copiosissima colonia ricoprente per intero il breve specchio d'acqua, ivi da noi osservata fin dal 5 x 1940.

In relazione a questa rusticità e perfetta acclimatazione, il signor GRANDI L. compiva nel VII 1939 un esperimento di immissione negli specchi d'acqua delle « lame » di Iseo in

7) ZERSI E. - *Prospetto delle piante vascolari della Provincia di Brescia* - Appendice ai « Com. At. Br. » 1869, Brescia 1871, pag. 196.

prossimità di Provaglio, assieme ad altre specie idrobie [8]). Ivi la sp. è tuttora presente e si propaga rapidamente, accentrandosi però nello specchio di immissione, il che testimonia doversi solo al fattore agamico questa prima affermazione tra la cenosi idrobia indigena.

Hosta plantaginea Aschers.

Di questa ornamentale e rustica gigliacea del Giappone, da tempo coltivata fra noi e che nel bresciano ha trovato l'appellativo volgare di *Fomne én camisa*, è nota la facilità di riprodursi spontaneamente nei vecchi giardini e negli orti. Finora non si avevano però notizie di evasione dai luoghi di coltura, per cui non riteniamo superfluo segnalare la prima.

Su ruderati di recente riporto, in luogo fresco, lungo le prode di un fossato prossimo alla strada provinciale, poco fuori dell'abitato di Iseo verso Clusane: diversi individui bene sviluppati, fra una copiosa colonia di *Commelina communis* L. pure avventizia (ARIETTI, 7 VII 1940).

Hermodactylus tuberosus Mill. a - **typicus**

Specie eumediterranea (Francia meridionale, Europa meridionale-orientale, Africa settentrionale, Arabia), non ancora segnalata come avventizia per il Bresciano benchè sia nota come inselvatichita per molti luoghi del settore padano (Lombardia e Veneto), e fuori d'Italia persino in Inghilterra.

La sua presenza allo stato spontaneo in Brescia sui Ronchi di San Francesco da Paola, ci era stata segnalata dal compianto CARINI G. fin dal 1933, ma poichè si riproduce solo per via agamica nè la pianta è presente sui Ronchi allo stato di coltura, vien meno la possibilità di stabilire da quando dati il suo avventiziato. E' anche da notare che la specie non figura nei cataloghi degli stabilimenti orto-frutticoli, sicchè è dubbio che possa essersi diffusa da colture a scopo ornamentale. Registriamo per ora i seguenti reperti:

Ronchi di San Francesco da Paola (Brescia) poco sotto al « Patrocinio », m. 250 ca., lungo una scarpata erbosa soleggiata, su terreno smosso (ferretto commisto a humus delle immediate colture) in buona copia (! CARINI G. III 1933). Idem ed in più cospicue colonie, su scarpate comprese fra la sede del cosidetto « Sentierone alto » e le siepi delimitanti le sovrastanti colture, m. 200 ca. (! ARIETTI, 16 III 1941).

8) Cfr. ARIETTI N. - *Esperimento di acclimatazione su specie idrobie nelle « lame » di Iseo* - « Com. At. Br. » 1939-41-B, Brescia 1943, pagg. 12-14.

Eleagnus angustifolia L. b - **orientalis** (L.)

Arbusto originario dell'Asia temperata, introdotto a scopo ornamentale, e già noto come naturalizzato nell'Europa meridionale e nell'Africa boreale. Per l'Italia, ove è scarsamente coltivato, non si hanno notizie di tendenza ad inselvatichire, di cui segnaliamo un primo caso per il Bresciano:

Alcuni esemplari in veste arbustiva — il cui mancato sviluppo è da attribuire alle ingiurie cui sono soggetti — lungo il ciglio erboso ed ombreggiato da Platani della sponda sinistra del vaso « Naviglio » presso la Bornata alla periferia di Brescia, ci sono noti da circa 15 anni (! ARIETTI, 28 VI 1935). Fioriscono e portano a maturità i frutti, che risultano mangerecci, ma non hanno originato altri individui, e probabilmente si sono prodotti per via agamica da un'unica pianta trasportata casualmente con macerie.

Amarantus albus L.

Originaria dell'America boreale e del Messico, ormai naturalizzata in molti luoghi della penisola ed isole così come in diverse altre regioni del vecchio mondo e dell'America meridionale, ed avventizia pure nell'Europa centrale. Nella nostra provincia era stata notata la prima volta da UGOLINI [10] nel 1932, dopo di che ha dovuto trascorrere un abbastanza lungo periodo prima che si affermasse come ospite nuova, Diamo quindi i reperti noti finora.

Fra i binari della stazione ferroviaria di Brescia ad est della fermata dei treni (! leg. UGOLINI U. 22 VIII 1932). Periferia della città di Brescia in luoghi ruderati su terreno commisto di ferretto e calcinacci, ai margini di Via Diaz tra Viale Venezia e Via Mantova, m. 140 ca., in due soli ed esuberanti esemplari il 2 X 1947 (! leg. GRANDI L.), ma già sensibilmente copiosa nel 1949.

Opuntia vulgaris Mill.

Originaria dell'America boreale e meridionale. Già lo ZERSI [11] aveva rilevato la sua tendenza ad inselvatichire indicandola come spontanea in Valtellina a Sondrio e a Berbenno fra le rupi, mentre per il Bresciano la notava solo come elemento colturale. Come avventizia, la *N. Fl. An.* [12] la segnala nel settore padano per i colli Euganei e Berici,

10) Cfr. ARIETTI N. - *Aspetti floristici del bresciano* - Riv. « L'Alpe », A. XXIV, n. 4, Milano 1937.
11) ZERSI E., op. cit. a n. 7).
12) FIORI A., op. cit. a n. 4).

la Lombardia senza maggiori notizie circa l'ubicazione delle stazioni, il Canton Ticino, il Piemonte e il Parmigiano. Indichiamo pertanto i reperti bresciani:

A Brescia sui Ronchi di San Francesco da Paola da circa 15 anni si riproduce naturalmente in alcuni luoghi soleggiati presso abitazioni, per lo più su macerie di riporto, e matura i frutti che risultano, per quanto scipiti, eduli (! ARIETTI, 29 VI 1933). Colli a Sale Marasino sul Lago di Iseo, appiè di una roccia ad una cinquantina di metri sopra l'abitato (da not. priv. di CARINI G.). Pendio volto a mezzogiorno dei colli sopra Paitone, in stazione analoga (da not. priv. di CARINI G.). Rupi solatie prospicienti il Benaco a Tremosine, m. 240 ca., fra il Porto e la frazione Pieve; da notare che a ricordo d'uomo la sp. non risultava coltivata a Tremosine, e solo di recente vennero trapiantati esemplari inselvatichiti ad ornamento delle scogliere artificiali di qualche giardino (da not. priv. di MONTAGNOLI E.).

Deutzia scabra Thunb. a - **typica** Schneider (= *D. crenata* S. et Z.)

Elegante arbusto fiorifero originario del Giappone centro-meridionale e della Cina, donde fu introdotto in Europa verso il 1822, ed abbastanza largamente coltivato ad ornamento. Rustica sotto il nostro clima, la sp. è citata fra le avventizie completamente acclimatate della flora insubrica da SCHROETER [13], e benchè non si sia fatto esplicito cenno delle località, la notizia è probabilmente da riferire al Canton Ticino. Per il Bresciano annotiamo i seguenti reperti:

A Sulzano sul Sebino, in diversi ed anche cospicui esemplari sporgenti dai muri di qualche giardino a specchio del lago. A Sale Marasino su materiale di riporto nel greto di un torrente presso la strada lacuale, stazione scomparsa dippoi a seguito di una piena, mentre le altre permangono tuttora (da not. priv. di CARINI G.).

Il clima sebino sembra rappresentare un optimum per la pianta, che, analogamente inselvatichita, abbiamo osservato in grossi cespi sporgenti sul lago dal muro di sostegno della strada lacuale sulla sponda bergamasca fra Gallinarga e Tavernola, assieme a *Philadelphus coronarius* L. del pari subspontanea, entrambe in fioritura il 23 v 1943. Qui, i più prossimi giardini ove le due specie sono coltivate, si trovano a monte della strada.

13) SCHROETER C. - *Flora des Suedens* - Zürich, 1936.

Sisymbrium orientale L. a - typicum

Questa specie a largo areale Euro-asiatico, già nota come avventizia per tutte le provincie finitime (Trento, Verona, Mantova, Valtellina) oltrechè per molte altre regioni d'Italia, può essere segnalata come probabile nuova ospite bresciana, benchè il reperto sia del tutto casuale:

In Brescia, spontaneamente cresciuta entro vasi di *Pelargonium* in abitazioni private (! ARIETTI, 22 VI 1939). Imprecisabile la provenienza della terra, nè la comparsa si è poi ripetuta.

Spartium junceum L.

Questo elegante arbusto dai vistosi fiori gialli profumati, tipico dei luoghi siccitosi, su terreno calcareo, della Regione mediterranea, può considerarsi veramente spontaneo solo nel lembo settentrionale del bacino benacense, e più esattamente lungo le pendici meridionali del M. Brione (m. 377) tra Riva di Trento e Torbole, da presso la vetta fino al livello del lago. All'infuori di questa stazione classica per favore di ambiente e fattori climatici, la pianta è stata invece qua e là introdotta, ed è poi inselvatichita, assumendo talora carattere di spontaneità: nel bacino benacense a scopo ornamentale dopo l'apertura della Gardesana occidentale (1931), ed in quello sebino per un tentativo (verso il 1935) di utilizzarne le fibre come materiale tessile.

Sulla sponda occidentale del Benaco, a Gargnano, preesisteva alla recente introduzione, secondo quanto ne riferisce ZERSI [14]), ma propendiamo a credere in via del tutto sporadica e probabilmente pure per azione antropica, non avendo notato una vera e propria diffusione che possa far pensare ad un relitto di indigenato. Nelle stazioni veramente bresciane va quindi considerata pianta avventizia e notiamo i reperti fino ad oggi controllati.

Lungo la sponda bresciana del Garda abbastanza comune nei pressi di Limone, sia ai margini della strada che su conoidi di deiezione a substrato dolomitico. Scarsa a Gargnano (ZERSI, op. cit.). In modesta copia sulle basse pendici di scaglia cretacea a Toscolano Maderno [15]). Sporadica tra Barbarano e Salò, immediatamente a monte della strada per Tormini, pure sul cretaceo (! ARIETTI, 14 VI 1936).

Sul Lago d'Iseo al Mont'Isola, lungo le pendici soleggiate meridionali tra Peschiera e Sensole, m. 300 ca., substrato calcareo, fra giovani piantagioni di *Pinus nigra* Arnold a - *austriaca* (Hoess) e *Cupressus sempervirens* L. b - *pyra-*

---

[14]) ZERSI E., op. cit. n. (7) pag. 56.
[15]) UGOLINI U. (1920), Op. cit. a n. (2).

midalis (Targ.-Tozz.), in radi ma vistosi esemplari (! ARIETTI, 1 VI 1941). Lungo lo sponda bergamasca fra Predore e Punta del Corno, sulle conoidi di deiezione calcari liassici che accolgono anche la rara *Biscutella cichoriifolia* Lois.) in numerosi e prosperi esemplari (! ARIETTI, 14 VI 1940). Qui la pianta è in sensibile progresso di diffusione, ed assume ruolo preponderante come consolidatrice del terreno.

Pueraria hirsuta C. K. Schneid.

Papilionacea a fusto volubile originaria della Cina e Giappone, introdotta in Europa nel 1878 e coltivata ad ornamento di spalliere, pergolati e siepi, in virtù del suo rapido accrescimento e del bel fogliame atto a formare folte coperture ombrose; meno invece per i fiori, di colore rosso-violaceo cupo.

Rustica sotto il nostro clima, sembra tuttavia non portare a completa maturazione i semi, ma si propaga invece facilmente per via agamica dando origine a nuovi individui nei luoghi di coltura. Non era registrato però fin qui alcun caso di inselvatichimento o di netta evasione delle colture, di cui segnaliamo i primi:

Siepi e luoghi cespugliosi ombreggiati da conifere coltivate, in Brescia a mezzogiorno di Via Naviglio fra Porta Venezia e la Bornata (! ARIETTI, 5 X 1940). Il fogliame ricopriva letteralmente la siepe per oltre una cinquantina di metri, da cespi nettamente disgiunti per discretto tratto dal luogo della primitiva coltura a ridosso del muro di un abitato rustico.

Brescia sui Ronchi poco a valle di S. Gottardo, presso un roccolo, m. 400 ca., in rigoglioso cespo sdraiato per mancanza di prossimi sostegni, su pendice erbosa soleggiata, substrato calcareo (! ARIETTI, 27 V 1944). Questo caso si presenta più singolare, non potendosi supporre un tentativo di coltura dato l'ambiente, nè arguire come il seme possa essere stato disperso.

Rhamnus Alaternus L.

Questo arbusto tipico della macchia mediterranea era già stato segnalato da UGOLINI [16] per i Ronchi di San Francesco da Paola ad oriente di Brescia, sulla testimonianza di un esemplare esistente nell'er-

16) UGOLINI U. (1899) - *Secondo elenco di piante nuove o rare pel Bresciano* - « Com. At. Br. » 1899, Brescia.

bario della Scuola di Agricoltura di Brescia sub *Quercus suberosa*. Individuata la stazione ed estese le ricerche, possiamo segnalare i seguenti reperti:

a - **typica**

Presso Brescia sui Ronchi di San Francesco da Paola lungo le scarpate solatie (substrato calcareo con spessa copertura di ferretto) in Via Mediana e al cosidetto « Sentierone Alto », frequente (! ARIETTI, 27 III 1932). In fo. meno tipiche (ad var. *angustifolia* verg.) sui colli soleggiati a ponente di Cellatica, in cospicui cespugli (! ARIETTI, 10 V 1932).

b - **angustifolia** Ait.

Presso Brescia sui Ronchi di San Francesco da Paola col tipo, ma meno frequente dello stesso (! ARIETTI, 16 III 41).

c - **latifolia** Ait.

In fo. non decisamente speciose e intermedie fra le var. *typica* e *latifolia*, presso Brescia sui Ronchi di San Francesco da Paola, lungo gli argini cespugliosi dei coltivi prossimi a Via Amba d'Oro (! ARIETTI, 14 II 1941).

Il fatto che in un solo ambiente dove è evidentemente avventizia da introduzione colturale, la pianta si mostri in diversi aspetti, riduce sensibilmente il valore tassonomico di queste var. create soltanto sul dimorfismo fogliare. Pare evidente trattarsi invece di semplici fo., sul cui possibile accantonamento in conseguenza forse di fattori ambientali non è dato ancora tuttavia di pronunciarsi, essendo tuttora in sviluppo queste formazioni avventizie, tra cui gli esemplari arborei sono piuttosto scarsi rispetto alla più generale veste arbustiva.

Impatiens Mathildae Chiov.

Nuova per il Bresciano e la Lombardia, come avventizia, questa sp. merita un po' di storia.

Nella *N. Fl. An.* [17]) figura sotto il nome di *I. Roylei* Walp., e viene indicata come inselvatichita nell'Ossola lungo il Torrente Toce (Lago Maggiore); con lo stesso nome e di tale località, furono dispensati esemplari in *Schedae ad Floram Italicam Exsiccatam* al N. 2304.

Il CHIOVENDA invece la descrisse in seguito come sp. nuova, distinta dalla *I. Roylei* introdotta in Europa nel 1841, che effettivamente ne differisce per vari caratteri, almeno negli esemplari nati da semi forniti sotto tale nome a scopo ornamentale dagli stabilimenti orticoli; evidentemente però le due entità appartengono allo stesso ciclo, e come

17) FIORI A. (1923-29), Op. cit. a n. (4).

la *I. Roylei,* anche la sp. attuale è da ritenere indigena dell'Himalaia.

Circa la sua acclimatazione in Italia, GRANDI L. ci segnala che la pianta è da anni largamente inselvatichita presso Varese (es. nel cimitero di Murazzone), anche lungi dai luoghi di possibili vecchie colture, come ai margini della strada e nei boschi (la sp. si dimostra ombrofila) del Campo dei Fiori; ivi ne colse esemplari che introdusse nel suo giardino in Brescia, ma non si conservarono. I floricoltori del luogo la attribuivano a *I. Noli-tangere* L. FIORI A. (in litt. 25 VII 1940) a cui dobbiamo la determinazione della sp., ci faceva noto che la stessa si riproduceva spontaneamente sia nel suo giardino a Firenze che in campagna a Casinalbo (Modena), da semi avuti dall'Istituto Agrario di Pescia.

Nei riguardi dei reperti bresciani, non si è potuto stabilire l'esatta provenienza. La *I. Mathildae* era già coltivata come rustico elemento ornamentale in alcune ortaglie a Vobarno (Valle Sabbia), quando una quindicina di anni addietro ne furono portati dei semi a Tremosine sul Garda. La pianta attecchì prontamente, e si diffuse riproducendosi spontanea nei dintorni. Da qui CARINI G. ne ebbe semi che introdusse in aiuole presso la sua abitazione in Brescia sui Ronchi di San Francesco da Paola, ove la sp. dimostrà la sua perfetta acclimatazione, riproducendosi in larga copia, evadendo anzi dalle aiuole soleggiate ed insediandosi prosperosa a ridosso di una siepe, a vari metri di distanza dal luogo di semina.

Possiamo quindi segnalarla come avventizia per le seguenti località:

A Brescia sui Ronchi di San Francesco da Paola, in luoghi incolti parcatamente erbosi a ridosso di una siepe (! ARIETTI, 7 VII 1940). A Tremosine Pieve sul Garda, m. 240 ca., in luoghi ruderati e sabbiosi, ombreggiati, di giardini incolti (ARIETTI, 12 IX 1948).

Erodium malacoides L'Hér. in Ait. a - typicum

Località nuova: margini erbosi della strada presso la scarpa del Fiume Chiese poco a valle dell'abitato di Vestone in Valle Sabbia (! ARIETTI, 10 VIII 1940).

Entità della regione mediterranea e delle isole atlantiche, era già nota come avventizia nel Bresciano attraverso notizie private di U. UCCINI, *che* l'aveva scoperta a Gaino sul Garda nel maggio 1918, e nell'ottobre 1935 in Brescia sulle scarpate erbose del Colle Cidneo volte a mezzogiorno, promiscua all' *E. cicutarium* L'Hér. in Ait., ove si mantiene tuttora.

La stazione attuale è, fra quelle sino ad oggi note, indubbiamente la più boreale rispetto all'area di naturale diffusione della specie.

Melia Azederach L.

Questo bell'albero, originario dell'Himalaia e frequentemente coltivato nei parchi e viali, benchè scarsamente da noi, è noto in Italia solo allo stato colturale, malgrado la sua perfetta rusticità sotto il nostro

clima. Possiamo tuttavia segnalare un caso di tendenza ad inselvatichire, se non proprio di evasione più o meno fortuita:

Brescia sui Ronchi di San Francesco di Paola in Via Amba d'Oro, tra scarsi arbusti di una siepe in formazione. Benchè esposta come elemento sepincolo a periodici tagli nonchè alle inevitabili ingiurie dei passanti, e ridotta quindi a stato arbustivo, se ne osserva da vari anni la vivacità nell'emettere sempre nuovi getti (! ARIETTI, 13 IX 1941).

Può anche darsi che la pianta, già coltivata nel luogo, sia venuta a trovarsi casualmente al limite attuale del coltivo in conseguenza del sopravvenuto allargamento della sede stradale, e quindi ivi lasciata per associarla a Rovi e *Gleditschia* a formare la nuova siepe. E' strano tuttavia che una pianta avente scopo puramente ornamentale, sia stata volutamente introdotta in un appezzamento agricolo, dove l'unico albero colturale è il Mandorlo.

Lavatera trimestris L.

Probabile nuova avventizia per il Bresciano e la Lombardia, segnalata finora solo per Trieste, mentre è spontanea nei coltivi della zona littoranea: Nizza, Liguria, Calabria, Sicilia, Malta, Sardegna e Corsica [18].

In Brescia fuori Porta Venezia in uno stabilimento orticolo in via di essere abbandonato, spontaneamente apparsa forse da seme introdotto casualmente. Benchè in stagione avanzata rispetto al ciclo fenoscopico normale (! ARIETTI, 5 X 1940), si presentava in piena fioritura e in disseminazione, con cocche a perfetta maturità e assai probabilmente tutte fertili.

Hibiscus syriacus L.

Arbusto originario dell'Armenia e del Caucaso, comunemente coltivato come elemento ornamentale per formare siepi. Benchè assai rustico sotto il nostro clima, ed atto a sopportare facilmente tagli ed ingiurie, non erano finora segnalati casi di vere e proprie evasioni dalle colture, di cui diamo quindi una prima notizia:

Brescia in Via Naviglio, nella siepe di una ortaglia, terreno agrario, m. 150 ca., ove non era stata introdotta o coltivata in precedenza (! ARIETTI, leg. GRANDI L., 29 VI 1944).

---

18) FIORI A. (1923-29) - Op. cit. a n. (4) - II, pag. 160.

Buddleja Davidii Franchet.

Di questo arbusto della Cina introdotto ad ornamento, ma non largamente coltivato nei nostri giardini, era già nota da tempo la rusticità e la tendenza ad inselvatichire. Ne riassumeremo quindi i reperti:

In Brescia presso Porta Venezia, su ruderi ed in luoghi incolti (Via Benacense, Via Ippolito Nievo, Via Boifava, presso lo Stadio), stazioni che ci erano già note fin dal 1934 ed in parte tuttora esistenti [19]). Più recentemente (18 v 1944) in Via Pusterla, su macerie di riporto lungo la scarpata di un campo.

A Iseo (2 VII 1937) sui muri del vallo della linea ferroviaria poco a monte della Stazione, qualche esemplare radicato nelle fessure a ca. 3 m. da terra.

Sul Lago di Garla a Portese (! ARIETTI, 16 VII 1942) diffusa sia nel prato che sullo stesso arenile della spiaggia anche in punti lambiti dalle onde, presso una villa.

Dovunque le piante raggiungono rapidamente dimensioni abbastanza notevoli, fiorendo e disseminando abbondantemente.

Heliotropium anchusaefolium Poir.

Alla segnalazione già data per i dintorni di Brescia [20]), possiamo aggiungere ulteriori reperti che testimoniano il graduale espandersi di questa sp. come avventizia bresciana:

Carzago in Valtenesi: un solo ma robusto esemplare, lungi da luoghi ove la pianta possa essere oggetto di coltura, alla periferia dell'abitato lungo i margini erbosi di una strada, m. 200 ca., substrato in prevalenza argilloso (! ARIETTI, 28 IX 1949). Brescia alla periferia, in Via Diaz presso lo Stadio, lungo i bordi e le scarpate di terreni incolti con ruderi (segnalaz. di GRANDI L., 5 X 1949).

Petunia hybrida Hort. ex Vilm.

E' ibrido colturale di due sp. dell'Argentina introdotte in Europa nel 1824: *P. nyctaginiflora* Juss. e *P. violacea* Lindl.

Largamente coltivate nei giardini e rustiche sotto il nostro clima,

---

19) Cfr. FIORI A. - *A proposito della Buddleja Davidii Franchet.* - N. Giorn. Bot. It., n. s., vol. XLI, n. 4, 1934, su nostra segnalazione.

20) ARIETTI N. (1939) - *Prima e seconda contribuzione* - « Com. At. Br. » vol. A - Brescia, 1939.

le Petunie hanno tendenza a propagarsi spontaneamente per seme più o meno lungi dai luoghi di coltura. In tali casi abbiamo generalmente notato — forse quale conseguenza dello scarso favore dal punto di vista edafico dei nuovi spazi occupati — una accentuata convergenza dei caratteri verso quelli della *P. nyctaginiflora*, mentre vanno scomparendo quelli dell'altro genitore. Non potendo però trattarsi di linea pura, attribuiamo ugualmente a *P. hybrida* i seguenti reperti di piante spontaneamente diffusesi fuori delle colture:

A Iseo, nel greto di un torrente verso il Campo dei Frati e poco lungi dall'abitato, substrato prevalentemente calcareo, m. 190 ca., in buona copia di individui (! ARIETTI, 11 VII 1937). Brescia alla Bornata, fra i binari della tramvia, substrato pure in prevalenza calcareo, m. 150 ca. (segnalaz. di GRANDI L., 29 VI 1944). Idem in Via Diaz presso lo Stadio, lungo i bordi e le scarpate di terreni incolti con ruderi (segnalaz. di GRANDI L., 5 X 1949).

Lycium chinense M. b - **ovatum** (Lois.).

Probabile nuova avventizia, forse relitto di coltura, sebbene la pianta non esista allo stato colturale nei dintorni:

Brescia alla periferia in Via Ippolito Nievo, su scarpate di area ruderata: copiosi cespugli in fiore e frutto, diffusi su abbastanza largo tratto sì da denotare un insediamento non recentissimo, tra la comune flora ruderale (! ARIETTI, 25 X 1941, su segnalaz. di CARINI G.).

La var. è nota per l'Italia solo allo stato di coltura, mentre si hanno invece segnalazioni sulla propagazione spontanea del tipo a Bassano, Trento, Bolzano, Bressanone, Pavia, Torino lungo il Po, Maceratese, Roma e Malta [21].

Paulownia tomentosa Steud.

E' nota la rusticità sotto il nostro clima di quest'albero ornamentale originario della Cina e Giappone, e benchè non si abbiano notizie di casi di una vera e propria naturalizzazione, si sa che i numerosi e piccoli semi alati originano spesso plantule in luoghi più o meno discosti dalla pianta madre. Plantule che se generalmente non hanno poi sviluppo, è in conseguenza di estirpamenti o delle vicissitudini cui sono soggette nei luoghi ove hanno germogliato. Abbiamo notato o ci sono state segnalate (CARINI G.) diverse plantule nelle stazioni seguenti:

A Brescia lungo strade remote dei Ronchi di San Francesco da Paola, appiè dei muri in luoghi ruderati poco arbo-

21) FIORI A. (1923-29) - Op. cit. a n. (4) - II, pag. 309.

rati. In Via Musei di fronte al chiostro di Ermengarda, nelle sconnessure fra il marciapiede ed il muro di una abitazione; in Via Ortaglie presso Piazzale Arnaldo fra le rotaie di un raccordo tramviario in abbandono.

Fra Desenzano e Padenghe, a Punta Spinada, un annoso e sviluppato esemplare sulla spiaggia (not. priv. di CARINI G.). Benchè battuto dai venti e lambito al piede dalle onde ha già assunto l'aspetto di pianta arborea bene acclimatata, a testimonianza della possibilità di più completo avventiziato fra noi.

Helianthus tuberosus L.

Originaria dell'America settentrionale, introdotta in Europa al principio del sec. XVII, e per l'addietro più frequentemente coltivata onde utilizzarne il grosso rizoma commestibile. Nei luoghi ove viene introdotta si mantiene a lungo, rigenerandosi spontaneamente per via agamica, ed è già nota da tempo come inselvatichita nell'Emilia, in Toscana, nell'Italia meridionale [22]), nonchè nel Trentino lungo le strade campestri, presso gli orti, ecc. [23]).

Per il Bresciano era già stata da noi segnalata [24]), ed a completamento delle indicazioni datene annotiamo:

Ha tendenza a rinnovarsi e propagarsi spontaneamente nei luoghi ove fu coltivata, e si diffonde, inselvatichita, negli orti, presso le case di campagna, lungo i margini incolti o ruderati, e presso le siepi: così alla periferia di Brescia che nelle campagne. Predilige i luoghi piuttosto freschi, ma non dimostra tendenza a guadagnare largo spazio fuori dei punti ove fu coltivata. Può tuttavia apparire qua e là per dispersione casuale di pezzi del rizoma scavati attraverso il dissodamento dei terreni.

22) FIORI A. (1923-29) - Op. cit. a n. (4).

23) GELMI E. - *Prospetto della Flora Trentina* - Trento, 1893. La notizia fu poi ripetuta da UGOLINI U. (1897) - *Contributo allo studio della Flora Bresciana* - « Com. At. Br. », Brescia 1898.

24) ARIETTI N. - *La nostra flora nell'economia domestica* - Brescia, « La Scuola », 1941.

Verbali delle adunanze accademiche

dell'anno 1948-1949

AVVERTENZA — Per economia di spazio si pubblicano soltanto gli indici dei verbali delle Adunanze, i quali si trovano, per intero, presso la Segreteria nel registro a disposizione di chiunque volesse consultarlo.

ANNO 1948

1 febbraio

Il Presidente pronuncia il discorso di apertura che è integralmente riportato nel precedente volume dei Commentari. *Il Segretario dà relazione dell'attività accademica dell'anno precedente; commemora i Soci defunti: Butturini, Re, Boselli e dà relazione della Borsa di studio « Cottinelli » assegnata a Maria Teresa Garatti e a Isacco Rinaldi e del Premio « Pasquali » assegnato alla maestra Clotilde Rovati.*

10 aprile

Il Socio dott. Gaetano Panazza tiene una lettura sull'architetto e scultore Giovanni Antonio Amadeo.

9 maggio

Il Presidente dà ragione dell'adunanza che è la prima di una serie di conferenze indette dall'Ateneo come contributo alla celebrazione degli anni 1848-1849. *Il Socio dott. mons. Luigi Fossati parla di Giuseppe Mazzini.*

16 maggio

Il Socio dott. Mons. Luigi Fossati parla di Vincenzo Gioberti.

23 maggio

Il prof. dott. Giuseppe Tramarollo parla di Gabriele Rosa.

30 maggio

Il Socio dott. mons. Luigi Fossati parla di Pio IX e il Risorgimento.

6 giugno

Il Socio dott. prof. Ugo Vaglia parla della guerra di Popolo in Valle Sabbia nel 1848.

16 giugno

Il Consiglio Direttivo procede a deliberazioni di carattere amministrativo.

29 giugno

Il dott. Nino Sorelli parla di alcune rare edizioni della Biblioteca Da Como.

4 luglio

La prof. Rosa Gavazzoni parla del Governo Provvisorio di Brescia nel 1848.

28 novembre

Il Socio dott. mons. Luigi Fossati parla sul tema « Cristianesimo antico ».

I Soci approvano la proposta del Consiglio di Presidenza di aumentare di dieci il numero dei Soci effettivi.

19 dicembre

Il prof. Edoardo Malagoli parla della rivoluzione poetica ed umana dell'Alfieri, alba del Risorgimento italiano.

ANNO 1949

6 febbraio

Adunanza solenne. Il Presidente legge il discorso inaugurale che è pubblicato poi integralmente nei Commentari. *Il Segretario riferisce sull'attività dell'Ateneo nell'anno precedente; commemora il socio defunto dott. Eugenio Boggiano e dà relazione del Concorso per il « Praemium Latinitatis ».*

6 marzo

Il Presidente comunica che si riprende la serie delle letture commemorative del Risorgimento. Il Socio avv. comm. Arturo Reggio tiene un discorso su Cavour e il Risorgimento.

19 marzo

Si procede alla elezione dei nuovi Soci dell'Ateneo. Essa avviene secondo le norme regolamentari e risultano eletti i Soci come appare dalle date di nomina in calce all'elenco generale.

27 marzo

Il socio prof. dott. Ugo Vaglia legge uno studio sulla partecipazione della Valle Sabbia alle Dieci Giornate.

10 aprile

Il Socio dott. Vincenzo Sorelli parla degli assedi sostenuti da Brescia nella sua Storia.

8 maggio

Si inaugura la « Mostra Iconografica di Brescia nel Risorgimento » ordinata dai soci Boselli, Giacomelli, Panazza, Vaglia, Vecchia. Dopo la visita alla Mostra il Socio dott. Gaetano Panazza tiene un discorso d'illustrazione della mostra stessa.

22 maggio

Il prof. Nicolò Rodolico tiene un discorso su Carlo Alberto.

12 giugno

Il Socio dott. prof. mons. Luigi Fossati tiene un discorso su « I misteri pagani e le origini del Cristianesimo ».

13 giugno

Si consegnano in una solenne adunanza i premi agli alunni vincitori del Concorso per una composizione e per un disegno esaltanti le Dieci Giornate. Parlano il Presidente e il Segretario dell'Ateneo e il Sindaco prof. Boni.

19 giugno

Il Socio prof. Francesco Massardi commemora Alessandro Volta nel 150° anniversario dell'invenzione della pila.

29 giugno

Il Socio avv. Carlo Bonardi legge uno studio su Albertano da Brescia.

Chiusa la lettura si procede allo scrutinio per le elezioni del Consiglio di Presidenza, del Segretario e del Vice Segretario scaduti per compiuto triennio. L'elezione si rimanda per il numero di presenti insufficiente alla validità delle elezioni.

5 novembre

Il gen. Piazzoni, presidente dell'Associazione Combattenti consegna all'Ateneo il busto in bronzo del poeta bresciano Angelo Canossi. Il Presidente pronuncia in risposta una discorso inserito nei presenti Commentari. *Chiusa la cerimonia i Soci presenti procedono in seconda seduta alla elezione delle cariche accademiche. Risultano rieletti gli scaduti.*

27 novembre

Il Socio Nino Arietti, del Gruppo Naturalistico « Ragazzoni », tiene una lettera su « Le orme di un botanico dell' 800 » (Giovanni Zantedeschi).

4 dicembre

Il prof. avv. Camillo Giussani parla di Arrigo Boito.

19 dicembre

Il prof. Gian Pietro Bognetti tiene una lettura su Ermengarda *del Manzoni e il Chiostro di S. Giulia.*

I NOSTRI LUTTI

EUGENIO BOGGIANO

Fu per molti anni direttore dell'archivio di Stato di Brescia, e a Brescia, come a cara patria di adozione, chiuse in riposo la sua nobile vita. Uomo di alto ingegno e di vasta animata cultura, non ebbe l'ambizione di cercare la fama che poteva venirgli da vistose pubblicazioni, ma chiuse la sua migliore attività di studioso nell'assolvere scrupolosamente i compiti del suo ufficio e gli incarichi che venivano dati alla sua sicurissima competenza per ispezioni di archivi pubblici e privati, per ricerche genealogiche e difficili trascrizioni di codici come quelli della Certosa di Pavia che furono pubblicati da Luca Beltrami nella sua magnifica opera sul grande chiostro pavese. Amò il nostro Ateneo, del quale fu membro del Consiglio di Presidenza, come centro non solo di studi, ma di care amicizie. Ancora lo vedo affacciarsi alla segreteria con quella sua figura di gentiluomo di altri tempi, con quel suo fare discreto, quasi esitante; e, subito, salutando gli amici, illuminarsi nel volto di un sorriso che era luce di gentile bontà e di cordiale amicizia. E risento il suo discorrere grave di pacata saggezza, qualche volta vivo di una sottile arguzia che non era mai ironia o allegro gusto di un motto pungente. Sempre una meditata misura nel giudizio e, insieme, un candido aprirsi del cuore. Una semplicità di modi e, insieme, una signorilità di gusto, un considerare la vita con acuta esperienza e, insieme, con un superiore

distacco. E forse, oltre che dalla sua mite pensosa natura, ciò gli veniva da quel suo continuo contatto cogli immoti documenti del tempo passato e da quell'interrogarne il silenzio per trarne una parola ancora viva. Un senso, cioè, del continuo perire e insieme del continuo divenire della vita. Malinconia della caducità delle cose e fede insieme nelle perennità ideale dei valori per cui la vita, fuggendo, si eterna.

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA DELL'ATENEO

Presidente: on. avv. MARZIALE DUCOS.

Vice Presidente: prof. dott. MARIO MARCAZZAN.

Consiglieri: avv. prof. MASSIMO AVANZINI; dott. ANGELO BETTONI; on. avv. PIETRO BULLONI; prof. dott. VALERIO GIACOMINI; co: dott. FAUSTO LECHI; prof. dott. FRANCESCO MASSARDI.

Segretario: prof. dott. VINCENZO LONATI.

Vice Segretario: prof. dott. UGO VAGLIA.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente: on. avv. MARZIALE DUCOS.

Segretario: prof. dott. VINCENZO LONATI.

Economo: dott. ing. LAZZARO GIACOMELLI.

Revisori dei Conti: notaio dott. GEROLAMO BETTONI; dottor avv. GIUSEPPE MANZIANA; dott. ing. MATTEO MATERNINI.

BIBLIOTECARIO

Bibliotecario: colonnello FABIO PANAZZA.

SOCI EFFETTIVI

Agosti dott. prof. Mario
Albertini dott prof. Alberto
Allegretti Corrado
Amadoni cav. dott. Guido
Arietti Nino
Avanzini avv. dott. Massimo
Bambini Ma. Arnaldo
Baratozzi dott. Ugo
Baroncelli dott. Ugo
Bedeschi prof. Valentino
Bettoni dott. Angelo
Bettoni dott. Gerolamo
Bevilacqua rev. prof. Giulio
Bonafini dott. prof. Giuseppe
Bonardi sen. avv. Carlo
Bonardi on. dott. Italo
Boni prof. Bruno
Bordoni dott. ing. Angelo
Boselli dott. Camillo
Botta scultore Claudio
Brunelli prof. Vittorio
Bulloni S. E. on. avv. Pietro
Chizzolini dr. prof. Vittorio
Cistellini rev. dott. Antonio
Copetta rag. comm. Astorre
Cozzaglio prof. Arturo
Dabbeni ing. Egidio
De Toni dr. prof. Giuseppe
Di San Lazzaro prof. Vittorio
Dossena dott. prof. Gaetano
Ducos on. avv. Marziale
Duse dott. prof. Antonio
Facchi Gaetano
Feroldi avv. Pietro
Ferrari Roberto
Ferretti Torricelli dott. professor Angelo
Ferroni dott. prof. Gaetano
† Fossati avv. Donato
Fossati mons. dott. Luigi
Frugoni dott. prof. Arsenio
Ghislandi avv. Guglielmo
Giacomelli dr. ing. Lazzaro
Giacomini dott. Valerio
Giarratana dr. ing. Alfredo
Guerrini mons. dott. prof. Paolo
Guidetti Pietro
Laëng dott. Gualtiero
Lancini dott. Pier Luigi
Lechi co: dott. Fausto
Levi prof. dott. Dario
Lonati dr. prof. Vincenzo
Luscia dr. mons. Ferruccio
Magrassi dott. Artemio
Malagoli dr. prof. Edoardo
Manziana avv. Giuseppe
Marcazzan prof. dr. Mario
Marcolini dott. prof. Mario
Marpicati prof. Arturo
Marzoli Luigi
Massardi dott. prof. Francesco

Maternini ing. Matteo
Minelli dott. avv. Fausto
Panazza colonn. Fabio
Panazza dott. Gaetano
Paroli dott. prof. Pietro
Pasero dott. Prof. Carlo
Pellegrini dr. prof. Augusto
Petrini dott. prof. Enzo
Petrò prof. Francesco
Pignatti dr. prof. Augusto
Rampinelli co: avv. Bortolo
Reggio dott. avv. Arturo
Righetti scultore Angelo
Rigosa rev. dott. Pietro
Ruffini dott. ing. Guido
Scrinzi dott. Alessandro
Secchi dott. Rizzardo
Segnali dott. prof. Pietro
Sina rev. dott. Alessandro
Tombola prof. arch. Luigi
† Trainini geom. Ottavio
Trainini pittore Vittorio
S. E. Tredici mons. dottor prof. Giacinto
Ubertini dott. prof. Bruno
Vaglia dott. prof. Ugo
Vecchia pittore Virgilio
Vezzoli dr. prof. Giovanni
Vischioni prof. Giacomo
Zaina Italo
Zammarchi monsignor prof. Angelo

SOCI CORRISPONDENTI

All'elenco dei Soci Corrispondenti precedentemente pubblicato vanno aggiunti i seguenti, eletti nella tornata del 19 marzo 1949:

† Belli dott. prof. Adriano
Calcaterra dott. prof. Carlo
Crippa dott. prof. Romeo
Farnetani dott. ing. Giulio
Raverdino dr. prof. Emilio
Zorzi dott. prof. Francesco

BIBLIOTECA ACCADEMICA

La rubrica: Biblioteca Accademica *viene rimandata al prossimo volume dei Commentari.*

ATTI

DELLA

„ FONDAZIONE UGO DA COMO „

IN LONATO

FONDAZIONE UGO DA COMO

RELAZIONE 1949

Durante il decorso anno 1949 la Fondazione Da Como, in stretta unione con l'Ateneo di Brescia, ha proseguito la sua azione, ispirata a dar lustro ed incremento agli studi bresciani.

Sua maggiore cura è stata l'attiva e concreta partecipazione alla pubblicazione del volume « '48 e '49 bresciani », seguita con amoroso fervore dal Presidente on. avv. Marziale Ducos, di cui si parla in alta parte del volume. La Fondazione ha voluto così legare il suo nome alla Commemorazione delle Dieci Giornate, sicura di interpretare la volontà del suo Fondatore, che agli studi storici del nostro Risorgimento ha dato tanta parte del suo ingegno, della sua cultura, della sua anima ardente.

Per il 1948 era stato bandito il secondo Consorso, con tre premi di trentamila lire ciascuno, per le migliori tesi di laurea di soggetto bresciano o benacense, presentate da studenti delle Facoltà di Filosofia, Giurisprudenza, Statistica e Scienze Economiche. Ha concorso il solo dott. Pietro Bossoni con la tesi « La conoscenza in Francesco Bonatelli » giudicata degna di premio dalla Commissione formata dai professori dott. Marco Agosti, dott. Romeo Crippa e dott. Ettore Paganuzzi.

Per il 1949 è stato indetto il terzo Concorso per tesi di laurea di soggetto bresciano o benacense, con tre premi di trentamila lire ciascuno, presentate da studenti delle Facoltà

di Scienze Naturali, Matematiche e Fisiche, Ingegneria, Architettura, Medicina, Veterinaria, Agraria, Chimica, Farmacia. Per il 1950 un quarto Concorso, alle medesime condizioni, raccoglierà le tesi, sempre di soggetto bresciano o benacense, di tutte le Facoltà. Termini utili per le presentazioni: il 31 marzo e 31 dicembre 1950 rispettivamente per i due concorsi.

Mentre il riordinamento e la schedatura delle opere a stampa delle Biblioteche tende al termine, il dott. Baroncelli ha quasi compiuto il catalogo degli incunaboli, che andrà alla stampa nel 1950.

Distribuito poi alle varie Biblioteche ed Enti culturali italiani e stranieri, l'importante catalogo darà modo agli studiosi di conoscere più largamente questa preziosa raccolta. Seguirà prossimamente la stampa del catalogo dei manoscritti, opera di mons. Paolo Guerrini.

La Biblioteca è stata durante l'anno visitata e consultata da non pochi studenti e studiosi, mentre varie centinaia di turisti hanno ammirato le raccolte d'arte, la Casa del Podestà ed il Castello.

La Biblioteca popolare intitolata per desiderio del Fondatore alla venerata memoria del padre Giuseppe Da Como, ha incominciato a funzionare regolarmente in aprile, con un migliaio di volumi, ed il pubblico lonatese ha dimostrato di apprezzare questo nuovo mezzo di istruzione e di svago.

Il Consiglio di Amministrazione dell'Ente nelle sue adunanze del maggio e del novembre ha provveduto alla conservazione del patrimonio artistico mediante il restauro di quadri e mobili, arricchendo la collezione di due dipinti del compianto Fondatore, opere dei pittori Pasini e Galanti; all'acquisto di varie pubblicazioni sia per la Biblioteca popolare che per quella di studio. Ha provveduto allo stanziamento e alla distribuzione di somme ragguardevoli per sussidi, quali il contributo alla Mostra della Val Sabbia, alla Mostra Iconografica per fotografie di quadri e stampe dell'ottocento bresciano e al restauro di alcuni pregevoli quadri di proprietà dell'Ospedale di Lonato. Ha erogato una somma per la pubblicazione dei Commentari dell'Ateneo di Brescia 1946-47 e, come si è detto, è intervenuto finanziarmente all'edizione del volume commemorativo del '48 e 49 bresciani.

Oltre centomila lire sono state distribuite a piccoli Enti

culturali e benefici lonatesi: per il prossimo anno la somma è stata portata a L. 140.000.

Per il 1950 sarà messo a disposizione degli studiosi il catalogo generale della Biblioteca e sarà aperta ufficialmente la sala di consultazione e di lettura, con orario stabile per il funzionamento normale.

Il Regolamento interno della Fondazione, approvato dal Consiglio nelle sedute dell'anno, a norma dell'articolo corrispondente dello Statuto, ha avuto infatti la superiore approvazione del Ministero della Pubblica Istruzione.

Nell'agosto, per la festa lonatese del ritorno delle campane sulla civica torre, la Fondazione ha contribuito alla pubblicazione del numero unico « Lonato 1949 » con pagine riserbate alla illustrazione della « Casa del Podestà e del Castello, al ricordo del senatore Ugo Da Como e della sua opera, ed ha ospitato le Autorità presenti per l'occasione a Lonato.

Nell'ottobre la Fondazione ha avuto la gradita visita dei Bibliotecari convenuti a Brescia per il I Convegno Nazionale dei Direttori delle Biblioteche Comunali e Provinciali. Essi hanno espresso la unanime meraviglia per il valore delle raccolte e l'ammirazione per le finalità che hanno ispirato la creazione dell' Ente.

La sempre maggiore notorietà che la Fondazione sta acquistando nel campo degli studiosi dà sicura fiducia di nuovi interessanti sviluppi, mentre altre iniziative non mancheranno di rendere più feconda la sua nobile azione.

VINCENZO SORELLI

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER GLI ANNI 1948-1949

INDICE

SOLENNI ADUNANZE

M. Ducos, *Discorso inaugurale dell'anno accademico* 1949 . Pag. 7

V Lonati, *Relazione sull'attività dell'anno* 1948 . . . » 21

ATTI ACCADEMICI

A. Reggio, *C. Cavour prima e durante il* 1948-49 . . . » 27

U. Vaglia, *La partecipazione della Valle Sabbia alle Dieci Giornate* . . . . . » 57

U. Baroncelli, *Avvenimenti milanesi e bresciani della primavera del 48 (nelle lettere inedite di F. Longhena a L. Cazzago)* . . . . . » 71

G. Panazza, *Brescia nella prima metà del secolo XIX* . . » 89

M. Ducos, *Commemorazione di Angelo Canossi* . . . » 151

U. Vaglia, *Manifesti e Epigrafi cittadine (per il centenario delle Dieci Giornate)* . . . . . » 159

C. Bonardi, *Albertano da Brescia* . . . . . » 169

V. Bedeschi, *Che cos'era precisamente il medioevale bresciano serraglio* . . . . . » 187

V. Giacomini, *Contribuzioni alla storia della botanica in Lombardia* . . . . . » 193

N. Arietti, *Reperti sporadici di Flora bresciana* . . . » 209

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche . . . . . Pag. 225

I NOSTRI LUTTI

Eugenio Boggiano . . . . . » 229

Cariche accademiche e soci . . . . . » 231

Biblioteca accademica . . . . . » 233

ATTI DELLA FONDAZIONE « DA COMO »

V. Sorelli, *Relazione* 1949 . . . . . » 235

BRESCIA
STAB. TIPOGRAFICI F. APOLLONIO & C.
1950